LODOVICO CALORI CESIS

MANFREDO FANTI

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

MODENA
STAB. TIPO-LIT. PAOLO TOSCHI E C.
1901.

Non ex vulgi opinione, sed ex sano judicio.

BACONE

Ricorre nel giorno 5 di aprile p. v. il trigesimosesto anniversario della morte di MANFREDO FANTI.

Coinciderà come pare, se non in quel giorno, in luglio o in agosto, l' inaugurazione del monumento equestre nazionale in suo onore sulla piazza maggiore della Città di Carpi, ove nel Duomo che vi prospetta, riposano le onorate sue ceneri.

La morte del generale FANTI fu dal paese profondamente sentita, essendo esso reputato lo stratega più illuminato, l'uomo di guerra più proprio per reggere l'alto grado di Capo di Stato Maggiore dell' Esercito nella vicina campagna contro l' Austria. E ben lo manifestarono gl' Italiani il cordoglio, mostrandosi assenzienti con nobile slancio alla iniziativa assunta dal Municipio di Carpi, per rendergli singolare onoranza nel modo accennato.

Data la brevità del tempo: la urgenza di soccorsi ai colpiti dal colera manifestatosi in Ancona nell' agosto dello stesso anno, e le preoccupazioni che invadevano gli animi all' aprirsi del 1866, prodotte dall' imminenza della campagna di guerra contro l' Austria, non fu da meravigliarsi se la somma raccolta non si elevò ad una entità pari al proposito. Ma per converso, nella significazione morale del duolo e dell' ammirazione per l' illustre estinto, raggiunse luminosamente l' espressione del sentimento nazionale; affermato dalla lunga serie degli aderenti da ogni parte d' Italia, qui appresso fedelmente riportata dalle note pubblicate nel giornale *Il Pànaro*, organo ufficiale della Provincia di Modena.

Il Comitato esecutivo con lodevole pensiero, della somma raccolta, L. 31,633, come risulta dalle note stesse, dispose saggiamente di tenerla per lungo tempo fruttifera, capitalizzando i frutti maturati alla fine di ogni anno; mosso dal

proposito di raggiungere l'entità che presumeva potesse occorrere per l'erezione di un suntuoso monumento equestre, ciò che dà ragione del lungo tempo trascorso.

Per contribuire al maggior lustro della solennità accennata, offro compendiata la narrazione della sua vita, compilata su quella scritta dal Carandini, sembrandomi cosa utile, in questo momento che le passioni di parte pare che cospirino a dar colore contrario al vero ai fatti passati del nostro risorgimento nazionale, ed agli uomini che vi furono attori.

Marzo 1901.

L. CALORI CESIS.

NOTA

Istituendo un paralello fra lo stato d'oggi dello spirito pubblico, con quello che era alla morte del generale d'armata MANFREDO FANTI, si avrà la prova facile dell'attuale profonda disorientazione degli animi in Italia; a ciò bastando riprodurre quanto scriveva Francesco Crispi, nell'opuscolo da lui pubblicato nell'Aprile 1865: *Repubblica o Monarchia, lettera a Giuseppe Mazzini:* « . . . . . Il reggimento politico del regno è lontano le mille miglia dalla sua perfezione. Ma non bisogna combattere *con le sette*, nè spingendo il popolo alle barricate. È nostro dovere di correggerlo, di riformarlo, di rappezzarlo, come per la loro Carta hanno fatto e fanno gli Inglesi. È prudenza mirare nei nostri procedimenti la meta del progresso umano, non già precipitarsi a raggiungerlo, giacchè la fretta potrebbe fare perdere quello che abbiamo guadagnato ».

Il Panaro, nel N. 83, 11 Aprile 1865, da cui prendo questo brano, commentava la lettera di Crispi a Mazzini nei seguenti termini: « Disgraziatamente l'On. Crispi può essere certo che il *Profeta di Londra* terrà poco calcolo di questi suoi saggi consigli. Da qualche giorno ci sta sott'occhio una lettera di Mazzini contenente l'*istruzione generale* per la F. S. Essa contiene l'indicazione di cifre segrete, l'organizzazione di comitati segreti, di sezioni, di zone, insomma tutto quell'apparecchio settario che era buono qualche anno fa, ma che ora fa l'effetto in politica di quello che farebbero nell'arte militare gli archi, o i fucili a ruota . . . . . Il pubblico forse riderebbe di gusto nel leggere questo documento, modellato sulle istruzioni dei Paolotti, dei Gesuiti, di tutti coloro che vogliono lavorare nelle tenebre; ma non vorremmo che il fisco credesse di doverci mettere il naso.

Per dar saggio dell'opera *scellerata* cui tende questa F. S. basta leggere questo periodo: L'apostolato repubblicano deve versarsi segnatamente nel popolo; e cercare ogni mezzo per estendersi alla classe agricola finora interamente negletta. L'abolizione della coscrizione, e l'abolizione delle contribuzioni indirette — due delle prime misure che un governo repubblicano sancirebbe — possono essere due dei più efficaci argomenti . . . . . ».

Transunto della vita del generale d'armata MANFREDO FANTI, narrata dal March. Federico Carandini, già ufficiale del corpo di Stato Maggiore italiano e pubblicata per cura dei figli del generale, Camillo e Antonio[1], ufficiali nell' Esercito.

Verona — Stab. Giuseppe Civelli — 1 Giugno 1872

> La vera grandezza dell' uomo non consiste nel procacciarsi piaceri, o rinomanza, o promozioni: non nel provvedere alla salvezza della vita, non nell' ornarsi di gloria, ma nel fare il proprio dovere.
>
> ROBERTSON.

[1] Antonio Fanti, maggiore nell' arma dei RR. Carabinieri, morì nel 1899.

DICHIARAZIONE

Le parti virgolate del racconto, riguardanti le battaglie di Magenta e di S. Martino — 1859 —, e la prima e seconda campagna — 1860 — nelle Marche, Umbria e Napoletano, le ho trascritte testuali, per non diminuire, riassumendole, il valore descrittivo di quegli avvenimenti, con tanta perizia esposti dal Carandini.

Il Marchese Federico Carandini colla vita del generale Fanti, e colle altre sue pubblicazioni: *L'assedio di Gaeta*, *La guerra in Italia nel 1866*, ed altre minori, tanto apprezzate dagli studiosi nazionali ed esteri, acquistò ben meritata notorietà di storico militare.

L. CALORI CESIS

Nota. Dal figlio Conte Francesco, Consigliere di Prefettura, mi furono favoriti i seguenti cenni biografici.

— Il Marchese Federico Carandini nacque in Modena li 25 gennaio 1816, dal Marchese Francesco e da Rosa Tampellini. Fece i suoi studi nel Collegio dei nobili della città con molto onore, fra il 1826 ed il 1835, riportando costantemente premi, approvazioni con lode e l'elezione a *Principe* colla distinzione del ritratto. Dal 1835 al 1836, fece parte dell'Accademia nobile militare estense; poi fu alunno nell'ufficio topografico militare di Modena. Nel 1843 nominato sottotenente bandierale nel corpo del Genio, venne destinato aiutante di campo del Principe ereditario di Modena, allora comandante le truppe del Ducato. Sul finire del 1847 lasciò il servizio militare estense, e nell'aprile 1848 passò col grado di capitano nel corpo di Stato Maggiore generale delle truppe lombarde; di poi col grado stesso nell'esercito sardo, con destinazione all'insegnamento della geometria e topografia nella Scuola militare di fanteria in Ivrea, ove in seguito insegnò pure fortificazione, arte militare, cosmografia e geografia militare. Nel 1860 venne nominato maggiore di fanteria e in tal grado destinato Direttore degli studi nella Scuola militare, fondata a Modena dal Governo dittatoriale.

Era inoltre insignito delle seguenti onorificenze: Medaglia d'argento al valor militare, guadagnata nel combattimento seguito sotto Vicenza il 10 giugno 1848; Medaglia commemorativa delle campagne 1848 - 1849 - 1859; Medaglia francese commemorativa 1859; Corona di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Manfredo Fanti di stirpe patrizia, nacque nella città di Carpi li 26 febbraio 1806 da Antonio dottore in matematiche e dalla N. D. Silea Corbolani.

Compiuti gli studi liceali con singolare profitto nella città nativa, venne a Modena nel 1824 ad intraprendere il corso delle matematiche, a cui si sentì subito vocato. E come in quel tempo l'accennato corso scientifico si compiva in un convitto militarmente ordinato, costituente parte del corpo dei Pionieri Estensi, ai convittori era data la distinzione di *Cadetti*, soggetti anch'essi alla disciplina militare.

L'ammissione in quel convitto era annualmente ridotta a pochi, perciò occorreva agli aspiranti provarsi in esami comparativi di non comune difficoltà, dal cui esito veniva determinata la scelta; ciò che fece Manfredo Fanti, superando con molta lode l'ardua prova.

Cotesto convitto matematico, proseguiva le belle tradizioni della Scuola del Genio del primo regno d'Italia fondata a Modena; ed erano in buon numero quegli stessi valenti insegnanti, i quali, annuendo la Direzione, conservavano la passata costumanza consentita dalla Scuola Politecnica di Parigi, di comunicarsi vicendevolmente i problemi che ciascun Istituto passava a risolvere ai propri studenti.

Fra i più felici risolvitori di problemi della Scuola modenese in quel tempo, veniva Manfredo Fanti, le cui prove incontravano singolare plauso all'Istituto superiore francese, dando notorietà al suo nome. Terminato che ebbe il corso degli studî nell'estate del 1830, con pienissima lode, ottenne il conferimento della laurea nelle matematiche, ed il diploma di ingegnere civile. Dopo breve tempo passato presso la sua famiglia, ritornò a Modena ad intraprendere l'esercizio pratico degli studi compiuti.

Ispirato al bene della patria, all' amore degli ordini liberi, la sollevazione del 1831 annovera MANFREDO FANTI fra i più arditi fautori. E in quella notte memorabile del 3 febbraio è fra gli ardimentosi cospiratori raccolti da Ciro Menotti nella sua casa; con quelli animosamente combatte contro le truppe assalitrici fino all' estremo, cadendo coi compagni prigioniero.

L' insurrezione estesa nelle romagne e nelle provincie parmensi; il mancato immediato aiuto di armi austriache da Mantova, consigliarono il Duca Francesco IV a lasciare frettoloso i suoi stati. Ciò che fece nella notte tra il 5 e il 6 febbraio, traducendo in mezzo alle sue truppe il solo capo della congiura, Ciro Menotti.

L' alba del 6 febbraio aprì le porte della prigione ai ribelli, ed in breve costituito governo di popolo, venne proclamata la decadenza della sovranità degli Austro-Estensi. MANFREDO FANTI entrava a comporre la nuova milizia elevato al grado di capitano del genio, col cuore e l' animo fiducioso nei destini della patria. Ma le effimere lusinghe straniere del non intervento; i mezzi inadeguati a resistere alle forze austriache, convertirono in breve tempo in vano sacrificio l' opera di tanti generosi. Dalla frontiera mantovana del Ducato, da Gonzaga e da Revere mossero colonne dell' esercito austriaco della complessiva forza di oltre ventimila uomini, alla cui marcia non poterono contendere le truppe insurrezionali. Erano le truppe modenesi e parmigiane comandate dal reggiano generale Zucchi, veterano dell' esercito del primo Regno d' Italia, ed a queste furono unite sotto lo stesso suo comando le romagnole. Esperto e valente uomo di guerra, raccolse compatte le forze che aveva a disposizione, ed immaginò di opporre valida resistenza all' invasione nemica, con fiducia di successo, alla Cattolica, sulla cui linea difensiva importantissima aveva legittimo fondamento di calcolare. Ma la fretta e l' inesperienza, che erano caratteristici difetti delle schiere insurrezionali, produssero ben presto i loro effetti deleteri manifestatisi nel fatto d' armi di Rimini; nonostante che in quella giornata il valore dei combattenti per la libertà della patria facesse valida prova, ivi distinguendosi per saggezza e valore MANFREDO FANTI, guidando la compagnia di cui aveva il comando.

Dopo quel combattimento, precipitò la fortuna delle forze insurrezionali che, costrette ad abbandonare la forte linea della Cattolica, dovettero entrare in Ancona, già tornata sotto il dominio della Chiesa. E per la dura legge che le colpiva, non restò al generale Zucchi altro scampo, che quello di stipulare col Legato pontificio, in cambio della cessione delle armi, il patto di lasciare a quanti volevano emigrare, libera la via del mare, fidando nell' autorità legale di chi ne era investito.

Così ebbe termine la sollevazione del 1831, coll' imbarco del generale Zucchi e suoi in due legni nel porto d' Ancona, il primo dei quali in cui era montato il generale stesso fu subito catturato dalle navi austriache che facevano crociera. Nel secondo, che era un *Trabacolo* coll' impresa del *Lione d'oro*, prese imbarco

MANFREDO FANTI, con altri ottantadue compagni la sera del 30 marzo, volgendo le vele ai lidi di Francia.

Perigliosa e lunga fu la navigazione del piccolo legno che tanti giovani caldi d'amor patrio guidava in esiglio. Prima causa la violata fede della capitolazione di Ancona, che l'obbligò ad evitare le insidie della crociera austriaca durante la navigazione lungo la spiaggia degli Stati della Chiesa; e quando anche navigò nelle acque del Regno delle Due Sicilie, si trovò soggetto a vigilanza poliziesca che lo costrinse a sostare per parecchi giorni nel porto di Brindisi.

Finalmente nel giorno 29 maggio avevano termine le lunghe sofferenze dei generosi navigatori, cessate in quel giorno stesso, essendo entrato il *Trabacolo* nel porto di Marsiglia, ed i passeggieri, al 1° giugno, dalla nave passati al lazzaretto a scontarvi la contumacia [1]).

Giunti i nostri ottantre patrioti a Marsiglia, vi sostarono per pochi giorni, dovendo essi poi avviarsi, come disponeva il governo, ai depositi di emigrazione stabiliti in vari punti del dipartimento.

MANFREDO FANTI, con altri suoi compagni fu destinato a Macon. Tosto che vi fu arrivato, pensò subito al modo di togliersi da una condizione che ripugnava al suo nobilissimo carattere e ciò fece, valendosi di un poco di denaro che la famiglia gli aveva premurosamente inviato, recandosi a Parigi, fiducioso di poter presto ottenere una occupazione, propria alla sua professione d'ingegnere civile, e sufficientemente rimunerativa.

Volle il caso offrire a FANTI l'opportunità di entrare in relazione personale col celebre astronomo Arago, della Scuola Politecnica, uno fra quelli eccelsi dotti che segnalò le belle soluzioni di problemi matematici dello studente modenese. Poteva il FANTI mercè le premure dell'Arago entrare nella Scuola di applicazione di artiglieria a Metz, quale allievo ufficiale; ciò però gli avrebbe portato molta spesa, il cui carico non volle imporre alla sua famiglia. Preferì un modesto ufficio retribuito, e questo lo ebbe dopo pochi giorni, quale ufficiale del genio italiano, destinato ai lavori di fortificazione in corso intorno a Lione, sotto la direzione del generale del genio Fleury.

Poco tempo gli occorse per far valere la sua speciale capacità nella direzione dei lavori che gli erano affidati. E il generale Fleury che subito lo seppe apprezzare, lo destinò nell'ufficio *superiore direttivo* delle fortificazioni.

Nel 1834 una sommossa operaia a Lione, degenerata in atti di violenza contro le persone e gli averi, minacciava di invadere anche le campagne circostanti alla città. Presso ai villaggi di S. Foy e Oullins, vi era la sede dell'ufficio superiore direttivo dei lavori, ed in vicinanza villeggiava la famiglia del suo capo immediato, colonnello del genio Daigremont, impegnato in quel momento a Lione alla repressione dei tumulti. In un giorno di sì tristi casi fu minacciata

di saccheggio la villa abitata dalla famiglia del suo colonnello, composta della moglie e di piccoli bambini; MANFREDO FANTI fu il valido organizzatore della difesa che la conservò incolume, procurando a se stesso nuovo titolo di riconoscenza e di stima dai salvati, per la sua nobile azione [2]).

Durante la sua permanenza a Lione gli avevano offerta un' alta e lucrosa posizione nel *Regno di Laor*, che egli rifiutò, persistendo in lui il vivo desiderio di giovare colla mente e coll' opera ai futuri destini della Patria.

MANFREDO FANTI aveva già da tempo volto l' animo ad arruolarsi nell' esercito costituzionale spagnuolo combattente per la Reggente Donna Cristina. Terminato che ebbe i suoi impegni a Lione, partì per la Spagna, munito di onorifiche commendatizie e di uno splendido attestato dell' opera sua data nelle fortificazioni eseguite in quella città [3]). Giunse a Barcellona nell' agosto del 1835, e le prime pratiche per prendere servizio nell' esercito costituzionale gli riescirono difficoltose, pei sospetti concepiti contro gli emigrati italiani; avvalorati dalla tema che aveva il governo d' incontrare un raffreddamento colla Francia che favoriva i costituzionali, se avesse con poca cautela data troppa estensione all' ammissione nelle file del suo esercito degli emigrati stessi.

Sempre occupata la sua mente di problemi guerreschi, profitta del tempo che aveva libero pei casi accennati, e va a visitare una importante posizione strategica presso Barcellona, denominata Brulck, nel punto ove s' incrociano le strade di Manresa e Ygualada. Colpita la sua mente dall' importanza somma difensiva di quella posizione, a prima impressione non sembrandogli ben ideate le opere difensive che vi si stavano costruendo diedesi, benchè privo di strumenti geodedici, a rilevare a vista il luogo e le adiecenze, formandovi sopra il tracciato di opere di difesa, secondo gli suggeriva il suo genio. Di questo suo studio ne ebbe notizia un italiano suo amico, già nell' esercito cristino, che, con viva insistenza, lo consigliò a presentarlo al capitano generale in Barcellona, all' inallora celebrato guerrigliero Mira. Abbracciato il consiglio, FANTI presenta completo il suo piano al capitano generale il quale, stimandolo degno di esame, lo manda a Madrid al Ministro della Guerra. Sollecitamente da Madrid gli venne risposto di ricercare l' autore del detto piano e di offrirgli il grado di tenente nei corpi franchi della Catalogna. Favorito dal proprio merito, entra nei ranghi dei corpi irregolari cristini nel dicembre del 1835, col grado di tenente nel 5° battaglione franco della Catalogna. Destinato alla posizione di Brulk da lui studiata, ebbe libertà di compiere le opere di difesa secondo il suo piano, e benchè non ultimate all' apparire del nemico il 16 marzo 1836, potè sperimentarle, provando la soddisfazione di vedere contro di esse inefficaci gli assalti. A compensarlo di una prova sì splendida di capacità e di valore, la Reggente lo fregiò dell' ordine di S. Ferdinando di 1ª classe. Passò collo stesso grado nel reggimento Cacciatori d' Oporto, e nel 20 luglio 1836, partecipò al fatto d' armi di Rosell, ed in seguito ad altre operazioni compiute in quell' anno.

Dalle file del reggimento, nel 1837 FANTI venne addetto all' ufficio del

comando di brigata, tenuto dal generale Borso di Carminati, facente parte dell' esercito dell' Ebro comandato dal generale Oraa. Partecipò a tutti i fatti di guerra, e fu specialmente encomiato per la sua capacità, dimostrata colle relazioni fatte sulle ricognizioni topografiche dei luoghi. Per gli accennati meriti salì in molta stima, e venne chiamato alla sezione topografica del quartier generale di Oraa sulla fine dell' anno ricordato.

Nel fatto d' armi di Alcora del 6 luglio 1838 Fanti venne promosso capitano per merito di guerra. E nei successivi fatti d' armi succeduti intorno a Balcon de Morella, nei quali sempre si distinse, gli meritarono la proposta, di passarlo collo stesso grado di capitano nell' esercito regolare [4]). Come somma distinzione ottenne il passaggio nell' esercito regolare, ma gli toccò però di rifarsi in principio della carriera, ritornando sottotenente nel 6° reggimento fanteria leggera di Navarra li 12 settembre 1839, conservando però il suo ufficio al quartiere generale del comando superiore dell' esercito del centro.

Nel fatto d' armi di Torre di Miravot, avvenuto li 25 ottobre dello stesso anno, venne promosso tenente per merito di guerra. Poco appresso fu chiamato a far parte di una speciale commissione composta di ufficiali di armi dotte, incaricata di compilare un progetto per la costruzione di strade militari che collegassero la piazza di Morella coi paesi di Vinaroz, Castellon, Teruel e Alcaniz: la commissione, compiuti gli studi di massima, gli commise di dare forma organica al progetto da presentare al Governo. Partecipò agli assedi, coronati dalla resa, dei forti di Aliaga e Alcalà della Selva, distinguendosi nei combattimenti avvenuti nei giorni 11, 15 e 30 aprile 1840. Nei due combattimenti di Cenia, 20 e 30 maggio dello stesso anno, emerse tanto degna di encomio la sua condotta che, per merito di guerra, fu promosso capitano. Per merito sempre di guerra ebbe il grado di comandante in seconda di battaglione, nelle operazioni che si svolsero nell' ottobre del 1841.

Addetto alla Capitanìa generale di Valenza, Fanti prendeva parte nel 1842 alla dispersione delle poche bande di faziosi che scorazzavano nel Maestrazgo. In quel soggiorno, reso tranquillo dalla dispersione avvenuta degli ultimi combattenti per Don Carlos, sposò la giovinetta Carlotta Tio di agiata famiglia di Valenza, la cui unione fu con gioia consentita dal padre della donzella, ed ebbe luogo il 3 settembre dello stesso anno.

Nel 1843, Fanti venne proposto per l' ammissione al corpo di Stato Maggiore generale di stanza a Madrid; diede l' esame regolamentare con esito splendido, e conseguentemente fu ammesso col suo grado di comandante in seconda.

Nello stesso anno, la ricomparsa di bande carliste in autunno, pose in grado Fanti di distinguersi nei fatti di guerra che condussero alla pronta dispersione delle bande stesse, e ne ebbe premio, colla promozione per merito al grado di primo comandante di cavalleria nell' esercito. Poi fu mandato alla Capitanìa generale di Valenza a disimpegnare le funzioni di Capo di Stato Maggiore.

Nel corpo d' esercito inviato nel 1844 a sedare la sollevazione carlista in

Alicante e Cartayena, quale Capo di Stato Maggiore, diresse l'assedio di quelle città, che presto furono vinte; ed al FANTI pei segnalati suoi meriti, alli 6 di marzo, gli venne conferito il grado di tenente colonnello di cavalleria nell'esercito, permanendo nel corpo di Stato Maggiore.

Nel 1846, pei segnalati servigi da lui resi al comando superiore dello Stato Maggiore, venne elevato al grado di primo comandante nel corpo dello Stato Maggiore generale, alla data del 26 agosto.

Nel 1847, ebbe FANTI il comando del corpo di truppe, destinato alla repressione di nuove bande carliste riapparse nel Maestrazgo, nei mesi di luglio e di settembre; tanta fu la sua valentìa nel guidare i suoi a combattere, che in poco tempo fu compiuta la dispersione delle bande stesse. Per tale sua bravura, venne promosso colonnello di cavalleria li 23 ottobre dello stesso anno: promozione che lo elevò al primo posto nel corpo di Stato Maggiore generale.

Nel principio del 1848, FANTI venne destinato alle funzioni di Capo di Stato Maggiore della Capitanìa generale di Madrid, la prima del Regno di Spagna.

Ultimo degli atti di MANFREDO FANTI compiuti nell'esercito spagnolo, fu la repressione della sollevazione scoppiata in Madrid nei primi giorni di maggio del 1848, eseguita con tanta prudenza, moderazione e sagacia, che riuscì presto, con pochi danni, a restituire l'ordine nella città. In compenso di un sì segnalato servizio, ebbe dal Governo i più alti encomi, e dalla Regina la commenda dell'ordine di Isabella la Cattolica.

MANFREDO FANTI aveva trovato nella Spagna la seconda patria apprezzatrice dei suoi talenti e del suo nobilissimo carattere; ed ogni titolo e ragione aveva per godersi la sua elevata posizione, tutta a se stesso dovuta. Ma nel suo cuore generoso era sempre viva l'immagine dell'Italia soggetta allo straniero: volle quindi provare al mondo che gradi ed onori da lui acquistati nel più splendido operare, non se li era procacciati che per darle la sua mente e la sua spada, colla fiducia di poterla più efficacemente servire. Ed il fermo suo proposito pose in effetto, congedandosi temporaneamente dal Governo di Spagna, e recandosi a Milano alla metà di giugno del 1848, ove giunto, proferse i suoi servigi al Governo provvisorio di Lombardia, nella milizia che vi si stava organizzando.

***

Negli avvenimenti che precedettero ed ebbero risoluzione nella guerra dichiarata all'Austria, FANTI, per la sua speciale posizione all'estero, non poteva avervi avuto parte alcuna. Giunse quindi a Milanò nel mese di giugno, come si è detto, in momento agitato, incontrando fredda accoglienza presso il Governo provvisorio di Lombardia, preoccupato dall'atteggiamento fazioso di Mazzini e dei suoi affiliati, avversari incorreggibili della monarchia costituzionale. Nonostante ciò, proferse al Governo stesso i suoi servigi, e ben presto prevalse più fondato giudizio sul valore intellettuale e sul carattere dell'intemerato patriotta

che, ben convinto il Governo della bontà di sì illustre cooperatore, lo nominava maggior generale alli 10 di luglio, affidandogli il comando di una delle brigate in via di organizzazione, soggette al comando del generale di divisione Perrone, in gran parte composte di volontari.

La divisione lombarda sufficientemente ordinata, di cui la prima brigata era comandata dal generale Poerio, venne destinata al blocco della piazza di Mantova, presso alla quale piazza teneva campo a Bozzolo li 25 di luglio. I primi infortunî delle armi sarde, posero in viva apprensione il Governo di Lombardia il quale, stimò bene chiamare a consiglio i migliori uomini di guerra, fra gli invitati comprendendovi il maggiore generale Fanti, che tosto si recò a Milano. L'adunanza ebbe luogo nel Palazzo Marino, sede del Governo, la sera tra il 27 e il 28. In quel consesso, in conformità alla gravità delle circostanze, venne deciso che le forze tutte disponibili del Governo, si disponessero fra Brescia e Castel Gofredo, formando una seconda linea di battaglia fra il Mincio e il Chiese; assegnava al generale Zucchi il comando a Castel Goffredo e al generale Fanti quello delle truppe raccolte attorno a Brescia.

Gli avvenimenti della guerra sempre più incalzavano a danni delle armi sarde così che, appena giunse il generale Fanti la mattina del 28 a Brescia, essendo accaduti fatti tali che rendevano inapplicabile il piano divisato a Milano, esso pensò subito di disporre delle forze che aveva soggette a porle in ritirata su Bergamo, secondando i movimenti dell'esercito sardo. Ma peggiorando sempre la sorte, il Governo provvisorio di Lombardia, preoccupato dagli avvenimenti, e delle conseguenze di fatti che potevano accadere nell'imminenza della remissione dei suoi poteri al R. Commissario sardo, di pieno accordo con quest'ultimo, nominò un Comitato di difesa, chiamandovi a farne parte il generale Manfredo Fanti.

La ritirata dell'esercito sardo proseguiva non interrotta dal Chiese all'Oglio, preludendo ancora più a indietreggiare all'Adda. Perciò in armonia a quelle mosse, il Comitato di difesa, avvisando necessario provvedere alla salvezza di Milano e di assecondare in pari tempo il movimento retrocessivo iniziato, commise al Fanti la redazione di un piano generale difensivo, che dovesse servire di norma alle future operazioni. L'incarico importantissimo e onorifico lo adempì ponendo nel suo piano a base di ogni combinazione la presunzione, che l'esercito sardo mirasse nell'attuale ritirata di accampare fra Pizzighettone e Piacenza, per ivi attrarre le maggiori forze del nemico; guadagnando intanto tempo bastevole per ricevere dal Piemonte e dai Ducati sufficenti sussidî di forze, che lo ponessero in grado di riprendere l'offensiva.

Alla concezione strategica, fondata sulle buone regole dell'arte della guerra, coordinava le sue proposte per difendere Milano; ritenendo possibile, secondo il suo pensiero, tener testa ad attacchi di minor conto, coll'allagare la campagna fra Milano e l'Adda, rendendo in cotal maniera impraticabili le strade, ed in pari tempo raccogliendo intorno alla città tutte le forze disponibili.

Il piano difensivo approvato dai suoi colleghi era già in via d'esecuzione, quando improvvisamente si venne a sapere, che l'esercito sardo non volgeva più la sua marcia verso Pizzighettone e Piacenza, come era già stato ordinato ed avviato il parco d'artiglieria su quest'ultima piazza, ma aveva volto la sua direzione su Milano. Il Comitato di difesa inviò tosto il generale FANTI al quartier generale del Re in Lodi, incaricandolo di far conoscere le disposizioni già prese, sperando in pari tempo nella revoca della funesta decisione. Ma, come era cosa concepita e voluta dall'animo cavalleresco del Re, convinto di dover tutto sacrificare per coprire Milano, rimasero perciò vane le insistenze, benchè fondate sulla dimostrazione chiara dei possibili vantaggi che si potevano ottenere, ritornando al concetto abbandonato. Ed anche nel colloquio che il generale ebbe col Re, potè ben comprendere quanto il suo Augusto interlocutore dimostrasse di apprezzare la franca e concisa esposizione delle sue idee, ma dovè convincersi che rimanevano irrevocabili le disposizioni già prese. Fallita la missione anzidetta, compiuta in nome del Comitato di difesa, conveniva pensare a provvedimenti secondo lo comportavano le circostanze; al quale compito non venne meno il Comitato stesso, affidandosi al senno e alla singolare energia di FANTI.

Incalzato dal nemico, l'esercito sardo comparve sotto le mura di Milano, affranto dalle fatiche e dalla fame, ma ordinato nelle file, nel giorno 4 di agosto; parte entrava da porta *Vicentina*, e parte sostava all'esterno, fra detta porta e la *Romana*. Il generale FANTI, che era alla sede del Comitato nel palazzo Marino, udito il rimbombo del cannone, lascia ogni occupazione, balza a cavallo e corre là dove ferveva la pugna: giunge nel punto ove combatteva strenuamente la brigata *Granatieri di Sardegna*, presso porta Romana; a quel combattimento presenziava il Re, che soltanto si ritirò quando calata la notte cessò il fuoco da ambo le parti. Il generale FANTI, che aveva avuto campo di ammirare il valore dimostrato da quella brigata, provandone somma compiacenza, si mise al seguito del Re, nel corteggio del quartiere generale che andava a prendere stanza nel palazzo Greppi, poi ritornò al palazzo Marino.

Seguirono giorni tristi, funestati dall'incontinenza della plebe sobillata dai sovversivi ai danni del Re e dell'esercito che strenuamente combatteva intorno alle mura della città. E quando fu noto la conclusione dell'armistizio, imposto dalle circostanze che rendevano vana ogni resistenza, si scatenarono più violenti le minaccie dei rivoltosi in sul piazzale del palazzo Greppi. Ma per fortuna d'Italia, benchè la sede del quartiere generale non fosse protetta da truppe, furono pronti ed energici i provvedimenti per far uscire incolumi da quel palazzo il Re coi suoi valorosissimi figli, alla cui azione partecipò con distinto zelo anche il generale FANTI.

Dal quartiere generale del Re, trasferito nel palazzo Calchi Taeggi, venne ordinata la ritirata in conformità ai patti dell'armistizio, ed il Re ne affidò l'esecuzione al generale Bava, elevato al comando supremo dell'esercito. Le dispo-

sizioni emanate dal Comandante in capo, stabilivano la riunione di tutte le truppe al mattino del giorno 6 agosto fuori porta Ticinese; all'esercito Regio fu assegnata la marcia su Magenta, ed alle truppe lombarde, colla coda degli emigranti, la marcia su Rho. Al generale Fanti venne affidato il comando delle truppe lombarde, riconosciuto il più capace ed autorevole per riuscire nella difficile impresa. Esso pose in moto la colonna, dopo aver dato le disposizioni più acconce, e rispetto alle truppe, e rispetto agli emigranti, valendosi a guardare la marcia al retroguardo, di due compagnie di rifuggiati Polacchi, venuti al soldo del Governo provvisorio lombardo, composte di vecchi soldati superstiti di quelle guerre nazionali; ciò fece per assicurarsi che nessun atto imprudente venisse commesso e turbasse l'ordine della marcia. Ben fu saggia ed opportuna la disposizione accennata che, arrivata a Rho la colonna e comandato l'*alt* oltrepassato il paese, sulle due compagnie polacche che non vi erano entrate, rimaste a retroguardia, si getta una forte pattuglia di cavalleria nemica gridando: *prigionieri, prigionieri;* intrepide l'attesero colle armi al braccio, osservando rigorosamente la consegna ricevuta, e così diedero tempo al generale di venire incontro agli aggressori, che, giunto a pochi passi dalla pattuglia nemica, ottiene dal Capo, il quale subito gli dimostra rispettosa deferenza, di essere condotto davanti al generale da cui dipendeva il loro reggimento. Era desso il principe di Lichtenstein, ancora non avvisato dell'armistizio concluso. Bastò solo al generale Fanti informarlo dell'avvenuto, che il principe, prestandovi piena fede, diede subito ordini alle sue truppe onde si regolassero in conformità, e seco lui accommiatandosi con espressioni cortesi, volle fosse ricondotto al suo quartiere generale da una scorta d'onore. La marcia delle truppe riprese senza incontrare altre difficoltà, e nella sera dello stesso giorno tutta la colonna passò il Ticino, entrando nel territorio ospitale del Piemonte.

Alle aspre invettive, ed alle violenze commesse a Milano, nei giorni che vi sostò il Re e l'esercito: Carlo Alberto, obbliando le offese e opponendo ai consigli pressanti all'interno e della diplomazia europea, che vedeva un ostacolo nella presenza dei fuorusciti alla conclusione della pace, rispose provvedendo all'armamento ed equipaggiamento delle milizie lombarde concentrate in Novara, e poco appresso passate di stanza a Vercelli.

Al generale Olivieri venne dato il comando di tutte le milizie regolari e irregolari, provenienti dalla Lombardia e dai Ducati. Quanto alle milizie lombarde, lo stesso generale Olivieri ne affidò il riordinamento al generale Fanti, ben avendo avuto campo di apprezzare le sue non comuni attitudini, nelle relazioni d'ufficio avute con esso a Milano. Al difficile incarico il generale poneva tutta mai l'energia di cui era capace: fatta prima l'epurazione di tutti quegli elementi turbolenti insofferenti di disciplina, pose ogni cura all'ordinamento della fanteria; alla artiglieria, che mandava a campo a S. Maurizio; ai zappatori che inviò a Casale. La poca cavalleria, avanzi dei reggimenti Dragoni e Cavalleggeri, venne mandata a Savigliano e a Pinerolo, a ricomporsi, armarsi ed

equipaggiarsi. Cogli uomini che continuavano a riparare dalla Lombardia e dai Ducati impinguò i quadri, rimettendo l'organico di ciascun corpo all'effettivo normale. E la fanteria, che all'entrata in Piemonte era ridotta a mille ottocento uomini, alla fine di ottobre già componeva quattro reggimenti di tre battaglioni, formati in quattro compagnie, della forza ciascuna di centocinquanta uomini; equipaggiati e armati nello stesso modo dell'esercito sardo, obbligati al servizio militare per la durata di tre anni, con giuramento di fedeltà prestato al Re secondo la formola costituzionale. In benemerenza di tanto segnalato servigio, il generale FANTI veniva ammesso nei quadri del R. Esercito con R. brevetto delli 28 novembre 1848, nello stesso grado che gli aveva conferito il Governo Provvisorio della Lombardia.

Per quella fatalità che allora pesava sui destini d'Italia, e particolarmente per la pressione faziosa dei *democratici* — o *puritani* — sul Governo, veniva al comando della divisione lombarda, con tanta intelligenza e zelo riorganizzata in sì breve tempo da FANTI, destinato il generale Ramorino, essendone stato esonerato il generale Olivieri. Aveva il Ramorino a suo principale titolo, di essere stato il condottiero della spedizione di Savoia nel 1833, ma di qualità militari ben difettava, e la stessa sua condotta seguìta dalla assunzione del comando della divisione alla denuncia dell'armistizio lo dimostrarono qual'era, essendosi tenuto quasi tutto quel tempo lontano dal comando della medesima, pretestando gli impegni della deputazione per rimanere a Torino. L'assenza di Ramorino dal comando, ebbe il suo lato buono e fu quello che, il comando stesso rimase a FANTI, con tanto vantaggio per il perfezionamento e la disciplina di quel corpo, in cui crebbe nei dipendenti la fiducia e la stima in chi li comandava e li poneva in grado di operare validamente nella prossima guerra.

Di tanta intelligenza e zelo fu attento apprezzatore il Ministro della guerra, generale Maurizio di Sonnaz, che nominò FANTI li 9 gennaio 1849, membro effettivo del *Congresso consultivo permanente di guerra*.

E la sua fama di valente si era di tanto estesa da indurre i Reggenti della Toscana, partito il Gran Duca, ad offrirgli il Ministero delle Armi, al quale atto rispose che: *trovandosi ormai al servizio nell'esercito sardo; e legato ai suoi destini, anelava anzi tutto a dividere con esso le pene ed i pericoli che gli serbava la sorte delle armi, e non poteva quindi accettare l'onorevole incarico propostogli.*

A prova dell'alta opinione in cui era venuto FANTI anche in Piemonte valga ricordare, che nel Collegio elettorare di Nizza-Monferrato, in sul principio del 1849, venne eletto deputato al Parlamento; ed a dimostrare il suo nobile animo, viene pure opportuno riprodurre il periodo finale della lettera che diresse ai suoi elettori: *Liberale per principî, nemico dei privilegi, cittadino amico della probità in ogni ramo della gestione pubblica, militare rigido amante della più stretta disciplina, ed entusiasta della patria indipendenza, io cercherò di attingere a queste fonti l'interpretazione dei voti di codesti Elettori nell'e-*

mettere i miei alla Camera, i quali tenderanno sempre al conseguimento di tutto ciò che possa formare il benessere e la gloria di questo paese e dell' Italia.

Continuando solerte l' ordinamento della divisione lombarda, gli venne in animo di proporre che le due brigate di fanteria fossero assegnate in soprannumero alle due divisioni comandate dai Princi Reali, Duca di Savoia e Duca di Genova. Confortava la sua proposta, dimostrando i vantaggi che ne sarebbero derivati dal fraterno contatto colle truppe più agguerrite, alla più sollecita istruzione, alla disciplina, ed allo spirito di emulazione, che senza dubbio sarebbe sorto nel compimento dei doveri militari.

Al generale Bava, comandante dell' esercito, piacque la proposta stessa, e l' avrebbe posta in atto se mantenuto nel suo alto ufficio. Ma per fatalità di cose doveva passare il supremo comando dell' esercito ad uno straniero, al generale polacco Chzarnowski, i cui titoli militari si compendiavano nella parte da lui presa nell' insurrezione della Polonia del 1831.

Il generale Fanti, in conformità agli ordini del generale maggiore dell' esercito - che tale era il titolo assunto - compilò un piano di ordinamento in guerra dei corpi lombardi, in armonia con quello dell' esercito sardo. La divisione di fanteria, i cui reggimenti venivano immediatamente dopo i sardi, furono numerati dal 19° al 22°; i tre battaglioni bersaglieri ebbero i numeri 6°, 7° e 8°, partendo dal 5° sardo, che era stato formato dalle forze ridotte a Torino della colonna mobile *Modenese e Reggiana*; le batterie di artiglieria il 19ª, 20ª e 21ª, numerate al seguito delle sarde, e colla poca cavalleria rimasta, venne organizzato un reggimento di *Cavalleggieri*.

L' ordinamento anzidetto fu in tutte le sue parti accettato dal generale maggiore, ed era completo all' inizio della campagna di guerra contro l' Austria che, in seguito alla denunzia dell' armistizio inviata il 12 marzo a Milano, andava a scoppiare al mezzogiorno del 20 dello stesso mese.

Come abbiamo narrato, tutta la cura dell' ordinamento dei corpi lombardi fatta con somma perizia la ebbe il generale Fanti, e fu soltanto pochi giorni prima dell' aprirsi della guerra, che il generale Ramorino comparve al comando della divisione. Quali fossero le istruzioni impartite dal generale Ramorino per l' azione della divisione lombarda, noi non esporremo per non allargare troppo la narrazione, che ci allontanerebbe dal soggetto principale. Comunque avvenne che dopo pochi giorni il generale Fanti comandante la prima brigata, assunse il comando della divisione in seguito all' ordine inviatogli dal generale maggiore, ricevuto al suo quartiere generale in Barbianello, la sera del 21 agosto. Senza frapporre tempo esso si recò al comando della divisione in Casatisma, e ivi giunto, venne a cognizione della partenza del generale Ramorino per il quartiere generale principale, chiamatovi dal generale maggiore. Ciò che gli premeva conoscere, erano le istruzioni date al comandante della divisione all' aprirsi della campagna e che erano ignorate dai comandanti di brigata, e dallo stesso suo capo di stato maggiore, colonnello Berchet; ma riuscita vana ogni ricerca, e

d' altra parte non potendo più convenire per le cambiate circostanze, le istruzioni a cui alludeva l'ordine stesso che gli era dato di assumere interinalmente il comando della divisione, si trovò costretto ad agire di propria iniziativa.

La disubbidienza commessa dal generale Ramorino aveva prodotto il funesto effetto, di spostare il centro dell' esercito dalla sua base d' operazione. Il generale FANTI che ben vedeva frustrato il concetto che informava le istruzioni date dal generale maggiore al comandante della 5ª divisione all' inizio delle ostilità, privo d' altronde di istruzioni precise dal quartiere generale, previde utile marciare colla sua divisione a coprire la piazza di Alessandria, rimasta esposta alle scorrerie del nemico, causa lo spostamento accennato. Ne informava con particolareggiati rapporti, del partito da lui preso di andar colla 5ª divisione a coprire Alessandria, il generale maggiore, il comandante di quella piazza e il Ministro della guerra; avvalorava i suoi argomenti, cogli indizi che aveva della marcia del nemico tendente ad approssimarsi a Novara, manifestati dal cannoneggiamento più lento che si udiva oltre Mortara, ciò che lo persuadeva a muovere dalla posizione occupata dalla 5ª divisione a cavaliere del Po.

Alle ore pomeridiane del giorno 23 richiamò le truppe in avamposti alla sinistra del Po, facendo rimorchiare il ponte di Mezzanacorte e quante barche e barconi vi erano nelle vicinanze, assicurandole tutte alla riva destra del fiume; queste truppe vennero convergendo in un punto comune di concentramento, indicato anche agli altri corpi della divisione, per trovarsi tutte pronte a marciare all' alba del giorno 24 alla nuova destinazione. Disubbidiva agli ordini il colonnello Sanfront comandante il reggimento *Cavalleggieri* che, riottoso ad ogni ingiunzione, costrinse il generale FANTI a provocare contro di lui l' azione penale, a cui in seguito sfuggì per l' intromissione d' influenze indegne e di inqualificabili debolezze.

La 5ª divisione moveva dagli accampamenti all' alba del 24, come s' è detto, e lungo la marcia diretta su Voghera, il generale FANTI riceveva una lettera dal comandante la piazza di Alessandria, generale Ettore di Sonnaz, in cui encomiando vivamente la sua iniziativa, lo sollecitava ad appressarsi alla piazza [5]). Gli fu quella lettera di gran conforto, trovando in essa l' approvazione autorevole del suo divisamento, e lo compensava pienamente delle rumoreggianti censure mossegli contro al suo arrivo a Voghera da brigatori di disordini e da sfaccendati; le quali censure con poca saviezza e discernimento vennero raccolte dal R. Intendente della Provincia, che ne fece tema in un suo rapporto inviato al R. Ministro degli Interni [6]). Colla divisione riposava il giorno 25, permettendoglielo le notizie meno allarmanti ricevute sulle mosse del nemico. Riprendeva il generale la marcia il giorno 26, entrando in Alessandria nel meriggio con tutta la divisione, accoltovi con cortesi parole dal generale De Sonnaz, col quale venne subito ad accordi per dare destinazione alle sue truppe nei luoghi più acconci alla difesa della piazza. Conformemente agli accennati accordi, rimase in Alessandria la prima brigata, e la seconda comandata dal generale

Gianotti, marciò nel giorno dopo a S. Salvatore e a Valenza, in osservazione sulle due vie da cui potevasi temere un colpo di mano del nemico.

Nella notte tra il 26 e il 27, giunse in Alessandria dal quartiere generale principale ridotto a Momo, un ufficiale dello Stato Maggiore latore di due dispacci: in quello diretto al comandante della piazza, generale De Sonnaz, gli si annunziava l'abdicazione del Re e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele II, prescrivendogli di far prestare immediatamente il giuramento di fedeltà al nuovo Re a tutte le truppe stanziate nel territorio della divisione; in quello diretto al generale Fanti, il generale maggiore gli ordinava di marciare colla 5ª divisione a prendere stanza fra Casteggio, Voghera e Tortona.

I due accennati dispacci, benchè laconici, fecero ben comprendere tutta la gravità degli avvenimenti. Colla sconfitta di Novara, avvenuta dopo le giornate eroiche di Mortara e della Bicocca, ove i Princi Reali fecero prodigi di valore, l'esercito sardo non era più in grado di tener campo con qualche speranza di buon successo. Il Re magnanimo ben vide il precipizio in cui era caduta la fortuna della patria, e senza esitanza alcuna sacrificò se stesso, affidando i futuri destini d'Italia e la corona al figlio amato, all'intrepido Duca di Savoia.

Non era cosa di poco momento pel comandante della 5ª divisione far prendere il giuramento prescritto alle sue truppe, poichè l'incertezza prodotta da sì improvvisi avvenimenti, imperfettamente noti, rendevano trepidanti gli animi, e più di tutti i lombardi per l'incerta sorte che li attendeva. Tanto però era l'ascendente esercitato dal generale sulle truppe che comandava, da allontanare ogni ombra di dissidio nel compimento della solenne funzione. E il giuramento la 5ª divisione, essendo stata richiamata la 2ª brigata, lo prestò il giorno 28, nella piazza d'armi di Alessandria, ove pur trovaronsi schierate le altre truppe del presidio, innanzi al comandante generale De Sonnaz.

Compiuta che fu la cerimonia del giuramento, secondo era stato preventivamente stabilito, la 5ª divisione mosse da Alessandria diretta ai luoghi già accennati. Lungo la marcia veniva la truppa a conoscere i duri patti imposti dal nemico vincitore, ed in questi vi si comprendeva l'immediato scioglimento delle truppe lombarde; oltre a ciò seppero di Genova, caduta in dominio di una turba di esaltati riusciti a sopraffare l'Autorità Regia, mal retta da funzionari deboli ed incapaci di energiche risoluzioni. Tutto questo contribuì ad accrescere il malumore nelle file della divisione, eccitate ancora le truppe da non pochi e audaci emissari che volevano indurle a marciare a Genova in aiuto ai rivoltosi.

Nuove istruzioni emanate dal quartiere generale, modificavano la dislocazione della divisione, prescrivendo a quartiere Voghera, Tortona e Novi. Intanto gli effetti perniciosi derivati dalla propaganda attiva dei sobillatori andavano maggiormente manifestandosi, quindi imprudente diventava eseguire l'ordine, senza prima preavvisare i pericoli che si potevano incontrare ponendo in marcia la divisione in quella via che l'avrebbe avvicinata a Genova; ed

essendosi in questo avviso incontrati i generali De Sonnaz e Fanti, fu fra loro convenuto di mantenere invariato la prima disposizione.

Il generale Fanti, che era rimasto in Alessandria, partiva da quella città in vettura di posta, accompagnato dal suo aiutante, nella sera del 29; quando giunta la vettura al ponte della Scrivia, scorse lungo la via una compagnia di fanteria della sua 2ª brigata stesa in marcia, nonostante che alcun ordine avesse dato per eseguire movimenti di truppe in quella notte. Fatto venire a sè il capitano e saputo da esso che altre truppe marciavano, lo interrogò per conoscere a quali ordini obbediva, e dal senso confuso delle spiegazioni che ricevè, comprese per qual causa le truppe si movessero dai loro alloggiamenti. Stimò però prudente in quel momento non volgergli alcun rimprovero; soltanto gli bastò con energico comando ordinare alle truppe stesse l'immediato ritorno ai quartieri poco prima abbandonati, perchè tutti ossequenti obbedissero.

Il gravissimo atto di ribellione commesso in quella notte, se esigeva secondo le leggi militari la più inflessibile repressione: data la circostanza, non escludeva, anzi imponeva, per lo stato di spirito in cui si trovavano le truppe, destinate ad essere licenziate per patto dell'armistizio, il più prudente uso delle disposizioni disciplinari. Il generale col suo sagace giudizio misurò tutta la gravità della situazione e scelse il partito più acconcio alla circostanza, valendosi del suo prestigio per vincere colla persuasione gli animi turbati, ed eccitati dalle continue sobillazioni di coloro che ancora non avevano perduta la speranza di trascinarli alla ribellione. Ed a quel prestigio, avvalorato dalla squisita prudenza che egli poneva nell'esercizio del Comando, fu dovuta la salvezza dell'onore militare della 5ª divisione.

Nel giorno dopo il suo arrivo a Tortona unì a gran rapporto l'ufficialità e con fermo e conciso discorso fece comprendere ai suoi dipendenti quali dovevano essere i doveri che alla divisione incombevano fino alla scioglimento; quali gli atti che convenivano per la tutela della propria dignità e dei bisogni materiali, concludendo, colla proposta della nomina di delegati che, muniti di una sua lettera, si recassero dal Ministro della Guerra a Torino, ad esporgli le aspirazioni e i bisogni della divisione. Unanime fu il consenso dei presenti a sì assennati consigli, a cui fecero piena adesione anche gli ufficiali della brigata di stanza a Voghera. Tutta l'ufficialità della divisione scelse per suoi rappresentanti il colonnello Spina e il maggiore Manara, i quali partirono per Torino il giorno 30 e furono di ritorno il 1° aprile, recando la seguente risposta: Che il Governo per facilitare lo scioglimento della 5ª divisione, la inviava di stanza a Bobbio, continuando nella somministrazione delle paghe e dei viveri finchè rimanevano le ordinanze; che all'espresso desiderio manifestato dai Lombardi, di volersi recare a guerreggiare in quella parte d'Italia ove ancora era viva la lotta, il Governo tacitamente vi consentiva, lasciandoli sconfinare dallo Stato con armi e bagaglio.

Cominciò la 5ª divisione a marciare per Bobbio il giorno 2 aprile, non

incontrando nella prima tappa alcuna difficoltà, ciò che ben presto accadde quando s'inoltrò nelle gole montuose. Arrivata la testa della colonna a Godiasco, quegli abitanti manifestarono la loro meraviglia sulla marcia intrapresa in quei luoghi alpestri dalla divisione, da essi affermati impraticabili, perchè mancanti di strade carreggiabili pel transito di grossi traini. Al generale FANTI fecero senso quelle informazioni, ma lusingandosi che fossero esagerate, come che manifestate da persone inesperte nel modo di far marciare le truppe, non vi diede gran peso; tanto più che lo dovevano acquietare le assicurazioni date dal Ministro della guerra agli ufficiali Spini e Manara, sulle vie della valle di Staffora conducenti a Bobbio, a suo dire, tutte carreggiabili. Dopo corso poco tratto di buona strada carreggiabile, si vennero ad avverare le informazioni degli abitanti; la colonna costretta ad inoltrarsi per sentieri scoscesi, in mezzo a dirupi, passata in val di Trebbia, arrivava à Bobbio colle ordinanze scomposte, senza artiglieria e grossi bagagli, impediti dalle insuperabili asperità dei luoghi.

Giunta la 5ª divisione a Bobbio, incontrò non lievi difficoltà per gli alloggiamenti e la fornitura dei viveri, essendo quella piccola Città inadeguata a ricoverare tante truppe; ciò che venne ad accrescere il mal contento nelle file, già manifestato dai disagi sofferti lungo la marcia, quasi sempre accompagnata dalla neve e dalla pioggia. Anche colà giunta, incontrò gli stessi insidiatori del suo onore militare che, con perfide arti la volevano indurre a marciare a Genova, a dare aiuto ai ribelli; ed allo stesso generale FANTI osarono rivolgersi minacciandolo se non consentiva, di far sostenere in ostaggio sua moglie, da pochi mesi dimorante in quella Città.

Nonostante che il malumore minacciasse di degenerare in rivolta, il generale FANTI, benchè ne fosse stato informato, non volle accorgersi di una combinata riunione clandestina degli ufficiali, e ben fece, che da quella riunione uscì avvalorato il suo prestigio, cadendo in frantumi tutte le calunnie che si erano addossate sul suo capo. Restituito nella piena autorità del comando dall'assennatezza stessa spontanea dei suoi subordinati, provvide ai più urgenti bisogni, e nel tempo stesso chiese al Ministro della guerra di essere autorizzato a muovere la divisione in accampamenti migliori, nella riviera ligure di levante.

Approvata che ebbe la sua proposta, mise in moto la divisione il giorno 6 di aprile, e, benchè contrariata la marcia da pioggie torrenziali, giunse colle sue truppe tra il 9 e il 10, fra Chiavari e Lavagna. Nello stesso giorno 10, ricevè dal generale Alfonso La Mamarmora la partecipazione ufficiale del suo ingresso in Genova, seguìto dalle truppe nella sera stessa. La pronta repressione di quella sciagurata rivolta, con sommo merito compiuta da La Marmora, se poneva fine ad ogni velleità di ribellione nella 5ª divisione lombarda, valeva ben più a dimostrare allo straniero che, al Regno sardo benchè prostrato dall'infortunio di Novara non gli occorrevano aiuti di armi straniere, con manifesta compiacente premura offerti da Austria e Francia, per vincere l'insensata malvagia sommossa.

La 5ª divisione lombarda, che all'aprirsi della campagna di guerra, contava nei quadri seimila uomini e cinquecento cavalli; ridotta nei nuovi accantonamenti fra Chiavari, Lavagna, Sestri Ponente, Santa Margherita, Rapallo e Spezia, manteneva ancora cinquemila ottocento sessantacinque uomini e trecento sessantasette cavalli. Il Governo diede le opportune facoltà al generale Alfonso La Marmora, per la fornitura alle truppe lombarde di tutto quanto abbisognavano, secondo le richieste sollecite fatte dal generale FANTI, ciò che contribuì colla pronta distribuzione di ogni cosa necessaria a rendere in quiete gli animi, ed a rafforzare la disciplina.

Immediatamente corsero intelligenze iniziate dal generale FANTI per aprire la via ai lombardi, o in Toscana, o a Roma, essendo predisposto tutto onde lasciarli sconfinare con armi e bagaglio. Mentre correvano le trattative in Toscana, a Firenze per moto popolare veniva restaurato il Governo Gran Ducale; manifestazione retribuita da quel principe coll'assenso da lui dato all'Austria, di invadere il paese con un corpo d'armata al comando del generale D'Aspre che, valicato l'appennino per la *Cisa* e il *Cereto*, occupò improvvisamente il Massese, opponendo barriera insuperabile al confine sardo. Per la via di mare riuscì soltanto al 6° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Luciano Manara, mandato dal generale FANTI a Porto Fino, a prendere imbarco su due piccoli vapori ed a salpare il giorno 23 aprile pei lidi toscani e romani. La navigazione fu penosa, finchè giunto il battaglione in faccia a Civitavecchia il giorno 26, doveva promettere per sbarcare di non andare a Roma, e quindi fu costretto a sortire dal porto, recandosi a Porto d'Anzio, ove giunse il 27 e prese terra senza incontrare alcun impedimento. Il giorno 28 il battaglione giunse in Albano, ed il 29 entrò in Roma, conservando nella divisa la Croce di Savoia, in memoria e fede comune coi battaglioni dell'Arma, illustrata dal valore spiegato sui campi lombardi. Il battaglione bersaglieri lombardi moveva a Roma per combattere l'invasione francese, e fu ben maggiore il suo merito, non spingendolo alcuna simpatia per Mazzini e la sua Repubblica. Il generale Avezzana, che era andato ad incontrare il battaglione, giunto al quartiere lo passò in rivista e portatosi al centro della fronte, rivolse ai soldati un'allocuzione, chiudendola col grido: Viva la Repubblica; ma essendo rimasti muti ufficiali e soldati alla posizione di *presentat arm*, il maggiore Manara, a togliere d'impaccio il generale, rispose: *Viva l'Italia.* Il valore eroico dimostrato dai bersaglieri lombardi nella difesa di Roma contro l'esercito francese, confermò di quali alti sensi di patriotismo erano animati ufficiali e soldati, che con tanta generosità sparsero il loro nobile sangue per la causa della indipendenza e della libertà della patria [7]).

Poche altre minime frazioni di truppe della 5ª divisione riuscirono a seguire il 6° bersaglieri, perciò si avvicinava il momento che la 5ª divisione doveva, secondo il patto stipulato, venire sciolta. Il Re Vittorio Emanuele II, stimando per la sua corona e pel suo popolo punto d'onore proteggere le sorti dei

combattenti lombardi, aveva già ottenuto con ferma insistenza dall'Imperatore d'Austria, sottostando anche a pesi più gravi, l'amnistia piena per gli emigrati. Data quindi da quel momento lo scioglimento della divisione, compiuto con la massima regolarità, per l'opera costante del generale FANTI, il cui *merito di non aver mai abbandonato la 5ª divisione e di averla mantenuta in disciplina, per quanto il permettevano le circostanze che ebbe ad attraversare*, glie lo esternava il generale Alfonso La Marmora, con lettera del 17 luglio 1849.

Pressocchè sciolta la 5ª divisione, il generale MANFREDO FANTI stette a Genova ad attendere le disposizioni del Ministero, che a suo riguardo dovevano essere prese. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando lesse in un giornale di Torino una lettera del colonnello Sanfront nella quale, falsando completamente i fatti avvenuti alla 5ª divisione, lanciavagli le più gravi accuse; seppe però vincere il suo giusto risentimento e piuttosto che rispondere ad un sì sleale attacco mossogli da un suo subordinato, diresse al Ministro della guerra una lettera, datata da Genova 23 maggio 1849, nella quale chiedeva venisse istruito un processo contro il detto colonnello, in conformità al suo rapporto inviato al generale maggiore dell'esercito ed al Ministro della guerra, e che quest'ultimo avendo apprezzato il giusto reclamo, aveva scritto al generale De Sonnaz l'ordine di arresto nella cittadella di Alessandria del Sanfront; nel tempo stesso segnalava la nuova mancanza dal medesimo commessa verso un suo superiore di grado.

In quelle gravi circostanze, benchè strane cose accadessero, non poteva mai aspettarsi il generale FANTI una risposta dal Ministro della guerra nei termini seguenti: *Torino, 30 maggio 1849 — Quantunque già il generale maggiore dell'esercito fosse d'avviso non doversi far luogo ad una inchiesta contro il colonnello Sanfront per la disobbedienza, di cui la S. V. lo accusa, tuttavia fu risoluto che egli abbia a subire l'inchiesta; ma deggio nel tempo stesso prevenirla che anche Ella sarà assoggettata ad un simile giudizio, e che le Commissioni per entrambi verranno convocate in egual tempo, cioè dopo che per lo scioglimento della divisione lombarda, la S. V. potrà essere in caso di recarsi alla capitale. — Il Ministro, Morozzo della Rocca.*

Tutto ciò accadeva, nonostante che la sua condotta al comando della 5ª divisione durante la campagna e le penosi cure con tanto senno e prudenza impiegate nello scioglimento di quel corpo, avessero dimostrato i suoi talenti non comuni e l'insuperabile fede alla bandiera in un viluppo sì grande di difficoltà, che esso aveva saputo sì felicemente superare a beneficio dell'onore militare e pel bene del Regno. A compire l'opera, un decreto ministeriale in data 8 agosto lo poneva in disponibilità, ciò che era conseguenza dell'inchiesta a

cui andava assoggettato. Nel suo animo nobilissimo non nacque alcun pensiero di recriminazione nè di rappresaglia, troppo profondo essendo in lui il sentimento del dovere e la coscienza di averlo compiuto; incontrando anche afflizioni non lievi per la sua giovine moglie, non avendola potuta assistere benchè gravemente inferma, finchè gli durarono le gravi cure per la 5ª divisione lombarda. Alla moglie tenne nascoste le sue afflizioni e, conformemente all'insistente parere dei medici, la persuase a cercare conforto al suo stato, recandosi a Valenza a respirare l'aria nativa. Chiesta perciò regolare licenza per accompagnarla nel viaggio: da Alessandria ove soggiornavano giunsero a Marsiglia, e in quella città doverono arrestarsi essendosi aggravate le condizioni di salute della povera inferma, togliendo la possibilità di poter riprendere il viaggio prima che al marito scadesse la licenza. In sì doloroso frangente FANTI non volle chiedere alcuna proroga e ritornò nel termine stabilito in Italia, costituendosi agli arresti nella Cittadella di Alessandria il giorno 24 settembre, in conformità all'ordine ricevuto dal Ministro della guerra nel quale era scritto: . . . . *per ivi subirvi gli esami della Commissione d'inchiesta, relativamente ai fatti imputatigli, ed occorrendo per assoggettarsi al Consiglio di Guerra Divisionale, che fosse per convocarsi a giudicare la sua condotta.*

Quale fondamento frivolo avesse il giudizio invocato a carico del generale FANTI, basterà ricordare la relazione dell'Intendente di Voghera, inviata dal Ministro degli interni - Dionisio Pinelli - al Ministro della guerra nel 26 giugno 1849 colla seguente accompagnatoria: *Nel trasmetterle copia della quì acclusa lettera, credo di mio dovere l'insistere presso la S. V. I. perchè si esamini a fondo la condotta del generale Fanti nell'ultima campagna,* **mentre replicate, segrete relazioni** *gli attribuiscono le più* **sinistre mire**, *sebbene non forniscano alcun dato per poterle* **conoscere** *ed accertare.*

L'inchiesta ebbe corso per ministero di una Commissione composta di un maggiore, di due capitani di fanteria, con un vice-uditore di guerra, e decise: *Credere pertanto applicabile al suddetto generale l'articolo del Codice penale militare, paragrafo 5º al numero 250* . . . . In base all'applicazione dell'articolo citato, il generale FANTI veniva imputato del crimine *di alto tradimento*, e ciò perchè la Commissione ritenne avere: *scientemente ommesso, nei giorni 22 e 23 marzo* mentre egli comandava provvisoriamente la 5ª divisione, *di far passare la sua truppa alla sinistra del Po per il ponte di Mezzanacorte, per quindi: o riprendere la posizione della Cava, stata nei giorni innanzi abbandonata e tentare poscia la presa di Pavia, come eragli stato verbalmente e per iscritto imposto dal signor generale maggiore dell'esercito, ovvero molestare in altro modo il nemico, che recavasi contro il corpo principale dell'armata nella pianura di Mortara e di Novara; per avere per mezzo di questa sua inazione* **facilitato al nemico il modo di meglio nuocere all'armata piemontese (!).** Considerazioni coteste di una superficialità che, oltre al discordare dai fatti come erano avvenuti, non reggevano ad alcun giusto apprezzamento di indole

strategica o tattica, in armonia cogli avvenimenti accaduti della guerra, dal giorno che al generale FANTI veniva dato l'ordine di assumere il comando interinale della 5ª divisione lombarda.

In attesa del giudizio conseguente dall'inchiesta ricordata, gli furono di molto sollievo le testimonianze amorevoli di simpatia che riceveva, prevalendo, a maggiore sua consolazione, quelle dei generali Alessandro e Alfonso, fratelli La Marmora; il primo dei quali gli diresse una nobilissima lettera da Genova li 6 ottobre 1849 [8]).

Il Consiglio di guerra fu tenuto in Alessandria nei giorni 22 e 23 ottobre e il generale FANTI vi comparve assistito dal generale Bussetti. Testimoniarono in suo favore, in persona, il generale Alessandro La Marmora e il colonnello Berchet: in iscritto il generale Alfonso La Marmora e il generale Chzenowski. Tutto l'edificio dell'accusa fondato su discorsi artatamente sparsi per calunniare la persona del generale, emergendo da asserzioni anonime, concordanti colle voci raccolte nella ricordata relazione dell'Intendente di Voghera diretta al Ministro degli Interni, crollò di fronte all'esame spassionato dei fatti, nel quale concorse lo stesso generale maggiore, che meglio avrebbe provvisto al suo decoro, sconsigliando il Governo dal dare corso al giudizio.

Non bastò la chiaroveggenza sulla irreprensibile condotta del generale FANTI risultata dal giudizio accennato per rendere a lui benigna l'opinione pubblica. La guerra ad oltranza che gli continuavano i suoi detrattori, giovandosi del contegno suo nobilissimo, palesatosi sdegnoso di ricorrere a quegli sfoghi a cui solo s'apprestano gli animi volgari, lo decisero a pubblicare una breve storia della 5ª divisione lombarda che, in pochi esemplari, inviò a tutte quelle persone che stimò capaci di giudicare imparzialmente l'opera sua.

Ridotto per fatalità di cose a vita ritirata in Torino, si dedicò di nuovo ai suoi studi prediletti con quella tranquillità d'animo, che è lo specchio più terso della coscienza illibata, mantenendo inalterata la fede in migliori destini per la sua patria diletta. Ma la sventura lo doveva colpire anche negli affetti più intimi: la sua giovine sposa che, come abbiamo narrato, era ritornata a Valenza presso i suo genitori in malferma salute e in avanzata gravidanza, fu colta nel puerperio da gravissima malattia; e il generale addoloratissimo, benchè movesse sollecito presso la sua amata consorte, non giunse che a raccoglierne gli ultimi sospiri. Morì a 27 anni, lasciandogli a consolarlo i figli, Camillo e il neonato Antonio. Dalle autorità e dalla cittadinanza le furono resi funerali con pompa solenne, considerata pari alle mogli dei generali dell'esercito spagnuolo, per la cui singolare distinzione fece il Governo sardo ringraziare la Corte di Madrid.

Il generale FANTI vedovato della sua amata compagna, affidò agli suoceri la cura dei suoi bambini finchè giungessero all'età di avviarli agli studi, e regolata ogni sua cosa, si restituì a Torino ad attendere tempi migliori per la sua patria, in cui di nuovo potesse servirla.

***

Vittorio Emanuele II., cinta la corona sugli insanguinati campi di Novara, che per la virtù del Magnanimo Regale suo Genitore, venne propizio il moto di Francesco I.; impavido nella sventura, raccolse la bandiera nazionale fregiata dallo scudo di Savoia, saziando coll' oro l' avidità del vincitore. E il suo popolo forte e virtuoso, pronto lo confortò nel proposito di dare salda radice agli ordini costituzionali, rendendo il suo regno valido tutore dei diritti nazionali.

In quel glorioso decennio, in cui furono saldamente fondati gli ordini costituzionali nella monarchia sarda, la questione d' Oriente risorta nel 1854 pose in guerra Francia e Inghilterra contro la Russia. Al Re ed al suo primo Ministro Cavour, parve propizia circostanza per entrare in una combinazione internazionale, perciò furono accettate le proposte di partecipare alla guerra, ponendosi la Sardegna alleata con Francia e Inghilterra.

Doveva la Sardegna partecipare alla guerra con un corpo di quindicimila uomini, e già lo andava formando nella piazza di Alessandria nel principio del 1855, apprestando gli ordinamenti. Al generale FANTI il Ministro Alfonso La Marmora offerse il comando di una brigata nel corpo di spedizione; offerta che esso accettò col più grato animo, e che gli venne confermata colla nomina in data 16 marzo, espressa colle seguenti lusinghiere parole: *Le distinte qualità militari di cui la S. V. I. va fornita, La fecero presciergliere per far parte del corpo di spedizione, nel quale Le verrà affidato il Comando della seconda brigata.*

Il corpo di spedizione sardo giunse in Crimea nella primavera del 1855, e la 2ª brigata della divisione Durando, comandata dal generale FANTI, vi sbarcò l' 8 maggio, prendendo campo a Karany, fra il monastero di S. Giorgio e il ponte di Balaklava.

Nella *marcia offensiva della Cernaia*, che ebbe luogo li 25 maggio, la brigata FANTI giungeva al monte Asfort, ove accampava, rinforzando le posizioni con terrapieni, e costruendovi sulla sommità una specie d' osservatorio, dal quale si vedevano all' opposta sponda del fiume le posizioni occupate dai Russi. Questo osservatorio, che durante tutta la guerra rese importanti servigi, venne denominato nel campo sardo « Osservatorio Fanti » in benemerenza di chi lo aveva ideato, e dagli alleati apprezzato, dandogli nome di « Osservatorio Piemontese ».

Il corpo di spedizione sardo, che fu subito ammirato dagli alleati per la sua perfetta bravura e disciplina, venne afflitto dall' epidemia colerica cagionando non pochi decessi; comprendendovi quello gravissimo per l' esercito dell' illustre

istitutore dei bersaglieri, il tenente generale Alessandro La Marmora, vittima del morbo fatale. In mezzo a tanti luttuosi casi, il generale FANTI si dedicò colle più energiche cure al bene dei suoi soldati, e ne ebbe larga ricompensa d'affetti, tutti altamente apprezzando le sue amorevoli cure, date senza risparmio e col pericolo della sua incolumità.

Nella giornata campale del 16 agosto, detta di Traktir, la 2ª brigata fronteggiava i Russi comandati dal generale Liprandi che, colla batteria *inglese* servita da artiglieri piemontesi, mantenne vivo il combattimento, riducendo al silenzio le nemiche. Il generale FANTI dirigendo il combattimento, stette quasi sempre presso alla batteria, in posizione più esposta alle offese.

Caduta la parte meridionale della piazza di Sebastopoli li 8 settembre 1855, le truppe alleate si disposero nei quartieri d'inverno; ciò che diede luogo ad una sospensione d'armi ed a trattative di pace, intraprese in una conferenza tenuta a Parigi, alla quale intervenne il generale Alfonso La Marmora; ed essendo passato l'interinale comando del corpo sardo al generale Durando, venne alla sua volta dato quello della divisione al generale FANTI.

La pace fu conclusa li 25 marzo 1856; in conseguenza di ciò il corpo di spedizione mosse dalla Crimea li 16 aprile, e la 2ª brigata sbarcava a Genova il giorno 28. Il generale FANTI colla sua brava brigata partecipò alle festevoli accoglienze fatte dalle popolazioni ai prodi soldati reduci dalla Crimea, che alto tennero il prestigio dell'esercito sardo, in cospetto di quelli di Francia e Inghilterra. Ebbe meritate onorificenze dal proprio Re: fu insignito dall'Imperatore Napoleone della Legione d'Onore, e dal Sultano, dell'Ordine Imperiale del Medydiè. Ma ciò che più a lui riuscirono graditi, furono gli atti di encomio e le proteste di stima vivissima che da ogni parte gli vennero manifestati.

Gli venne conferito il comandato della brigata Aosta con R. Decreto del 26 maggio 1856, colla quale mosse in guarnigione in Savoia, da questa a Genova, poi in Sardegna.

Alla fine del 1858, già si maturavano nuovi destini per la patria. I prodromi della guerra contro l'Austria si manifestarono in gennaio, con concentramento di truppe da ambo le parti; ed il generale FANTI colla sua brigata richiamato dalla Sardegna giunse a Tortona, sua nuova destinazione, li 18 gennaio 1859. Secondo le istruzioni ricevute dal Ministro della guerra, tosto si recò a Torino dal Ministro stesso, il quale lo informò dello stato delle cose che si svolgevano, ed in pari tempo gli conferì l'importante incarico di comandare quante truppe stavano per raccogliersi nelle provincie di Novi, Tortona, Voghera e Bobbio; commettendogli ancora di organizzare sulla frontiera piacentina e pavese uno spionaggio di guerra. Nel comando e nella direzione di tutti i servizi dipendenti dal concentramento accennato, stette il generale FANTI dal gennaio a quasi tutto aprile, con tanta soddisfazione superiore, che gli meritò la promozione a tenente generale, data con R. Decreto del 13 marzo 1859.

***

Nel giorno 24 aprile arrivarono a Torino gli araldi dell'Imperatore d'Austria ad intimare la guerra, ponendo termine tre giorni al Re di Sardegna di ridurre il suo esercito e di licenziare i volontari accorsi da ogni parte d'Italia alle armi; spirato il qual termine senza effetto, avrebbero mosso le ordinanze nemiche.

Al rifiuto perentorio dato alla tracotante intimazione dal Re Vittorio Emanuele II, nel giorno 27 era seguìto il concentramento dell'esercito sardo fra Alessandria, Bassignana, Valenza e Casale. L'esercito nemico varcava il Ticino da Pavia e Bereguardo li 29 aprile, portandosi il 2 maggio a S. Angelo e Robbio, Candia e Terrasa, Mede e Sartirana, Torreberretti, Pieve del Cairo e Trumello, per intraprendere una marcia offensiva su Torino.

Il generale Fanti trasportava il suo Comando da Tortona ad Alessandria, essendogli stata affidata la suprema direzione dell'armamento di quel vasto campo trincerato e la sistemazione dei servizi relativi. La sua divisione, della forza di 12865 uomini, trovavasi già in Alessandria, con dislocazioni a Castel Ceriolo, Bosco, Tortona e Voghera, incaricata di molestare il nemico nelle prevedibili sue incursioni alla destra del Po, fra Tortona e il confine piacentino, tenendosi sulla difensiva. Nel giorno 3 maggio, come era previsto, il nemico si apprestò a gettare un ponte sul Po a Cambiò, che il giorno 4 ritirava, gettandolo di nuovo inferiormente a Gerola, da ove passava sulla destra del fiume con due brigate dell' 8° corpo d'armata.

L'accennato movimento nemico aveva posto in serie apprensioni il maresciallo Canrobert, da poco giunto in Alessandria, temendo l'interruzione delle comunicazioni con Genova, dalla cui linea ferroviaria si veniva a concentrare in Alessandria il suo corpo d'esercito. Ma il generale Fanti con ardite ricognizioni fatte nei giorni 5 e 6, si accertò che il nemico aveva sgombrato Tortona, Voghera, Castelnovo Scrivia e Casei, ritornando oltre Po a Pieve di Cairo.

Nel giorno 8 maggio il nemico occupava Vercelli e spingeva una colonna verso Biella, iniziando il passaggio della Dora Baltea difesa dai cacciatori alpini, da guardie nazionali e dalla cavalleria di linea, sotto gli ordini del generale De Sonnaz.

Contro il nemico accampato nella Lomellina, il Comandante in capo degli eserciti alleati muove con una marcia avvolgente, iniziata dall'esercito sardo da Voghera per Alessandria e Casale fino a Vercelli, sfilando pel suo fianco sinistro; seguito dall'esercito francese per Valenza e Casale, movente anchesso su Vercelli.

La divisione Fanti da Alessandria si era portata a Terranova, ove accampava il giorno 21 maggio. Secondo le istruzioni ricevute, simula nella mattina del 22 il passaggio della Sesia in faccia a Candia, e ne sostiene l'azione fino al 29, nel qual giorno, in conformità agli ordini, concentra la divisione a Gazzo, e dopo ritirato il ponte che avevagli servito per il passaggio del fiume, marcia nella notte stessa colla divisione ad accamparsi presso Casa Guilli, pronto nel mattino del giorno 30 ad entrare colle divisioni: prima, terza e quarta, nel combinato movimento del passaggio della Sesia in faccia a Vercelli che, con marcia convergente a destra, dovevansi tutte portare di fronte a Mortara, volgendo le spalle alla strada Vercelli-Novara, per muovere a sloggiare il nemico dalle posizioni di Palestro, Vinzaglio e Confienza.

Alla divisione Fanti era assegnato il passaggio del fiume su di un ponte gettato superiormente a quello di pietra, che era stato riatato; ma il gonfiare delle acque ne aveva fatto ritardare il compimento, cosichè la divisione che aveva da varcare il fiume, nel tempo stesso che sul ponte di pietra lo passavano le divisioni terza e quarta, dovè attendere oltre il mezzogiorno. Segnalata da una pattuglia di cavalleria la presenza del nemico sulla via di Novara, fu necessario spingervi contro una ricognizione per conoscerne la forza, il cui risultato rese certo il generale Fanti di non incontrare da quel lato alcuna molestia, e lo decise a riprendere rapida la marcia da Borgo Vercelli a Casalino, giungendo nella sera a Confienza, sloggiata dal nemico alla prima avvisaglia.

Nella mattina del 31 maggio, spinta una ricognizione, dall'esito avuto il generale si convince di avere avanti a se una sola brigata nemica: avanza all' attacco incontrandola presso Cascina Dado e Casa Nuova alle ore 10 e mezza, ed impegnato il combattimento a cavaliere del *Roggione Busca*, riesce a sloggiarlo dagli accennati due luoghi. Il nemico retrocedendo, si riordina alla sinistra del *Roggione*, opponendo resistenza senza valido effetto, costretto dall'incalzare violento dei nostri, a battere in ritirata su Robbio.

Nella stessa ora del descritto combattimento, il generale Cialdini alla testa della sua divisione, su altro terreno, aveva respinto brillantemente l' attacco di tre brigate nemiche, appoggiato sul finire dell' azione da un reggimento Zuavi, del corpo d' armata di Canrobert, obbligando anche queste a ripiegarsi su Robbio.

La divisione Fanti si tenne in rigorosa vigilanza finito il combattimento, dal 31, al 1º di giugno; quando nel giorno 2, avvertito l'abbandono di Robbio da parte del nemico, il generale Fanti ne informa il quartiere generale Reale e nel frattempo, in attesa di ordini, lo fa occupare dal 1º battaglione bersaglieri e da un plotone di cavalleria, che poi vennero rimpiazzati alla sera stessa dalla divisione Castelborgo. Al generale Fanti venne ordinato di condursi colla sua divisione nel giorno 3 da Confienza per Granozzo, Lumelogno e Novara a Galliate, ove riceverebbe nuove istruzioni.

« Per tutta la giornata del 3 l' Imperatore Napoleone aveva completamente ignorato quanto era avvenuto nel campo nemico, e si teneva per ciò, come più sopra venne detto, pronto ad agire o sulla destra, o sulla sinistra del Ticino a norma che le circostanze lo esigessero. Ogni esitanza per altro cessava poco dopo la mezzanotte del 3 al 4 in seguito a positiva notizia pervenuta ad esso Imperatore del completo abbandono della Lomellina, e del passaggio operato a Vigevano e Bereguardo di tutti i Corpi nemici, che si supponeva avessero presa la direzione di Abbiategrasso e Magenta.

« Spariva così ogni incertezza sul da farsi, ed era manifestamente sulla sinistra del Ticino, ove bisognava prontamente prepararsi ad agire, perchè forse allo spuntare dello stesso mattino si potevano avere sulle braccia alcune forze nemiche. Mancava quindi il tempo materiale per dar corso alle già fatte e da noi accennate combinazioni per questo caso, ed urgeva provvedere altrimenti.

« Così fu fatto in sull' istante, e prima dell' albeggiare erano diramate le seguenti disposizioni:

« Al primo, terzo e quarto Corpo che stavano ancora presso Novara, e più oltre, fu spedito pressante ordine di marciare per Trecate e S. Martino, e trovarsi quanto più presto potevano sulla destra del Ticino, per essere in grado di agire, come se ne fosse mostrato il bisogno.

« Al secondo corpo si faceva sapere che non sarebbe più raggiunto dal terzo, che invece avesse a tenere con sè la divisione dei Volteggiatori della Guardia del generale Camou, e che sarebbe inoltre raggiunto dalle due divisioni sarde seconda e terza, le quali si spedivano da Galliate a sua disposizione. Era prescritto al Mac-Mahon di essere pronto per muovere alle 10 del mattino alla volta di Magenta, rovesciando ogni ostacolo che gli si frapponesse. In prossimità di questo paese si sarebbe messo in comunicazione sulla sua destra colle truppe, che dal ponte di Buffalora marcierebbero esse pure su Magenta, allo scopo di impadronirsene, vi fosse o non vi fosse il nemico. La prima e quarta divisione sarda, da Lumolegno per Novara e Galliate, verrebbero a piazzarsi a Turbigo per assicurargli le spalle, mentre egli e le altre due divisioni sarde avrebbero avanzato su Magenta.

« I granatieri della Guardia — raccolti da Trecate a S. Martino, e condotti sul Ticino presso il riattato ponte di Buffalora, e l' altro gettato superiormente, pel quale, stante l' assoluta deficienza di materiale francese da ponte, s' era dovuto ricorrere ai bravi pontonieri piemontesi e loro affidarne la costruzione — in attesa di essere raggiunti dai corpi richiamati da Novara, prenderebbero possesso della sponda sinistra di Buffalora, e al sopraggiungere di quelli, mettendosi in relazione con Mac-Mahon, agirebbero di concerto con lui verso Magenta.

« In tal modo, veramente consentaneo alle buone regole di guerra, gli alleati si disponevano a sbucare dal Ticino, ed urtare potentemente con numerose forze il primo attacco che loro presentasse il nemico. Una cosa per altro poteva

impensierire il loro Comandante Supremo, ossia la grande distanza che dovean percorrere il primo, terzo e quarto corpo francese, per raggiungere i suoi granatieri: il più piccolo incidente nella loro marcia poteva essere funesto, o almeno rendere imperfetto quel successo che si fosse per ottenere. E vedremo di fatti il verificarsi di siffatte apprensioni, che fortunatamente per altro non valse a togliere la vittoria agli alleati.

« Per ben comprendere il vero grado d'importanza che in quanto va a succedere si ebbe l'operato del generale Fanti, è necessario aggiungere alle già indicate disposizioni del movimento generale degli alleati, quelle più particolari, con cui, in seguito agli ordini imperiali ricevuti dal Mac-Mahon, questo generale intendeva procedere nella marcia su Magenta col suo corpo unitamente ai Volteggiatori della Guardia, e alla seconda e terza divisione sarda.

« Fino dalle otto del mattino del 4, queste ultime, partite per tempissimo da Galliate, erano giunte sul Ticino in faccia a Turbigo, e vi avevano sostato in attesa di norme di contegno, che naturalmente dovevano ricevere dal generale Mac-Mahon.

« Colle medesime trovavasi il Re Vittorio Emanuele, che appena arrivato, venne raggiunto dal Mac-Mahon, portatosi a concertare seco lui per la parte che intendeva dovessero prendere le suddette due divisioni nella marcia combinata verso Magenta.

« Dopo avere alquanto conferito fra loro, e ciò in presenza ben anche di Durando e di Fanti, era rimasto inteso quanto segue:

« In conseguenza che la seconda brigata del generale Ducaen della divisione Volteggiatori trovavasi tuttavia sulla destra del Ticino, distesa sul lungo tratto del Ponte dell'Uvo a Ponte di Lupiate, e che dessa dovea raggiungere l'altra brigata, onde partire insieme al secondo corpo alle 10 del mattino, reputava conveniente il Mac-Mahon, e il Re vi assentiva, che le due divisioni sarde avrebbero differito il loro passaggio sulla sinistra del Ticino, dopo che la suddetta brigata Ducaen, raccoltasi dai varj punti che occupava, avesse operato un tale passaggio. Dietro di questa, sarebbe poi passata la seconda divisione Fanti, e quindi la terza Durando.

« La marcia delle truppe francesi si sarebbe sviluppata con questo ordine: una colonna centrale, formata della divisione Motterouge del secondo corpo, e della intiera divisione Camou dei Volteggiatori, procedeva da Robecchetto e per Malvaglio, Cuggiono e Casate si dirigeva su Buffalorá: una colonna di destra, composta di tutti i grossi bagagli del secondo corpo e della divisione Camou, scortati dalla cavalleria, dovea prendere da Turbigo pel prossimo ponte del Naviglio la riva destra di questo canale, e quindi, al coperto del nemico, avanzare su Baffalora per la via che costeggia detto Naviglio.

« Finalmente una colonna di sinistra, divisione Espinasse, moveva cauta e guardinga da Turbigo a Castano, a Buscate, a Inveruno, Mesero e Marcallo, e dovea condursi sopra a Magenta.

« La divisione Fanti, battendo l' identica strada seguita da Espinasse, lo doveva rimpiazzare di mano in mano che egli abbandonava i successivi indicati paesi, e sorvegliare attentamente il suo fianco sinistro. La divisione Durando, tenendosi in forza a Turbigo, e occupando contemporaneamente Castano, proteggerebbe il ponte gettato e guarderebbe le spalle di Fanti e d' Espinasse.

« Come ben si vede in questa marcia combinata, il più forte pericolo era dalla parte d' Espinasse, che si veniva a trovare quasi in aria sulla estrema sinistra di Mac-Mahon, e conseguentemente in rinforzo della divisione Fanti, dietro di lui, dovea seguirlo a brevissimo tratto, ed essere in continua comunicazione con esso generale per non lasciarlo esposto a verun serio pericolo, dal quale ne avrebbe ricevuto gravissimo nocumento il procedere ordinato e compatto della marcia generale. E di tale imperiosa necessità della missione che gli si affidava, era rimasto tutto compreso il nostro general Fanti, allorquando l' avea conosciuta nello assistere al colloquio del Re con Mac-Mahon. Non dimentichiamo questa circostanza, alla quale siamo persuasi che — assai più di quanto si è detto e creduto finora — sia dovuto se la vittoria favorì gli alleati.

« Ed è appunto colla più ferma intenzione di riuscire a presentare le più ampie prove di questo nostro asserto — al quale si connette non solo alto onore personale pel Fanti e pe' suoi soldati, ma ben anche alcun che di gloria al nome italiano — che nel venire a parlare della battaglia detta di Magenta noi ci proponiamo di farlo con quella diffusione, che sia sufficiente a mettere in pienissima evidenza tutte quelle circostanze che dimostrano la verità delle nostre parole.

« Nè si creda che a tale intento noi siamo per preparare un quadro della suddetta battaglia, accomodato ad arte dalla nostra fantasia; attenendoci a sì ingannevole partito tradiremmo la memoria dell' uomo che vogliamo dimostrare benemerito d' Italia, e faremmo torto a noi stessi.

« S' abbia pertanto fede in tutto quel particolare impegno, che con vero scrupolo di coscienza abbiamo consacrato ad approfondire lo studio di questa battaglia in ogni sua più minuta parte, desumendo i fatti e i giudizi su quanto di meglio ne venne finora pubblicato in Francia, Germania e in Italia. Che se in alcune cose noi dovremo scostarci dal finora scritto o creduto in proposito, si ritenga pure per fermo, che in questi casi non lo facemmo che nella più materiale certezza di quanto ci si svelava agli occhi per le convincenti prove che avevamo alla mano. E ciò premesso, veniamo ai fatti di questa memorabile giornata.

« Per la decisa marcia in avanti dal Ticino, alle 8 del mattino del giorno 4 giugno, la brigata Wimpfen dei Granatieri della Guardia passando sui due ponti, resi già abbastanza praticabili, con due pezzi d' artiglieria, andò a stabilirsi sulla sponda sinistra del Ticino, ed eseguite due ricognizioni, una su Buffalora e l' altra lungo l' argine della ferrovia, in cui si scambiarono alcuni

colpi colle vedette austriache più avanzate, si ripiegò sul fiume, e prese posizione a 500 metri dalla testa del ponte in muratura.

« Non era occorsa questa dimostrazione al generale austriaco Clam-Gallas per convincersi, che anche da Buffalora gli alleati sarebbero sbucati in forze: se ne era già dovuto capacitare nel vedere fino dalla precedente notte i lavori di riparazioni iniziati sul ponte minato, e il cominciato getto di un altro prossimo al medesimo.

« In conseguenza di ciò Clam-Gallas aveva giudicato ineseguibile l'ordine speditogli da Giulay nella notte di condursi con due divisioni su Turbigo, ed anzi con vera prudenza avea richiamate alquanto indietro le truppe, accampate presso Cuggiono, fino dalle prime ore del giorno. Ma quando più tardi le due ricognizioni francesi lo avvertirono dello imminente pericolo di più serio attacco che poteva venirgli e dal Ticino e da Turbigo — senza troppo consultare se fosse nelle intenzioni di Giulay che egli accettasse combattimento nella sua posizione di Magenta — prese la arbitraria risoluzione personale di prepararsi a ricevere l'attacco da entrambi le parti, e perciò dispose le sue truppe nel modo seguente:

« Lungo il Gran Naviglio, e precisamente alla sua sinistra, fra Robecco e Ponte Vecchio di Magenta, postò la brigata Kinzl; più a destra, fra la ferrovia e la strada postale, presso Ponte Nuovo di Magenta pose in prima linea la brigata Burdina, ed in seconda quella di Szabo, e formò così il centro della sua posizione sul Naviglio. La brigata Baltin, inviata a Buffalora e sulla attigua piccola altura di Monte Rotondo, ne formò la destra.

« Sul fronte prospiciente a Turbigo distese altra linea che faceva gomito con quella del Naviglio e piazzò presso Cà Nuova, la brigata Kudelka, e più a destra metà di quella di Reznizek innanzi a Marcallo: queste fanterie staccate fra loro erano tenute in comunicazione dai due reggimenti Ulani Re delle Due Sicilie postati in località propizia alla loro speciale azione.

« Il resto del primo e secondo corpo rimase occupato attorno a Magenta; la divisione cavalleria di riserva in Corbetta ebbe ordine di spedire ricognizioni oltre S. Stefano, in direzione di Turbigo, per sorvegliare il nemico da quella parte.

« Questa attitudine difensiva presa dal generale Clam-Gallas, era in perfetto disaccordo col piano di Giulay di non dar battaglia che lungo la strada di Milano, e fu dessa che obbligò il Maresciallo ad impegnarsi in formale battaglia sotto Magenta in un giorno in cui avea ordinato il riposo per quasi tutte le sue forze, come abbiamo altrove notato. Circostanza questa che non fu di poco giovevole agli alleati, perchè non permise agli austriaci di portare rinforzi sul campo che dopo il mezzogiorno, ed impedì che due intieri corpi vi si trovassero presenti. Ciò osserviamo per giustificare il già detto sulla buona stella d'Italia, che favorì molto le nostre armi, suggerendo cattive ispirazioni ai generali nemici.

« Dalla parte di Turbigo intanto, alla prestabilita ora delle 10 antimeridiane,

colla già indicata distribuzione di marcia, movevano le tre colonne di Mac-Mahon, e solo mancava alla divisione Volteggiatori la brigata Ducaen, non giunta ancora dalla destra del fiume. In attesa però del suo immediato arrivo, le due divisioni sarde, ossia FANTI e Durando, ebbero ordine di lasciare tuttora libero il passo sul ponte, onde la suddetta brigata non trovasse impicci al suo presentarsi sul medesimo, per questo contrattempo si alterava di già sensibilmente la distanza di marcia, che doveva correre, pel convenuto piano, fra la divisione Espinasse e quella di FANTI, sulla estrema sinistra di Mac-Mahon, e necessariamente più lenta e più guardinga dovea procedere la marcia di questa divisione, e non coordinarsi più con quella delle altre due colonne.

« Ed infatti la colonna centrale di Mac-Mahon, non aveva che di poco oltrepassato Cuggiono, quando i Tiragliatori Algerini, che formavano l' avanguardia della divisione La Motterouge si urtavano contro gli avamposti della brigata Baltin spinti da Buffalora oltre Bernate e Casate, e li avevano prontamente ricacciati fino alle prime case di Buffalora. Il resto della divisione, seguìta in seconda linea dalla solo brigata Manèque, dei Volteggiatori Camou, aveva secondato il movimento in avanti della sua avanguardia, e s' era spiegata in battaglia, fra Bernate e Cà Valigio, aprendo un vivo fuoco delle sue artiglierie contro il paese di Buffalora e l' altura prossima di Monte Rotondo.

« Questo vivo attacco operavasi fra le 12 e l' 1 pomeridiana, ed era personalmente condotto da Mac-Mahon, avanzatosi oltre Cuggiono. L' esperto soldato per altro, condottosi in posizione da poter ispezionare il circostante terreno aveva potuto osservare parecchie masse di truppe nemiche, le quali da Buffalora per Cà Nuova si distendevano fino a Marcallo, e comprendeva per ciò di non potere prudentemente avanzare più oltre col suo centro, quando non si fosse posto in stretta relazione colla sinistra. A tale uopo egli porta in prima linea i Volteggiatori di Manèque sulla sinistra di La Motterouge, onde possano dare la mano a Espinasse; ma nessun indizio si ha ancora dell' approssimarsi di questi, e nessunissima nuova di lui.

« Giustamente inquieto per simile ritardo del suo Divisionario, Mac-Mahon spedisce messi sopra messi per averne notizia, e sollecitarlo ad avanzare, ma rimasti senza risultato questi tentativi, con opportunissima determinazione il generale francese, anzichè ostinarsi a rimanere colla sua colonna centrale in sì arrischiata posizione, si decide a ritirarla un poco più indietro da Cuggiono, richiamando i Tiragliatori Algerini già pervenuti a Buffalora. Ciò avveniva verso l' una e mezza pomeridiana.

« Questa saggia ispirazione, che a costo ancora del momentaneo sagrificio d' amor proprio, di ritirarsi dinanzi al nemico, seppe seguire il Mac-Mahon, fu uno dei principali fattori della vittoria degli alleati in questa giornata, perchè tolse al nemico la propizia occasione di circuire le tre brigate di La Motterouge e Camou, e permise più tardi la contemporanea azione risoluta della colonna centrale con quella di sinistra.

« Data e fatta eseguire questa importantissima disposizione, il bravo Mac-Mahon, impaziente di sapere cosa avviene sulla sua sinistra, retrocede fino a Cuggiono, e di là con piccola scorta di cavalleria s' avvia frettoloso verso Inveruno, ove spera trovare il suo luogotenente, e non va molto infatti che lo raggiunge in quelle vicinanze.

« Egli apprende allora che la divisione Fanti, secondo il convenuto, non è ancora apparsa al seguito d' Espinasse, e che per conseguenza questi, che ha potuto accertarsi della presenza di corpi nemici a breve distanza dalla sua sinistra, ossia a Lonato Pozzuolo e Bienate (erano pattuglie di Urban) non ha creduto spingersi troppo innanzi col manifesto pericolo di trovarsi compromesso e non poter compiere l' ufficio suo relativamente alla colonna centrale. Tutto quanto egli aveva ritenuto essergli permesso, si era stato di prender posizione presso Inveruno col grosso della divisione, e far avanzare in ricognizione sopra Mèsero la brigata Gault, la quale, preceduta da pattuglie di cavalleria che si erano spinte fino presso Marcallo, aveva constatato che quest' ultimo paese era fortemente occupato dagli austriaci.

« Tutte queste cose, che Mac-Mahon apprendeva da Espinasse dovevano singolarmente preoccuparlo, perchè contrariavano i suoi piani, e specialmente poi il ritardo della marcia di Fanti: per altro verso però, dovevano farlo contento della disposizione già presa al suo centro. Non v' era tempo da perdere intanto, e prima di ogni altra cosa, urgeva far giungere presso Espinasse la divisione Fanti, e a ciò provvedeva il comandante del secondo corpo inviando sollecito un suo ufficiale direttamente al Re Vittorio, che sapeva fermo a Turbigo, con sollecitazioni le più premurose perchè mandasse la promessa divisione a sostenene la marcia d' Espinasse.

« In appresso, ordinava all' Espinasse di far arrestare in Mesero la brigata Gault, e di portare innanzi da Inveruno la brigata Castagny, metà della quale andrebbe a postarsi sulla dritta di Gault per mettersi in relazione colla sinistra della colonna centrale di La Motterouge, e l' altra metà rimarrebbe dietro Mesero in seconda linea. Con questa disposizione il generale Espinasse deve attendere il comando di muovere più oltre, che gli verrà spedito da Mac-Mahon al momento opportuno.

« Provvisto a ciò sulla propria sinistra, Mac-Mahon ritorna al centro, e vi fa prendere nuova distribuzione alle sue forze, che dispone a scaglioni colla sinistra indietro nel seguente modo: fra Bernate e Cà Valigio, lo scaglione di destra avanzato e formato dalla brigata Polhès: al centrale presso Casate si tiene la brigata Lefèvre, e quello più ritirato di sinistra lo formano i Volteggiatori di Manèque, non ancora raggiunti da quelli di Ducaen. Questo ultimo scaglione deve protendersi a sinistra per dar la mano alla destra di Espinasse, formata presso Mesero dalla mezza brigata Castagny.

« Con quest' ordine generale di formazione, che si distende da Bernate a Mesero, il generale Mac-Mahon si prefigge di esser pronto a muovere non ap-

pena venga informato che la divisione FANTI abbia raggiunto Espinasse e possa surrogarlo in Inveruno.

« Dalla parte del Ticino intanto — nel lungo intervallo corso dal momento in cui s' era aperto il fuoco fra Casate e Buffalora fino a quello in cui s' era compita l' ultima accennata disposizione delle forze di Mac-Mahon — erano avvenuti i seguenti fatti.

« Non appena il cannone del secondo corpo aveva fatto comprendere all' Imperatore Napoleone — il quale s' era portato sul Ticino presso il ponte di Buffalora, e avea fatto raggiungere sulla sinistra sponda i Granatieri di Wimpfen da quelli di Cler — che Mac-Mahon avea incontrata resistenza nella sua marcia su Magenta, ossia fra il mezzogiorno e il tocco, aveva esso Imperatore ordinato al generale Mellinet, di far avanzare le suddette due brigate de' suoi granatieri verso il Grande Naviglio, con ingiunzione di muovere su tre colonne, l' una a sinistra su Buffalora, l' altra al centro su Ponte Nuovo di Magenta e la terza a destra su Ponte Vecchio.

« Il combattimento impegnatosi su queste tre località era stato assai aspro, ma da Ponte Nuovo e da Ponte Vecchio erano stati sloggiati gli austriaci, e vi si erano stabiliti i Granatieri della Guardia: a Buffalora per altro la brigata austriaca Baltin non si era lasciata smuovere, ed occupava tuttavia le sue posizioni tanto nel paese che sul Monte Rotondo.

« Questo primo successo sul Naviglio doveva essere bensì lusinghiero per Napoleone, ma nello stesso tempo gli provava che da questa parte aveva a fronte il nemico pronto a contrastargli il passo, come il cannone di Mac-Mahon provava che altrettanto avveniva da quella di Turbigo. Ora l' Imperatore — che sapeva non avere in quel momento altre forze che la divisione Granatieri per combattere sul Naviglio, e che quelle che avea chiamate da Novara, non potevano giungere sì presto in suo rinforzo — dovea essere seriamente preoccupato sulla possibilità di mantenersi nelle conquistate posizioni, tanto più che già si vedevano gli austriaci riordinarsi per venire alla ripresa delle medesime.

« Nè a ciò solo si limitavano le apprensioni di Napoleone: improvvisamente, dopo il tocco, il fuoco che si era fatto sentire dalla parte di Mac-Mahon avea taciuto, nè più riprendeva. Quale ne poteva essere la cagione, se non quella di un insuccesso del suddetto generale? Ed in tal caso, era egli prudente mantenersi coi pochi Granatieri sul Naviglio e col Ticino alle spalle?

« È d' uopo convenire, che una simile condizione di cose, la quale coglieva Napoleone al suo primo presentarsi su di un campo di battaglia, era grandemente imbarazzante, e che l' immensa responsabilità che egli si vedeva dinanzi per quanto sarebbe per fare, poteva forse suggerirgli il prudente consiglio di richiamare al Ticino i Granatieri, piuttosto che l' audace risoluzione di lasciarli avventurati sul Naviglio. Eppure quest' uomo che riceveva allora il suo battesimo al fuoco, e che mai avea comandati eserciti, si ispirò giusto, e non indietreggiò d' un palmo di fronte al grave pericolo che gli sovrastava. E a ciò si

deve il secondo fattore per cui la vittoria si posò sulle sue aquile imperiali, anzi che sulle austriache.

« Confidando nella propria fortuna, e ben anche sul noto valore de' suoi soldati, l' Imperatore de' francesi prescrisse che si mantenessero a qualunque costo le prese posizioni, e sola misura di cautela adottata si fu quella di spedire nuovi messi per sollecitare l' arrivo dei chiamati rinforzi.

« Dal fin qui detto sul modo con cui si iniziava la battaglia appare manifestamente, che dessa, in questo momento sia per le condizioni speciali di Mac-Mahon, sia per quelle dei Granatieri, non si presentava con troppo felici auspici pei francesi.

« Se non che, ciò che noi chiameremo il terzo fattore della vittoria di Magenta, e che vedremo ben tosto a chi va retribuito, era in via di compimento, siccome andiamo a dire.

« Lasciammo le due divisioni sarde, giunte da Galliate, innanzi al ponte di Turbigo in aspettazione che la brigata Volteggiatori Ducaen l' avesse oltrepassato per avviarsi esse pure pel detto ponte alle loro rispettive convenute destinazioni. In tale aspettazione erano trascorse le 10 del mattino, e già tutte le truppe agli ordini di Mac-Mahon erano partite, senza che per anco si avesse novella dai Sardi, che la suddetta brigata fosse prossima a presentarsi al ponte. Chè anzi da informazioni avute risultava che non andrebbe sì breve il tempo in cui essa lo potesse fare, stante le grandi distanze a cui si trovavano i diversi suoi distaccamenti sul Ticino da Ponte Uvo a Ponte di Lupiate.

« Il generale Fanti, il quale — come si disse — avea appreso dalla stessa bocca di Mac-Mahon quale dovea essere la sua particolare missione, e che ben si rendeva ragione di tutto l' inconveniente che per l' andamento generale della marcia poteva venirne dal prolungato ritardo della partenza della sua divisione, pensò di condursi sull' altra sponda del Ticino, ove stava il Re con tutto il suo quartier generale, e di proporgli, in vista del sicuro ritardo di Ducaen, di approfittarne per fare nel frattempo passare la sua divisione, e averla pronta a marciare tostamente in coda del suddetto generale fino a Turbigo, e quindi mentre questo avrebbe preso per Robecchetto, essere più sollecito a muovere per Castano e Buscate, onde raggiungere Espinasse e prestargli quell' appoggio che gli era necessario.

« L' opportunità e ragionevolezza di simile proposta venne immediatamente riconosciuta dal Re, il quale assunse sopra sè stesso la responsabilità di derogare al convenuto con Mac-Mahon, e ordinò al Fanti di dare pronta esecuzione al passaggio del Ticino della sua divisione. Poteva così questa divisione, verso il mezzogiorno trovarsi tutta quanta in colonna al di là del fiume, ed anche del Naviglio presso Turbigo e tenersi di fianco alla strada lasciata sgombra per i Volteggiatori, onde avessero libera marcia appena si presentassero.

« Intanto per altro udivasi distintamente il cannone del combattimento impegnato dopo mezzogiorno da Mac-Mahon col nemico, e si seguitava a non

aver notizie dell'avvicinarsi dei Volteggiatori. Più intenso si faceva allora nell'animo del FANTI il convincimento che l'assenza della sua divisione dal posto — ove a tenore delle istruzioni date dal Mac-Mahon si poteva da esso credere che dovesse ormai trovarsi — fosse per tornare funesta allo insieme delle operazioni di esso generale.

« Ripresentatosi quindi il FANTI al Re, gli esponeva francamente il suo modo di vedere, e domandava nuova autorizzazione per essere dispensato di attendere più oltre l'arrivo dei Volteggiatori per mettersi in moto, e di essere invece lasciato partire in sull'istante; lo che d'altronde non pregiudicava per nulla l'ulteriore marcia di Ducaen.

« Anche a questa nuova proposta, assentì volonteroso Re Vittorio, e sempre sulla sua responsabilità personale permise che la divisione FANTI si mettesse in marcia, lo che fu fatto poco dopo del tocco.

« Senza dunque l'intelligente ed insistente iniziativa del FANTI, e la non meno avveduta e saggia apprezziazione di Re Vittorio su quanto le circostanze imponevano di fare, in onta ai presi convegni, la seconda divisione sarda nella giornata di Magenta non sarebbe partita, e dalla destra del Ticino in prima e quindi da Turbigo, abbastanza in tempo per giungere — come vedremo che giunse — sul campo di battaglia, e decidere della vittoria. Vuol quindi rendersi il dovuto onore ai due benemeriti, cui si deve questo fatto, che noi qualificammo di terzo fattore di tale vittoria.

« Ed ora seguiamo per alcun poco la marcia di detta divisione.

« Verso le 3 del pomeriggio FANTI poneva piede in Castano, e quivi gli si presentava l'ufficiale spedito da Mac-Mahon al Re Vittorio per sollecitare la marcia della seconda divisione, dandogli parte della missione avuta, e conseguentemente lasciandogli capire quanto urgente fosse la sua presenza alle spalle d' Espinasse. Non proseguiva il suddetto ufficiale, senza essere stato informato dal FANTI delle vere cause che avevano ritardata la sua partenza, e contemporaneamente assicurato di tutta la diligenza che egli avrebbe posto nell'avanzare quanto più rapidamente gli fosse possibile.

« Poco dopo di questo incontro, una pattuglia dei perlustratori di cavalleria che FANTI distaccava sul suo fianco sinistro, rientrando, gli riferiva essersi incontrata dalle parti di Lonate-Pozzuolo con altra pattuglia nemica, e avere scambiati alcuni colpi di fuoco con essa. Erano avamposti delle brigate di Urban, avanzati da Gallarate, per secondare a norma delle istruzioni ricevute, l'attacco che le due divisioni di Clam-Gallas dovevano portare verso Turbigo, del quale superiormente facemmo menzione.

« Più cauto e guardingo quindi procedeva FANTI da Castano su Buscate, e nel frattempo veniva di nuovo raggiunto dall'ajutante di Mac-Mahon, reduce dall'aver conferito col Re, il quale lo aveva fatto accompagnare da un suo ufficiale di Stato Maggiore, che recava a FANTI l'ordine preciso di porsi a totale disposizione del generale Mac-Mahon.

« Verso le 4 il generale Fanti avea di poco oltrepassato il paese di Buscate, quando gli si presentava nuovo messo di Mac-Mahon, nella persona del suo primo ajutante di campo, comandante Borrel, direttamente inviato al Fanti colle più calde raccomandazioni di avanzare su Inveruno per surrogarvi Espinasse, cui lo avvertiva di aver già ingiunto di portarsi avanti per attaccare Marcallo.

« Nuovo incentivo era questo al Fanti per sollecitare il passo, se gli fosse stato possibile il farlo ancora; ma nello stesso tempo doveva essere per lui speciale argomento di felicitarsi per avere saputo promuovere la propria marcia.

« E qui ci occorre lasciare la divisione di Fanti, perchè se vogliamo ben comprendere tutta l'importanza della ulteriore sua azione in questa giornata, è necessario far conoscere prima quanto andava passandosi sugli altri punti ed anzi tutto l'avvenuto dalla parte degli austriaci.

« Fra le 11 e le 12 del mattino del 4 giugno era pervenuto al quartier generale di Giulay, in Abbiategrasso, l'avviso spedito da Clam-Gallas dell'avanzare dei francesi dal Ticino e da Turbigo su Magenta, e delle disposizioni da lui prese per contrastare loro il passo, e s'era dovuto riconoscere che una tale arbitraria misura presa dal comandante del primo e secondo corpo d'armata, rendeva indispensabile il rinunziare al già stabilito piano di aspettare a dar battaglia lungo la strada di Milano, e di prestarsi invece ad accettarla nella giornata stessa, colle forze disseminate come si trovavano. Sarebbe stato infatti perniciosissimo il lasciar battere isolatamente i due corpi di Clam-Gallas per mantenersi fedeli al piano prestabilito. Vennero quindi spediti celerissimi messi al terzo, quinto, settimo e ottavo corpo, cui s'era accordato quel giorno di riposo, con ordini perchè senza indugio prendessero le armi, e si avviassero a marcia forzata verso Magenta, per le diverse strade che loro venivano tracciate. Stante però, che tali ordini partivano dopo mezzogiorno, non era lecito lo sperare che dei diversi corpi chiamati potessero giungere in tempo utile sul campo altro che il terzo ed il settimo assai prossimi dalle loro stanze di Abbiategrasso, Ozero e Soria; ma per gli altri due la cosa era assai dubbia trovandosi essi ben più lontani, ossia a Besate, Fallavecchia, Marimondo, Mereguardo e Motta Visconti.

« Comunque, date queste sollecite disposizioni, il maresciallo Giulay partiva da Abbiategrasso, e giungeva a Magenta poco prima delle 2 pomeridiane. Ispezionato il campo e prese le necessarie informazioni sullo stato delle cose, esso maresciallo approfittando del già cominciato arrivo in linea del terzo e settimo corpo, diede il seguente nuovo assetto al fronte di battaglia, che già aveva preso Clam-Gallas.

« Sulla sua sinistra, da Robecco, le due brigate Hartung e Ramming, per Casterno e Carpenzago, dovevano avanzare sul fianco di Ponte Vecchio, di cui si mantenevano padroni i Granatieri francesi, e mentre la brigata Kinzl, già respinta, avrebbe ripreso un attacco di fronte, esse avrebbero cercato girarvi

alle spalle e tagliare i francesi dal Ticino, obbligandoli a gettarsi su Ponte Nuovo..

« Sul centro ossia a Ponte Nuovo, ove la brigata Burdina era stata posta fuori di combattimento, e non restava in linea che quella di Szabo, dovevano rivolgersi le due brigate Gablenz e Lebzeltern, alle quali era prescritto che, una volta riuscite a riprendere quella località, si portassero a destra per dar mano alla brigata Baltin, che tuttora si manteneva a Buffalora e Monte Rotondo, onde aiutarla a respingere un nuovo attacco che vi dirigevano i francesi. La brigata Szabo intanto sarebbe rimasta a custodia di Ponte Nuovo ripreso.

« Sulla destra del fronte, che sensibilmente piegava in direzione di Buffalora-Marcallo, dovevano spiegarsi: all'altezza di Cà Nuova, fra questa casa e Buffalora parte della brigata Baltin; presso la casa suddetta quella di Kudelka; quindi fra la Cà Nuova e Marcallo i due reggimenti Ulani del Re delle Due Sicilie, e innanzi a Marcallo la metà della brigata Reznizek, che già prima vi si teneva, e l'altra metà che vi si spediva da Magenta.

« Sulla estrema destra poi, vale a dire da Corbetta, dovea ordinarsi una forte colonna — composta della divisione Lillia, ivi spedita, e della brigata Palffy di cavalleria — alla quale era affidato un movimento avvolgente sulla sinistra dei francesi, una volta che questi si trovassero impegnati sotto Marcallo. Norme di contegno per questa colonna erano: che la fanteria inosservata andasse a piazzarsi a Santo Stefano, tenendovisi pronta ad agire al momento opportuno, e che la cavalleria si spingesse fino ad Ossuna per meglio trovarsi alle spalle del nemico, e nello stesso tempo vedere se era possibile comunicare con Urban, cui si supponeva che le istruzioni mandate di avvicinarsi a Turbigo avessero fatto avanzare da quella parte. In tal caso anche le brigate di Urban avrebbero agito alle spalle di Mac-Mahon.

« Le rimanenti truppe di Clam-Gallas, e del terzo e settimo corpo stavano in riserva a Corbetta, Magenta e Robecco.

« Si prescriveva che l'azione di combattimento si iniziasse con vigorosa offensiva sul Naviglio, e con forte difensiva, in sulle prime, fra Magenta e Marcallo: in seguito si darebbero istruzioni.

« Era così di quattro corpi d'armata, delle due divisioni cavalleria di riserva, e della divisione Urban, che il maresciallo Giulay sperava potersi valere contro le forze, che avevano in campo i francesi, le quali si riducevano alle due divisioni Granatieri e Volteggiatori della Guardia Imperiale, e alle due del corpo di Mac-Mahon, giacchè ben poche altre brigate del terzo e quarto corpo giunsero in tempo sul Naviglio per prendere parte al combattimento. La partita pertanto anche in questo momento si presentava in condizione assai più favorevoli per gli austriaci che per gli alleati.

« Ma non sempre il numero decide delle sorti delle battaglie, e questo caso ne fu una delle più luminose prove. Inutili infatti furono gli sforzi delle sei brigate, che abbiamo detto destinate dal maresciallo Giulay a riprendere

la perduta linea del Naviglio, quantunque non si trovassero a fronte in sul primo combattere che le sole due brigate di Granatieri, cui più tardi si univano quelle di Picard, del corpo di Canrobert, di Charriere e parte di quella di Martimprey del corpo di Niel, le quali finalmente giungevano in rinforzo dei valorosi Granatieri. Ostinato e sanguinoso ferveva il combattimento su tutta questa linea dalle 2 e mezza circa del pomeriggio fino oltre alle 5, senza che la superiorità numerica degli austriaci riescisse a smuovere efficacemente i francesi dalle loro posizioni; chè anzi verso le 5 perdettero terreno gli austriaci, ed in prima furon cacciati da Buffalora e da Monte Rotondo, poi vennero respinti da Ponte Nuovo in modo da non osar più riprendere l'attacco, e finalmente anche da Ponte Vecchio, ove era riuscito vano il tentato avvolgimento della posizione.

« Da questa parte del campo, ove la battaglia ebbe fine nell'indicato modo non ci occorrerà più volgere l'occhio, ma necessita diciamo che i gravi danni soffertivi dai francesi e la prostrazione delle forze fisiche delle poche truppe, che vi avevano sì lungamente e accanitamente combattuto, erano tali, che rendevano assolutamente impossibile l'approfittare dell'ottenuto successo per condursi innanzi verso Magenta. E siccome d'altronde non si avevano allora da quella parte altre truppe giunte dal Ticino, che potessero prestarsi a tale uopo, così bisognava contentarsi di tenersi in posizione sulla conquistata linea del Naviglio, e rinunziare a qualsiasi movimento da essa verso Magenta per coadiuvare l'attacco che, dalla parte di Turbigo, andava a iniziare vigorosamente il generale Mac- Mahon.

« E questi, che n'era conscio, sapeva ormai di non poter calcolare che sul suo corpo, sui Volteggiatori di Camou, sulla brigata Martimprey — posta a sua disposizione dall'Imperatore, dopo la presa di Buffalora — e sulla divisione FANTI, che prima o poi sarebbe giunta in linea. Egli però non era uomo da indietreggiare davanti a nessuna più temeraria impresa, e sotto il potentissimo ausilio di quella piena fiducia in sè e nei suoi soldati, che tanto favorisce le proprie operazioni in guerra, l'illustre generale francese — una volta che fu sicuro, per quanto gli avevano riferito i suoi messi, del prossimo sopraggiungere di FANTI alla coda della divisione Espinasse — aveva ripresa arditamente la sua marcia offensiva contro il nemico.

« Staccati dalla brigata Lefèvre due battaglioni Cacciatori li avea inviati ad occupare Buffalora e Monte Rotondo, onde permettere alla brigata Martimprey di concorrere alla marcia verso Magenta. Contemporaneamente la cavalleria del suo corpo d'armata che faceva parte della colonna di destra avanzata per la destra del Naviglio coi bagagli fino presso Buffalora, passava il suddetto canale sul Ponte di Bernate, ed aveva ordine di collocarsi innanzi a Buffalora in guisa da mettere in comunicazione la sinistra dei corpi sul Naviglio colla destra del fronte di Mac-Mahon.

« Questo fronte poi era così costituito: a destra, presso Buffalora, la bri-

gata Martimprey, che avanzerà convergendo alquanto a sinistra per dirigersi su Magenta. Al centro, in faccia a Cà Nuova, si tengono in prima linea, a destra la brigata Lefèvre, a sinistra quella di Polhès; in seconda linea la brigata Manèque dei Volteggiatori, che ben presto sta per essere raggiunta da quella di Ducaen, la quale finalmente ha passato il Ticino e marcia per la breve via da Turbigo a Cuggiono. A sinistra, la divisione Espinasse si tiene innanzi a Mesero nella disposizione con cui la lasciò il generale Mac-Mahon, ossia: la mezza brigata Castagny a sinistra del villaggio di Mesero per tenersi in comunicazione colla destra di Motterouge; l'altra metà nel villaggio stesso in seconda linea; in prima, avanti a Mesero, l'intera brigata Gault col fronte a Marcallo. Alcuni squadroni di cavalleria francese e sarda, custodivano quel poco di spazio scoperto che restava tra Espinasse e Motterouge. Con quest'ordine le truppe di Mac-Mahon muovevano dalle loro posizioni rispettive alle 4 circa del pomeriggio, e la destra, e il centro si dirigevano all'attacco del nemico stabilito attorno a Cà Nuova: la sinistra su quello che difendeva Marcallo. Ed ecco i risultati finali dei combattimenti che s'impegnarono sui due punti assaliti.

« A Cà Nuova dura, fin verso le 5 pomeridiane, incerta la lotta tra i francesi, che dirige in persona il Mac-Mahon, e le brigate Baltin e Kudelka. Ma queste in quell'ora ricevono rinforzi che Giulay ha preso dalle brigate Gablenz e Lebzeltern, già respinte come si disse da Ponte Nuovo, e stanno per prendere il sopravvento, quando, per buona fortuna, alcune compagnie di Martimprey trovatesi casualmente sul fianco sinistro degli austriaci presso Cà Nuova, con quella iniziativa e quello slancio che sono proprj del soldato francese, piombano improvvisamente da quel lato sopra al nemico, e in un momento ne hanno disordinate tutte le ordinanze in modo, che non può più tener piede dinanzi al rinvigorito attacco, che alla vista di ciò Mac-Mahon ha diretto di fronte su Cà Nuova. Per ciò, poco oltre alle 5, esso generale resta padrone su questo punto delle posizioni nemiche, e può disporsi a proseguire la sua marcia per venire all'attacco di Magenta.

« Non altrettanto fortunate per altro vanno le cose dal lato di Mesero e Marcallo. Quivi, innanzi a quest'ultimo paese, verso le ore 4 e mezzo si era impegnato il combattimento fra la brigata Gault e quella di Reznizek, e la prima avea respinto oltre Marcallo la seconda. Ma un pronto ritorno offensivo di questa, rinforzata da alcuni battaglioni spediti da Magenta, avea di bel nuovo ricacciato Gault verso Mesero. Pronto alla riscossa, il bravo Espinasse riordina la brigata respinta, la rimanda su Marcallo, e frattanto coi due reggimenti stranieri della brigata Castagny, che raccoglie e inosservati spinge sulla sinistra del nemico, gli piomba addosso da questa parte, e minaccia tagliargli la sua ritirata su Magenta. L'evidenza di un simile pericolo obbliga gli austriaci a ripiegare di nuovo da Marcallo su Magenta. In allora Espinasse ordina a Gault di rioccupare Marcallo, di raccogliervi tutti i bagagli del parco d'artiglieria e degli altri servizi divisionali, e di trincerarvisi per meglio essere al

sicuro, ed egli coi due menzionati reggimenti si getta alle calcagna di Reznizek, lo incalza vigorosamente fin presso a Magenta, ove anzi si dispone ad attaccare la stazione della ferrovia, che sta al nord del paese. Ma quivi si trovano grosse forze nemiche, le quali ben presto si fanno sopra agli imprudenti francesi, cercando avvilupparli. In sì grave pericolo, unica salute è quella di una immediata ritirata, e questa si compie, come lo comportava la critica circostanza, in pieno disordine e sotto la più incalzante pressione degli austriaci. Rapidamente chiamata dall' Espinasse arriva la brigata Gault da Marcallo, e giunge in tempo per arrestare a mezza strada il nemico, e dar campo alla brigata Castagny di riordinarsi dietro le sue spalle.

« Erano allora di poco passate le 5 del pomeriggio, ossia l' ora medesima in cui la posizione di Cà Nuova era venuta in mano di Mac-Mahon, e conseguentemente questo generale poteva volgere su Magenta non solo colla sua destra e il suo centro, ma ben anche colla sua sinistra. Ma prima che noi veniamo a descrivere quest' ultimo periodo della battaglia, nel quale la divisione Fanti col suo arrivo decide della vittoria, è necessario si conosca anticipatamente quale conseguenza si ebbe sulla sinistra francese il momentaneo scacco subito da Castagny, e ben anche il come era proceduta la marcia di Fanti dal punto ove lo lasciammo presso Inveruno.

« La prima delle due indicate cose è sommamente delicata, perchè risguarda un fatto, al quale si è creduto bene allora e poi di non dare veruna o almeno pochissima importanza, e del quale noi — senza tampoco volerlo esagerare — non possiamo a meno di tenere il dovuto conto, perchè concorre a far risaltare il merito che Fanti e la sua brava divisione si acquistarono in questa giornata. Ciò posto veniamo al fatto non senza premettere, che quanto siamo per dire è della più scrupolosa verità storica, quantunque non si trovi registrato con precisione dagli scrittori francesi nè tampoco da altri, che si occuparono di questa campagna.

« A nessuno esperto delle vicende di un campo di battaglia potrà sembrare strano che non tutti i soldati della brigata Castagny, respinti violentemente da Magenta, abbiano dato ascolto alla chiamata che li invitava a riordinarsi dietro l' altra brigata di Gault, e che non pochi dei medesimi, presi dal panico, siano invece corsi disordinatamente fino a Marcallo per riparare più al sicuro nelle case di quel villaggio. E si troverà parimenti nell' ordine naturale delle cose in simili casi, che il loro apparire nel mezzo del poco disciplinato personale dei bagagli, ivi raccolto e sorvegliato da piccola scorta, abbia prodotto il più sinistro effetto fra quella gente impressionabilissima.

« Se poi a questa si voglia aggiungere l' altra circostanza della voce allora sparsa fra il detto personale, che nel vicino paese di Mendrago stavano grosse masse di cavalleria nemica (erano le vedette della brigata Palffy, fatta avanzare, come si disse, da Corbetta insieme alla divisione Lillia) non farà meraviglia alcuna lo apprendere, che fra quella spaventata turba, la di cui massima parte non erano militari, in un baleno si venne alla più confusa ed esagerata

interpretazione di quanto avveniva dalle parti di Magenta e di Mendrago, e dai più paurosi uscì il terribile grido di *si salvi chi può*. E dal detto al fatto non corse un istante, perchè i pedoni pei primi, e quindi i conducenti dei carri, volgendo indietro si diedero a scompigliata e precipitosa fuga, per la via d'onde erano venuti, onde riguadagnare il Ticino. In conseguenza di un consimile falso allarme, la strada da Marcallo a Mesero e Inveruno, fra le 5 e le 5 e mezzo del pomeriggio, come lo rammentano pur sempre gli abitanti di quei paesi, non fu ben tosto che un lungo ingombro di uomini, cavalli e carri fuggiaschi nel più completo disordine.

« Ed era appunto in quest'ora che la testa di colonna della divisione Fanti, dopo avere respinta dalla piazza stessa di Inveruno verso Ossuna una pattuglia di cavalleria nemica (esse pure della brigata Palffy) procedeva dal detto paese verso Mesero.

« Prontamente avvertito il Fanti dello sgraziato incontro della sua avanguardia, egli era accorso sul luogo e ben presto vi avea appreso le esagerate cause, che i fuggiaschi adducevano a scusa di loro codardia, senza che egli in allora potesse essere in grado di apprezzarle al giusto. Ciò nullameno, il fatto positivo che gli stava innanzi agli occhi non era di natura a lasciargli grandi speranze che la battaglia dalla parte di Espinasse procedesse troppo favorevolmente per questi.

« Un animo meno calmo e meno risoluto di quello del Fanti avrebbe forse esitato un poco nel decidere a quale partito attenersi in così fatto frangente, e si sarebbe domandato se tornasse più opportuno l'arrestarsi alquanto per prendere più sicure informazioni sull'avvenuto, o l'avanzare ad occhi chiusi per giungere forse tardi, e Dio sa in mezzo a quale confusione e dirotta della sinistra di Mac-Mahon.

« Ma il nostro bravo generale sapeva che era atteso e che perciò nulla dovea arrestarlo, qualunque fosse il pericolo che gli si parasse dinanzi. Senza esitare un minuto pertanto diè opera immediata a che la marcia della sua divisione avesse a proseguire. Se non che, quantunque forzatamente arrestata dinanzi ai nostri la disordinata massa dei bagagli francesi, ciò non pertanto l'ingombro della strada era tale e tanto che non lasciava sperare di poter essere tolto che in lungo tempo, e ciò naturalmente ritardava di nuovo l'arrivo di Fanti al fianco di chi lo attendeva. A sciogliersi da un cotale impiccio provvede immediatamente il nostro generale col dare ordine alle sue due brigate di gettarsi a dritta e a sinistra della gran strada, e di marciare innanzi attraverso dei campi.

« Questo tratto del Fanti, intorno al quale noi siamo ben lungi dal voler dire che egli abbia fatto nulla di più del suo preciso dovere, dimostra per altro come egli sapesse farlo senza prendere veruna di quelle cautele, che forse la prudenza avrebbe rese di rigore. Gli animi della tempra di quello del Fanti sono più rigorosi nel compiere il loro dovere, e meno prudenti là dove il pericolo è maggiore.

« Presa l'indicata determinazione, e in conseguenza delle udite voci di presenza di grosse masse di cavalleria nemica che venivano dalle parti di Mendrago, il generale fece assumere alla sua divisione il seguente ordine di marcia a cavallo della strada che va da Mesero a Marcallo:

« A sinistra camminava innanzi il nono battaglione bersaglieri, seguito da quattro pezzi, cui tenevan dietro due battaglioni del terzo reggimento Piemonte. Più a sinistra ancora di questi tenevansi disposti a scaglioni i quattro squadroni del reggimento Cavalleggeri d'Aosta rinforzati da due pezzi d'artiglieria. Le rimanenti truppe della brigata Piemonte, a debita distanza degli altri due battaglioni del terzo reggimento, seguivano la direzione dei medesimi.

« A destra della strada, ma alquanto più indietro dell'altra colonna, marciava la brigata Aosta col primo bersaglieri in testa.

» Con simile disposizione delle sue truppe che permetteva al Fanti d'esser pronto a parare qualunque colpo che potesse portargli il nemico sulla sua sinistra, egli riprendeva la propria marcia dirigendosi su Marcallo.

« Vuolsi notare in questo punto che in causa dell'incontro dei fuggiaschi francesi e del nuovo ordine di marcia dato alle truppe, cose tutte indipendenti dalla volontà di Fanti, egli avea dovuto perdere non poco tempo, e la rallentata sua marcia attraverso dei campi altro ne avea fatto perdere ancora; non sarà certo esagerazione limitando a un'ora questo tempo perduto: e se noi sommiamo questa colle due perdute sul Ticino, vediamo come l'arrivo del Fanti presso Espinasse — ove non contrariato da cause indipendenti da lui — sarebbe avvenuto tre ore prima di quello che avvenne. Se così non successe manifestamente la colpa fu dei francesi, e nelle loro relazioni ufficiali essi doveano lealmente dirlo, anzi che mendicare le frasi ambigue con cui accennarono al ritardo del comparire sul campo della seconda divisione sarda.

« Giunta all'altezza di Marcallo la divisione suddetta — e trovato questo paese quasi abbandonato, nello stesso mentre che vi si scorgevano principiati alcuni lavori di difesa campale — il generale Fanti stimò opportuno lasciare a presidio di quella località un battaglione della brigata Aosta.

« Saputo poi dai pochi soldati francesi trovati in Marcallo, che la divisione Espinasse avea marciato direttamente per la strada di Magenta, e supponendo che fosse ordinata in battaglia a cavallo della medesima, deliberò di non proseguire oltre la sua marcia in avanti come avea fatto prima colle due brigate a destra e a sinistra della strada, e volle invece portarle entrambe sulla sinistra, onde al momento, in cui raggiungesse il generale Espinasse potesse trovarsi al proprio posto di combattimento sulla sinistra di esso generale. La brigata Piemonte pertanto appoggiò sensibilmente a sinistra, e lasciò campo a quella d'Aosta di frapporsi, alquanto più indietro, fra la sua destra e la strada da Marcallo a Magenta. Del resto, l'ordine generale di marcia non venne menomamente alterato.

« Di tutte queste disposizioni date presso Marcallo, stimò bene il Fanti

mandarne speciale avviso al generale Mac-Mahon, ed a tale uopo inviò uno dei capitani del suo Stato Maggiore, il quale dovea in pari tempo annunziare l'immediato arrivo in linea della sua divisione.

« E per vedere quanto urgente e propizio fosse un tale arrivo, gettiamo un ultimo sguardo sotto Magenta, ed osserviamo quanto vi è passato da che Mac-Mahon è rimasto padrone di Cà Nuova, ed Espinasse ha fermato gli austriaci fra Marcallo e Magenta, ossia poco dopo le 5 pomeridiane.

« Con molto sano apprezzamento delle cose, il maresciallo Giulay vista respinta l'intiera sua fronte verso le 5 pomeridiane dalla resistenza che avea incontrata sul Naviglio e dalla intraprendente offensiva che si era manifestata fra Cà Nuova e Marcallo, argomentava come i francesi non fossero ormai per agire gagliardamente che da questa ultima parte: era da questa pertanto che dovea volgersi ogni suo sforzo, perchè, respinto Mac-Mahon, la battaglia si potesse dire vinta.

« E pensava il maresciallo di averne i mezzi, imperochè non tutte ancora le sue truppe avevan sofferto dal fuoco, e di quelle che lo avevano sopportato, pochissime non erano in grado di tornarvi. Restavagli dunque un nerbo di forze certamente superiore a quelle che fino allora gli alleati avevano spiegate, e ben manovrando con esse si era tuttavia in tempo di assicurarsi la vittoria.

« A tale intento, nelle viste del maresciallo, ottimo dovea essere serrare compatte queste forze sotto Magenta e quivi mantenerle fino che ben si fosse spiegato l'attacco nemico; in allora era il momento di fare agire la divisione Lillia, chiamandola da S. Stefano sulla sinistra francese, e ben anche la cavalleria di Palffy alle spalle di quella. Quest' ultima mossa assicurava il successo.

« Con simile intendimento il maresciallo austriaco dispose quanto segue:

« Sulla sua sinistra, le due brigate Hartung e Ramming non riescite nell'attacco di Ponte Vecchio, ma ben ordinate ancora e volonterose, da Robecco daranno molestia verso Ponte Vecchio alla destra dei francesi, come a minaccia di tagliarli dal Naviglio e dal Ticino se osassero avanzare dal primo.

« Di fronte al Naviglio, fra Ponte Vecchio e Buffalora, fa distendere un cordone di avamposti che osservi i francesi, i quali si mantengono sempre sulle due sponde del medesimo, senza muovere passo.

« Sulla parte del fronte ripiegata alquanto indietro, colla quale si prefigge di coprire Magenta, il maresciallo forma su due linee le sue truppe: nella più avanzata sta a sinistra, presso al cimitero, la brigata Gablenz; alquanto più a destra parecchi battaglioni raccolti da reggimenti stati malconci lungo la giornata, quindi la brigata Baltin e finalmente a destra la brigata Reznizek che sta nell'angolo che formano la via di Milano e quella di Marcallo, ove questa raggiunge quella. Nella seconda linea si tengono le brigate Lebzeltern, Kudelka e Szabo.

« Sulla estrema destra la cavalleria di riserva, meno Palffy, deve mostrarsi da Corbetta sulla grande strada di Milano e sarà tenuta in comunicazione con

Magenta dai resti della brigata Burdina, che si terrà in seconda linea fra Corbetta e Magenta.

« Le due brigate della divisione Lillia e quella di cavalleria di Palffy, inviate le due prime a Santo Stefano e l'altra ad Ossuna, ricevono l'ordine di avvicinarsi alla sinistra nemica, e tenersi pronte a gettarvisi sopra.

« La prima linea di battaglia è irta di numerose artiglierie, e si tiene nelle più vantaggiose condizioni di terreno.

« Senza calcolare le due brigate tenute a Robecco, Giulay può disporre al momento contro di Mac-Mahon di nove brigate di fanteria e quattro di cavalleria.

« La forza austriaca è dunque rispettabile, e non sarà sì facile impresa per Mac-Mahon di averne ragione colla sua, la quale tutto compreso — colla brigata Martimprey e la Divisione Fanti che sta per raggiungerlo — conta bensì nove brigate di fanteria e due di cavalleria, ma deve attaccare una posizione bene occupata e rinforzata da un grosso villaggio che offre le più grandi risorse al suo difensore. Ed in effetto noi stiamo per vedere come vadano ad essere incerte, in quest' ultimo momento, le sorti della giornata.

« Anche il generale francese, come l' austriaco, presentava il suo fronte di battaglia disposto su due linee: provenienti da Cà Nuova si tenevano nella prima, a destra la brigata Martimprey, al centro le due di Lefèvre e Polhès della divisione La Motterouge; nella seconda, le brigate Manéque e quella — finalmente giunta — di Ducaen, appartenente alla divisione Volteggiatori Camou; a sinistra, proveniente da Marcallo, precedeva in prima la brigata Gault, seguita in seconda dagli avanzi di Castagny della divisione Espinasse.

« Poco dopo le 6 pomeridiane s' impegnava il combattimento su tutta la linea e si prolungava fin oltre le 6 $^1/_2$ senza manifesti vantaggi nè da una parte nè dall' altra. Se non che in quest' ora sia che la prima linea francese non si sentisse in pari colla nemica, — anche perchè l' artiglieria di Espinasse pel cattivo stato della strada da Marcallo a Magenta non era ancora giunta in linea — o sia che Mac-Mahon credesse opportuno pronunziare più risoluta la sua offensiva, fatto si è che alquanto prima della suddetta ora egli ordinò che i Volteggiatori di Camou avanzassero dalla seconda linea e si andassero a collocare sulla prima a sinistra della brigata Gault di Espinasse, il quale per parte sua dovea richiamare avanti gli avanzi di Castagny.

« Malgrado di questo, per altro, i francesi non guadagnavano terreno, e con grandissime perdite cagionate dalla numerosa artiglieria austriaca si tenevano in posizione. Mostravasi assai dubbia perciò la possibilità di spingersi avanti, perchè fino l' ultimo dei loro soldati era impegnato al fuoco, e non una sola riserva restava al Mac-Mahon per decidere l' azione; unica sua speranza era il pronto arrivo della divisione Fanti sulla estrema sinistra, la quale da un momento all' altro egli temeva veder attaccata dalle forze nemiche, che gli avevano denunziate le pattuglie di cavalleria incontrate da Espinasse e da Fanti. Se ciò

si verificava prima dell'arrivo di Fanti, egli era gravemente compromesso, per per non dire quasi sicuramente perduto.

« La situazione dei francesi era dunque gravissima, e ben lo lasciarono trapelare le parole che pronunziò il suddetto Mac-Mahon in quello stesso momento, nel quale gli si presentava l'ufficiale spedito da Marcallo dal generale Fanti, per annunziargli l'imminente arrivo della sua divisione. « Ebbene » — egli esclamò con vero trasporto di soddisfazione e riconoscenza — « dite al vostro generale, che oggi egli mi ha reso un grande servizio » e non indugiò un istante a diramar l'ordine per un generale attacco.

« Nè meno significante ed espansivo di queste precise parole, si fu poco appresso l'alto grido di esultanza e di applauso, che proruppe dalle fila della divisione Volteggiatori di Camou, allorquando si fece udire lo stridulo squillare delle trombe del nono bersaglieri, che alla corsa giungeva in linea sulla sinistra di detta divisione.

« E le parole di Mac-Mahon e il grido de' suoi soldati furono allora l'irresistibile spontanea espressione, con cui l'uno e gli altri manifestarono d'aver compreso tutto il pericolo della loro posizione e la grande importanza dell'arrivo di. Fanti. Se di ciò si perdè la memoria più tardi, e non ne fecero mai verbo le storie francesi, dobbiamo registrarlo noi che vogliamo rivendicata all'Italia ogni gloria, per piccola che sia, che le spetta.

« Con altrettanto retto criterio, ma nel senso opposto, giudicavasi nel campo austriaco l'apparire di una divisione sarda sulla sinistra francese, e dovea naturalmente produrvi sfiducia e sgomento. Il maresciallo Giulay infatti, non appena avea saputo per mezzo della cavalleria di Palffy, la quale si era scontrata con Fanti a Inveruno, dell'avanzarsi da quella parte dei sardi — cui egli non poteva conoscere se fossero una o più divisioni — aveva dovuto convincersi non essere ormai più possibile la mossa di Palffy e di Lillia, e convenire anzi richiamarli sollecitamente su Magenta, perchè non rimanessero tagliati fuori dal grosso dell'esercito. Ogni sua difesa pertanto veniva limitata dal comparire dei sardi dalla parte di Milano a non perdere le sue comunicazioni con quella città. Se anche in quel giorno la forza delle cose gli imponeva di abbandonare Magenta, nel susseguente, in cui egli avrebbe avuto sotto mano la totalità delle sue truppe, perchè raggiunto dal quinto e ottavo corpo, poteva riprenderla e ricacciare sul Ticino quelle forze alleate che si trovassero sulla sponda sinistra del medesimo.

« In virtù pertanto del doppio descritto effetto che produceva l'arrivo della seconda divisione sulla estrema sinistra francese in faccia a Magenta, ne venne, che mentre Mac-Mahon potè decidersi ad ordinare un assalto generale di tutto il suo fronte su quello del nemico, questi dal canto suo reputò conveniente piegare il capo per quel giorno alla impostagli necessità, e si predispose a ritirarsi da Magenta, deliberato di ritentar la sorte delle armi su quel medesimo luogo nel giorno successivo.

« Date queste necessarie ed esatte spiegazioni su ciò che può considerarsi

effetto morale dell' arrivo delle truppe di Fanti, passiamo a vedere quello materiale, che giunsero in tempo per poter produrre sul campo di battaglia. E per far ciò, riportiamoci su detto campo nel preciso momento in cui si pronunzia su tutta la linea l'assalto ordinato da Mac-Mahon, poco dopo le 7 di sera, perchè si è in allora che entra in azione il nono battaglione dei bersaglieri di Fanti, che precedeva il resto della divisione, unitamente ai quattro pezzi di artiglieria.

« Non sì tosto il maggiore Angelini comandante il detto battaglione, fu prossimo al posto ove ferveva il combattimento, fatti deporre i sacchi ai proprj soldati, per averli più lesti alla mano, partì con essi alla corsa, dirigendosi sul fianco sinistro, ove finivano le file dei Volteggiatori francesi, e nel giungervi si trovò a fronte della stazione ferroviaria del paese. Visto che li suddetti Volteggiatori avanzavano risoluti all' assalto delle posizioni nemiche, anche i nostri bravi bersaglieri si slanciano contro lo steccato che chiude la stazione ferroviaria, dietro del quale si tenevano coperti numerosi austriaci. Dopo accanita zuffa gli austriaci vengono ricacciati indietro, e i nostri bersaglieri inseguendoli alle reni, penetrarono nel paese insieme ai francesi, e contribuiscono validamente a farne sloggiare gli austriaci.

« A ciò ha pure efficacemente contribuito il ben aggiustato fuoco dei quattro pezzi, che accompagnavano i bersaglieri, i quali son corsi a piazzarsi sulla estrema sinistra della linea di battaglia, e fulminando di fianco le file austriache, e anche le case del villaggio, hanno resi mirabili servizi in quel momento.

« Per questi ed altri fatti parziali pronunciavasi la ritirata generale dei corpi nemici e verso le 8 e mezzo il paese di Magenta era quasi completamente sgombro dai medesimi. Il generale Mac-Mahon, che avea le truppe stanche e disordinate dal lungo combattere, non stimò prudente occupare in quell'ora il detto paese, e gettò soltanto momentaneamente alcuni distaccamenti nel medesimo, per respingere i ritorni offensivi che vi facevano le ultime retroguardie del nemico in ritirata.

« E fu appunto in questo mentre, che il nono bersaglieri — il quale dalle conquistate posizioni avea respinto verso Corbetta uno dei suddetti ritorni offensivi, e retrocedeva su Magenta — ebbe improvvisamente a trovarsi sul fianco sinistro un grosso nerbo di cavalleria austriaca, che volgeva su Magenta. Non si confonde per questo il bravo Angelini, spiega la fronte del suo battaglione contro la cavalleria, e con rapida triplice salva delle carabine dei suoi bersaglieri, fa volgere precipitosamente le spalle ai cavalieri nemici, ed impedisce il disordine che i medesimi potevano apportare fra le file dei francesi, che stavano riordinandosi poco lungi da loro.

« Appena compito questo, si presenta ad Angelini un colonnello di uno dei reggimenti dei Volteggiatori, gli dice aver ordine di portarsi fin sotto Corbetta col suo reggimento per osservare quanto vi avviene, e lo prega prestarsi coi suoi soldati per coprirlo colla necessaria catena di tiragliatori.

« Non domandano di meglio il bravo Angelini ed i suoi uomini, e fieri di precedere al fuoco i Volteggiatori della Guardia Imperiale, sull'abbujare della sera si pongono a loro dinanzi nella indicata direzione, e scontratisi con un forte distaccamento austriaco, lo caricano animosamente alla bajonetta, e lo inseguono fino alle prime case di Corbetta. Richiamati allora dal colonnello dei Volteggiatori tornano verso Magenta, quale retroguardia dei Volteggiatori stessi.

« Mentre ciò fanno, una pattuglia di Turcos che loro passa vicina, li previene che a breve distanza, quantunque già buja la sera si scorge una massa di fanteria nemica, che silenziosa marcia su Magenta. Pronto il maggiore Angelini, fa volgere i suoi uomini dalla indicata parte, e vista l'incerta massa che si muove, la fa bersagliare finchè non la vede disperdersi e scomparire. Ciò fatto il bravo Angelini è lasciato finalmente libero di raggiungere la propria divisione.

« Questa nel frattempo s'era tutta quanta raccolta presso la stazione della ferrovia, e per ordine ricevuto dal Mac-Mahon, stava distendendosi in avamposti fra Magenta e Corbetta per coprire la parte più esposta dell'accampamento dei francesi, per quella notte, da qualsiasi molestia delle molte forze nemiche, che si erano viste ritirarsi in quella direzione.

« Era questa destinazione una bella testimonianza di piena fiducia che il generale francese dava al Fanti e alle sue truppe, e non andò per vero dire smentita, perchè con tale e tanta calma e vigilanza venne fatto detto servizio, che malgrado per tutta la notte fra Magenta e Corbetta vi fosse incessante movimento di sbandati e di pattuglie d'entrambe le parti, pure non venne dato nel campo un solo allarme, e tutta la notte si passò tranquilla per gli alleati.

« D'altra onorevole missione venne nel mattino del giorno 5 incaricata la divisione Fanti dal vincitore della battaglia del dì antecedente, e questa si fu l'occupazione militare del paese di Magenta, alla quale come si disse, non si era reputato prudente il venire nella sera stessa della battaglia.

« Nel mentre pertanto, che le truppe francesi, agli ordini di Mac-Mahon — nella verosimile previsione che il nemico volesse riattaccar battaglia su quella località — al primo albeggiare prendevano ordine di combattimento colle spalle al Naviglio, e il fronte a Magenta — rinforzate indietro da quelle che avevano combattuto sul detto canale — la divisione Fanti raccoltasi dai mantenuti avamposti, penetrava da diverse parti in Magenta, e superando la viva resistenza che da parecchi grossi fabbricati opponevano forti gruppi di nemici, quivi rimasti rifugiati, potè prendere completo possesso del paese, dopo avervi fatto ben oltre a 500 prigionieri, i quali si fece premura di consegnare nelle mani dei francesi.

« Ciò fatto, e sempre per ordine di Mac-Mahon, la divisione che continuava ad occupare gli avamposti verso Corbetta, si formò in battaglia fra questa e Magenta, come ad avanguardia pronta a sostenere il primo urto del nemico, se, come credevasi, ei fosse per dare nuova battaglia.

« Tale è la storia, scrupolosamente fedele dell'operato dal FANTI e dalla sua brava divisione nella memorabile giornata di Magenta, e nella notte e nel mattino seguente. E noi lungo la fattane narrativa, crediamo averne abbastanza dimostrato tutto il vero merito per spendere altre parole in proposito [9]) ».

La divisione FANTI, che era rimasta dopo la battaglia agli avamposti, nel giorno 6 ebbe ordine di marciare per Ossuna, Casarezzo, Villa Stanza fino a Nerviano, per porsi alla sinistra di Mac-Mahon, che in detto giorno avanzava fino a S. Pietro dell'Olmo e a Rho. Compiuta la marcia alle 3 pomeridiane, da una delle pattuglie irraggiate intorno, vennero fatti prigionieri alcuni soldati nelle vicinanze di Cantalupo, che dissero appartenere alla brigata Rupreckt, in marcia da Varese e Tradate, diretta per Lainate a Monza. Al generale FANTI fu chiaro che quella brigata nemica trovavasi isolata, perciò dispose prontamente per accerchiarla e farla prigioniera, e vi sarebbe riuscito, se non l'ostacolavano due ufficiali francesi incontrati lungo la marcia, che dissero essere spediti dal maresciallo Mac-Mahon ad intimare la resa al generale nemico; ciò che fece rallentare la marcia delle nostre colonne, ed a mandare a vuoto l'operazione.

Nel giorno 7 la divisione FANTI da Garbagnate andava ad accamparsi a Bettola; da questo luogo marciava a Briavacca, a Trezzano e Vaprio, passava in faccia a quest'ultimo l'Adda il giorno 12, e proseguendo per Pagazzano, Coccaglio, Roncadelli, Castenedolo e Calcinato, venne a trovarsi nel giorno 23 giugno presso Lonato, ove accampò nella località denominata S. Paolo di Lonato, poco lungi dalle altre divisioni del Regio esercito.

La fronte di battaglia degli eserciti alleati, alla sera del 23, era così disposta: l'esercito francese teneva la destra e il centro da Mezzane a Esenta, colla riserva a Montechiaro. L'esercito sardo teneva la sinistra, ed aveva la quarta divisione, coi volontari alpini, in osservazione dei passi alpini in Val Trompia e Val Camonica; la prima, terza e quinta divisione a Lonato, Desenzano e Rivoltella, la seconda divisione in riserva a S. Paolo di Lonato e la cavalleria a Rivoltella.

« Fra le 5 e le 6 del mattino del 24 avveniva su tutto il fronte di marcia degli alleati l'incontro delle avanguardie, secondo le prescritte ricognizioni, le quali precedevano ciascuna colonna, colle più avanzate vedette dei diversi accampamenti austriaci, e ovunque a poco per volta si impegnava il combattimento in guisa che manifestamente accennava ad assumere sempre maggiori proporzioni. Da ogni parte partivano messi pel Quartier Generale Imperiale che recavano notizie di constatata forte presenza del nemico su ciascun punto. I messi stessi raggiungevano l'Imperatore, mentre fra le 6 e le 7 con tutto il suo Stato Maggiore camminava già da Montechiaro a Castiglione delle Stiviere, seguendo l'indizio del cannoneggiamento che udiva da ogni direzione del suo fronte di marcia.

« Giunto alle 7 $^1/_2$ a Castiglione, l'Imperatore era salito su di un campanile, e giudicando dal frequente sparo delle artiglierie che vi si faceva sentire, e dalla

estensione delle nubi di fumo che si scorgevano del numero di truppe che ormai dovevano essere entrate in combattimento sui vari punti, non ritenne più oltre che gli austriaci si trovassero sui medesimi in poca forza, come avea creduto nel giorno prima, e si persuase invece, e lo disse apertamente ai Generali del suo Stato Maggiore, di avere a che fare coll' intiero esercito nemico.

« Considerando poi la grande estensione, che dai rapporti allora ricevuti gli risultava avere il fronte occupato dal medesimo da S. Martino fino a Medole, e argomentando dalla notizia avuta nella notte che dovesse prolungarsi ancora fino a Castel Goffredo pel corpo uscito da Mantova, e avanzato per Redondesco, ne trasse sano argomento per indurne una viziosa debolezza su tutta la linea nemica, e prefiggersi conseguentemente di raccogliere quante più forze poteva al suo centro per sfondare con esse il centro nemico, che manifestamente dovea trovarsi presso Solferino. E a tale opportunissimo intento, mirarono ben tosto tutti li ordini che egli diramò nel proprio campo.

« Fatto il giusto calcolo, che l' ordinata deviazione a destra, verso Castel Goffredo, toglieva a Niel, innanzi a Medole, l' efficace appoggio di Canrobert, e che la marcia prescritta a Mac-Mahon da Castiglione a Cavriana, lasciava sempre più isolato ed esposto il suddetto Niel, egli raccomandava al Mac-Mahon di appoggiare alquanto a destra per dargli la mano. Le divisioni Desveaux e Parteneaux di cavalleria, avrebbero d' altronde servito a congiungerli meglio fra loro.

« A chiudere poi il vano che l' appoggio a destra di Mac-Mahon lasciava fra questi e Baraguay d' Hilliers, marciante da Esenta a Solferino, si provvedeva con che la cavalleria Morrys della Guardia vi accorresse sollecita da Montechiaro come anche le fanterie di detta Guardia, le quali però si sarebbero tenute più serrate a Baraguay d' Hilliers per rafforzarlo contro il centro nemico.

« Pei sardi non venivano variate le istruzioni per la terza e quinta divisioni miste e per quella di cavalleria, ma si invitava il Re a disporre perchè la prima, che dovea essere in marcia verso Madonna della Scoperta, e la seconda, mantenuta al suo accampamento di S. Paolo, venissero spedite con sollecitudine verso il corpo di Baraguay per dargli mano contro Solferino.

« Così l' Imperatore Napoleone facendo convergere le tre divisioni di Baraguay, rinfonzate dalle due della Guardia Imperiale e dalle altre due di Fanti e Durando, senza sconcertare il resto del suo fronte, saggiamente predisponeva le cose per riescire a sfondare il centro nemico.

« E se quest' ottima ispirazione, di cui gli resero gran merito gli intelligenti, dovea rendergli propizia la sorte delle armi in quella giornata, gliela dovea cattivare puranco la condotta personale che egli ebbe nella medesima, quando specialmente la si ponga a confronto con quella del suo imperiale avversario.

« Fin dalle 5 del mattino infatti Napoleone III monta a cavallo in Montechiaro, e alle 7 $^1/_2$ da Castiglione ha compreso che si tratta di generale bat-

taglia, ed ha diramate le opportune disposizioni. Portasi quindi in prima linea fra i combattenti sotto Solferino e vi si tiene in pericolosissimo posto, finchè non vede espugnata la posizione. Raggiunge allora, e sempre in prima linea, le truppe che guadagnano terreno verso Cavriana, e non le lascia che quando è cessato il fuoco.

« L'Imperatore Francesco, per lo incontro, non si trova sul campo che alle 9 del mattino, si ferma colle riserve, che occupano allora Cavriana, e di là non sa persuadersi, se non dopo le 10, che sia impegnata formale battaglia. Sono pochi gli ordini che egli fa diramare alle sue truppe, e quei pochi ancora giungono tardi alla bisogna: alle 2 del pomeriggio ha compreso che tutto è perduto, e da Cavriana volge diretto su Villafranca in mezzo alle fuggiasche sue truppe.

« Conveniamo che il primo dei suddetti due Imperatori avea più diritto del secondo alla vittoria.

« Sotto sì diverso comando pertanto sui due opposti campi, la battaglia avea preso generale incremento, e noi ne riassumiamo fin d'ora brevissimamente le peripezie estranee all'azione della divisione FANTI per potere poi di seguito esporre quelle in cui essa ebbe bella parte.

« Niel, sulla destra francese, lottò alla lunga da solo contro il grosso dell'armata di Wimpffen, fra Medole e Guidizzolo ma quando finalmente nel pomeriggio potè ricevere rinforzi da Canrobert, avanzò risoluto su Medole, prese Cà Nuova, Baite e Rebecco, e verso le 6 cacciava da Guidizzolo le ultime truppe di Wimpffen che gli stavano ancora di fronte. Il Niel ebbe la più gloriosa parte in questa giornata, e ben a ragione ottenne in compenso il bastone di Maresciallo di Francia: Wimpffen, fu o inetto o disgraziato, chè ben non lo sapremmo dirlo, perchè fra le altre cose non potè valersi delle due divisioni di cavalleria di riserva di Mensdorff, che tanto potevano essergli utili sui piani del campo Medolano, perchè il Mensdorff, adducendo di avere i cavalli affamati da 24 ore, si rifiutò ad entrare in azione.

« Mac-Mahon, prima del meriggio, osteggiò innanzi a Casa Morino sul campo Medolano, e si sbarazzò bravamente di alcune brigate di Wimpffen, e dopo il meriggio, quando Solferino cadde in potere de' suoi camerati, volse a sinistra su S. Casciano e Cavriana, e coadiuvato dai Volteggiatori della Guardia, scacciò successivamente gli austriaci da queste posizioni, di cui verso le 3 si trovò in possesso.

« Baraguay d' Hilliers colle sue tre divisioni, dalle 5 fino oltre le 11 del mattino procedè con ostinata bravura dalle Grole verso Solferino lottando con due intieri corpi austriaci. In quest'ultima ora fu raggiunto da Regnault de Saint-Jean-d'Angely, che gli inviò i Volteggiatori di Camou sulla destra, e gli permise così rinvigorire gli assalti che per tre lati portava contro il centro austriaco. Per cotal guisa, non era ancora suonato il tocco, che il nemico fu costretto ad abbandonare a Baraguay l'intiera posizione di Solferino, volgendo

in disordinata ritirata al Mincio, nelle tre direzioni di Pozzolengo, Monzambano e Valeggio.

« Le tre divisioni sarde impegnate al fuoco dalle 5 fin' oltre al meriggio non avevano avuto sorte egualmente propizia dei corpi francesi.

« La prima avea da principio avanzata la brigata Granatieri a Madonna della Scoperta, che poi s' era dovuta ritirare, e non era che verso il tocco, che la brigata Savoja giungeva sul campo a rinforzare i Granatieri. Pendeva allora indeciso il combattimento da quella parte.

« La terza e la quinta, le di cui deboli avanguardie verso le 7 avevano potuto respingere gli avamposti nemici oltre S. Martino, le avevano dovuto ritirare, non appena contro di esse era avanzato il grosso dell' ottavo corpo austriaco. La terza era allora accorsa e avea riguadagnato alquanto terreno, ma poi lo avea di nuovo perduto verso le 9 $^1/_2$. Succedeva ben tosto altro isolato attacco della quinta dopo le 10 $^1/_2$, ma anche questo riesciva infruttuoso contro le esuberanti forze austriache, le quali dopo mezzogiorno restavano padrone di tutta la posizione di S. Martino, mentre le nostre due divisioni dovean riparare alquanto indietro per riordinarsi a nuovo attacco.

« Da questo momento il nostro racconto cessa dalle generalità sullo sviluppo della battaglia al centro e alla destra, ed entra nei particolari di quanto va a passarsi sulla sinistra, ove debbono avere brillante parte le due brigate della divisione Fanti.

« E giacchè dobbiamo necessariamente intrattenerci di ciò, ne approfitteremo per far risaltare col nostro veritiero racconto tutta la erroneità di due asserzioni, che la stampa militare francese e germanica ha emesse al riguardo dei fatti di S. Martino, e che nessuno dei pochi scrittori italiani su simile argomento ha finora cercato di rettificare. Verte la prima sulla pretesa grande superiorità numerica dei sardi sugli austriaci: la seconda sulla gratuita opinione che l' ottavo corpo austriaco, comandato dal generale Benedek, non abbia abbandonato le sue posizione di S. Martino perchè cacciatone di viva forza dai sardi, ma per lo invece solamente quando la ritirata degli altri corpi dell' armata di Schlik al di là del Mincio, ha fatto credergli inopportuno il mantenersi più oltre in dette posizioni.

« L' inesattezza di questa seconda asserzione apparirà manifesta di mano in mano che andremo sviluppando il racconto dell' ultimo periodo della battaglia attorno a S. Martino, e non è quindi il caso di occuparcene ora: per lo contrario ci sembra opportuno farlo fino da questo momento per quanto riguarda la forza numerica delle due parti.

« Le quattro divisioni sarde che combattevano sotto S. Martino non presentavano certamente in quel giorno un effettivo completo di 40,000 combattenti, ed una di queste ancora non entrò in azione che dopo il pomeriggio, ossia nell' ultimo periodo della battaglia. Fino oltre il meriggio pertanto non furono che 30,000 piemontesi che affrontarono gli austriaci di Benedek.

« Ora, stando ai rapporti ufficiali di questi ultimi le cinque brigate di cui constava l'ottavo corpo di Benedek presentavano un effettivo di 27,800 uomini, ai quali va aggiunta la brigata Reichlin del sesto corpo, messa a disposizione di esso generale, presso Pozzolengo, e inoltre le due brigate Gaal e Köller del quinto corpo, che furono quelle contro di cui ebbe a sostenersi la prima divisione a Madonna della Scoperta. Per poco che si calcoli l'effettivo di queste tre brigate in ragione delle altre non si può a meno di sommarle ad altri 15,000 uomini.

« È innegabile dunque che se anche le intiere sei brigate delle tre divisioni sarde fossero state condotte al fuoco dalle 5 al tocco, lo che disgraziatamente non fu, esse si sarebbero trovate a fronte di otto brigate austriache, le quali ai 30,000 piemontesi potevano opporre non meno di 42,800 austriaci. E quando più tardi la divisione Fanti portò al fuoco il suo contigente di altri 10,000 uomini, non si trovarono per questo scemate le file nemiche, e rimasero puranco inferiori i sardi di oltre a 2,000 uomini degli austriaci.

« Queste cifre autentiche e storiche danno la più solenne mentita a chi ebbe il mal vezzo di esagerare le forze nostre, e diminuire le nemiche, e valgono così a provare luminosamente il nostro primo asserto. Nè con minore evidenza rimarrà dimostrato il secondo da quanto siamo per dire in seguito.

« L'invito che poco dopo le 8 l'Imperatore Napoleone avea inviato a Re Vittorio Emanuele perchè la prima e seconda divisione avessero a rinforzare il corpo di Baraguay, pel tempo impiegato a trovare il Re e quello occorso per farlo pervenire fino a S. Paolo di Lonato al generale Fanti ivi accampato, non era giunto in mano di quest'ultimo che passate le 10 del mattino, e per quanto la sua divisione avesse sollecitato a levare il campo e ordinarsi prontamente in marcia, non era stato possibile alla medesima di porsi in cammino prima delle 11.

« Per anguste e disagevoli strade precedeva la brigata Piemonte sotto il comando del generale Camerana, e seguiva quella d'Aosta, agli ordini del generale Cerale, e camminando per la prescritta via verso le Grole, alquanto prima dell' una pomeridiana pervenivano al Cascinale detto Fenile Brusa, e quivi stavano [illegible]cendo una piccola fermata per riordinare la colonna di marcia. In detta posizione [illegible] venne raggiunto il Fanti da un nuovo messo reale, che gli significava non essere [illegible]più necessario il suo concorso dalla parte di Solferino, e quindi potere egli inviar[illegible]e una delle sue brigate direttamente verso S. Martino per rinforzare la terza e quint[illegible] divisione, e l'altra brigata a Madonna della Scoperta per fare altrettanto colla pri[illegible]a divisione.

« Questo contr'ordine spedito al Fanti [illegible] non era che la conseguenza del buono andamento ormai assicurato a Baraguay sot[illegible] Solferino, per cui non gli occorreva più il soccorso delle due divisioni sarde. Di ciò [illegible] pertanto il Quartiere Generale del Re aveva saputo approfittare per valersi della div[illegible]isione di Fanti, onde cercare di ristabilire, tanto dalla parte di S. Martino, come [illegible]da quella

della Madonna della Scoperta, le vicende della giornata, che siccome abbiamo già fatto vedere, non erano avviate troppo favorevolmente per le tre divisioni ivi combattenti.

« Non sì tosto il generale Fanti avea ricevuto il riferito contr'ordine, faceva eseguire alla brigata Aosta, che stava in coda, una contromarcia nell'angusta via ove si trovava, e prescritto a Cerale di marciare sollecito per Navicella, Castel Venzago, Contrada S. Pietro e la Venga, per giungere a S. Zeno, ove si sarebbe posto a disposizione della quarta e quinta divisione. Egli stesso poi, col generale Camerana e la brigata Piemonte, dirigendosi verso Madonna della Scoperta — ove sapeva doversi trovare la prima divisione passata al comando del generale Durando, dopo che Castelborgo era rimasto comandante a Milano — si prefisse di seguire questa via: condursi alla fattoria d'Astorre, quindi salire sul monticello di detto nome, e di là scendere per la via che attraversa la valletta del Redone e s'inoltra fra Monte Castellero e Monte Codignolo. Da questo punto avrebbe prese nuove determinazioni.

« Poco dopo il battere delle 2 la colonna che seguiva Fanti perveniva al designato posto, e distintamente sentiva il cannone a poca distanza. Salito il generale Fanti sull'altura di Monte Codignolo, d'onde si domina tutta la Val di Quadri, ebbe a vedere che Durando non stava alla Madonna della Scoperta, ma più indietro assai, e impegnato in serio combattimento sulle alture che si distendono sulla sinistra della strada da Castel Venzago, a Madonna della Scoperta, fra Porterosse, S. Carlo Vecchio e Casellin Nuovo. Le due brigate dei Granatieri e di Savoja si tenevano in posizione sì, ma non avanzavano punto. Chè anzi, il general Fanti potè scorgere che la loro destra, fra Casellin Nuovo e la Fossetta era minacciata d'avvolgimento da una colonna nemica, la quale si vedeva avanzare cautamente fra Cà d'Urin e la Sujeta per sbucare improvvisa in Val dei Quadri sulla dritta di Durando. (Erano truppe della brigata Köller, spedita da Solferino prima del mezzogiorno in rinforzo alla brigata Gaal presso Madonna della Scoperta).

« Il nostro generale comprende immediatamente tutto il partito che può ricavare dal suo opportuno arrivo colla brigata Piemonte a vantaggio di Durando e dà queste disposizioni:

« Fa salire la batteria di essa brigata sull'altura di Codignolo e le ordina di puntare due obici contro la sinistra della brigata Gaal, che sta di fronte a Durando. Formata poscia una colonna leggiera del nono bersaglieri con altri due battaglioni delle sue fanterie, li fa marciare al coperto del nemico fino a Cà d'Urin, da dove improvvisamente compariranno sul fianco sinistro della colonna che cerca avvolgere Durando, la quale per tal guisa si troverà avvolta essa medesima. Il resto della brigata si tiene in posizione, pronto ad agire a norma delle ciscostanze.

« Non va molto che le opportune disposizioni del Fanti producono il loro effetto. La sinistra di Gaal comincia a dar segni manifesti di essere molestata

dal fuoco degli obici di Monte Codignolo, e la comparsa dei tre battaglioni avviati su Cà d'Urin, arresta la marcia della colonna di Köller, e poco appresso la fa pur anco retrocedere.

« Rinfrancato Durando dall'efficace appoggio delle manovre di FANTI, può raccogliere più compatto il suo fronte, e riguadagnar terreno su Madonna della Scoperta, perchè ora colle sue due brigate unite non teme affrontare le due di Gaal e Köller.

« Lento per altro procede l'avanzarsi di Durando, perchè il nemico cede lentamente il terreno: ma d'un tratto si vede la seconda linea austriaca, che ripiega su Madonna della Scoperta, mettersi in piena confusione e scomparire per la strada che conduce a Pozzolengo, e poco dopo con meno confusione, ma eguale precipizio, anche la prima linea si mette in piena ritirata nella medesima direzione e la divisione Durando si trova, come per incanto, senza nemici a fronte.

« Un tal fatto, inesplicabile allora per quanti ne furono spettatori, era cagionato da quanto siamo per dire.

« Rimasti padroni i francesi di tutte le alture attorno a Solferino, era occorso che da una delle medesime il generale Baraguay d'Hilliers e il generale Forgeot, comandante dell'artiglieria del suo corpo d'armata, avevano osservato il combattimento che si passava fra Madonna della Scoperta e S. Carlo Vecchio.

« Il generale Forgeot, rettamente giudicando che dal punto ove si trovava a quello ove si battevano non vi fosse distanza superiore alla portata delle nuove sue artiglierie rigate (oltre 1500 metri) d'accordo col Baraguay avea fatta venire una batteria sulla località indicata, e ordinatole di fulminare alle spalle gli austriaci innanzi a Madonna della Scoperta. Ed erano stati i projetti di questa batteria, che Gaal e Köller non potevano nemmeno vedere, la causa del panico manifestatosi fra le loro file, colpite alle spalle da un invisibile nemico.

« Erano circa le 2 $^1/_2$ pomeridiane quando avveniva tutto questo, e da quel momento, rimasti già padroni i francesi di Solferino, e Durando delle vicinanze della Madonna della Scoperta, riesciva manifestamente inutile la ulteriore dimora delle tre brigate che FANTI e Durando avevano presso questa ultima località.

« E di ciò ben si rendevano chiara ragione i due esperti generali, che rimasti padroni del campo, stavano raccogliendo le loro truppe attorno a Casellin Nuovo e vi si erano abboccati. Nel mentre che fra loro stavano discutendo sul da farsi, perchè niuno avea ulteriori istruzioni, sopraggiungeva presso di essi il generale La Marmora, che ognora nella sua consueta indefinibile posizione di Ministro della Guerra al Campo, non mancava mai di trovarsi ovunque si combatteva.

« Il generale FANTI in allora, argomentando dall'ordine avuto di mandare Cerale in rinforzo verso S. Martino, che da quella parte potesse essere opportuna anche la presenza dell'altra sua brigata e della divisione Durando, mentre

ormai nulla avevano più a fare verso Solferino e Madonna della Scoperta, faceva la proposta che il La Marmora prendesse il comando delle loro tre brigate, e le conducesse fra Pozzolengo e S. Martino, per attaccare la sinistra del corpo austriaco, che vi stava combattendo contro la terza e quinta nostra divisione.

« Tutta l'opportunità di tale proposta venne riconosciuta e dal La Marmora e dal Durando, ma ostava l'anormalità della posizione del primo al campo. E fu deplorevole che, con insolita cautela, non osasse allora il La Marmora assumersi una così fatta responsabilità, perchè se egli lo avesse fatto in quell'ora — erano circa le 3 del pomeriggio — le brigate unite di FANTI e Durando potevano piombare sul fianco sinistro di Benedek nel momento medesimo in cui dopo le 5 lo attaccavano di fronte le divisioni Cucchiari e Mollard colla brigata Cerale. Non fa di mestieri spender parole per dimostrare quanto utile si sarebbe ricavato dando esecuzione al progetto di FANTI.

« Nel mentre si discutevano le notate cose fra i tre generali menzionati, si presentò al FANTI un ufficiale francese, che si disse mandato dal generale Bazaine (comandante allora una delle divisioni del corpo di Baraguay) coll'incarico di complimentare il generale FANTI per la bella manovra, di cui Bazaine era stato testimonio da lontano e che aveva liberato Durando dal minacciato avvolgimento. L'elogio era certo lusinghiero pel FANTI e tanto più che proveniva da parte, ove non s'usa troppo riconoscere i meriti altrui.

« Andato a vuoto, per l'esposta ragione, il ben concepito progetto di FANTI, il generale Durando, le di cui due brigate, ed in ispecie quella dei Granatieri, erano assai malconcie pel combattimento sostenuto, trovando inutile di trattenerle più a lungo nella avanzata posizione di Casellin Nuovo, avea deciso di condurle alquanto più indietro verso S. Martino, e precisamente alla Taverna, per ivi riordinarle, coperte come sarebbero dalla brigata Piemonte, che FANTI si proponeva di tenere verso Madonna della Scoperta in attesa di nuove istruzioni, le quali non potevano tardar molto ad arrivare.

« E noi ora lasciando definitivamente Durando condottosi alla Taverna, da cui non deve più muovere nella giornata, e per alcun poco FANTI colla brigata Piemonte innanzi a Casellin Nuovo, per seguirlo ancora quando muoverà su Pozzolengo, ci porteremo sulle alture di S. Martino per vedere come vi si disponga Benedek per mantenervisi a qualunque costo onde proteggere lo sfilare in piena ritirata dei corpi battuti a Solferino, che riguadagnano la sinistra del Mincio, in parte per Pozzolengo e Monzambano ed in parte per Borghetto e Valeggio. Dopo di ciò vedremo quali siano le disposizioni con cui la terza e la quinta divisione, rinforzate dalla brigata Aosta di FANTI, si preparano a portare nuovo e più forte attacco contro il suddetto Benedek.

« Sarà in questa circostanza che potremo dimostrare l'insussistenza della più sopra menzionata asserzione relativa al preteso spontaneo e non forzato abbandono degli austriaci delle posizioni da loro occupate fra Pozzolengo e S. Martino.

« Vale a prima dimostrazione del nostro asserto il modo stesso con cui Benedek — approfittando saggiamente del lungo periodo di tregua lasciatogli dai sardi fra il mezzogiorno e le cinque — si atteggiò a poderosa difesa del terreno da lui occupato. L'intiero suo corpo d'armata, ossia cinque brigate, viene impiegato in prima e seconda linea ed in riserva per custodire il fronte settentrionale della posizione di S. Martino e quello occidentale, e non solo vi pone truppe allo scoperto, ma vi ordina pronti lavori campali, sbarramenti di strade, case messe a difesa, cinte di muri rotti a feritoie, e finalmente ogni altro industrioso mezzo per rendere più formidabile la difesa di quelle località.

« Ma non è tutto ancora, perchè prevedendo, e con savio criterio invero, che dalla parte della Madonna della Scoperta possa venire qualche nostro assalto quasi alle sue spalle, raccoglie gli avanzi delle meno disordinate brigate che passano per Pozzolengo e si dirigono a Monzambano, quali sono quelle di Bils, Reichlin e Gaal, ne porta il nerbo più forte sul Monte Serino, al sud di Pozzolengo, e ne spinge minori gruppi al di là del rivo Redone, facendo loro occupare Contrada del Bosco e Contrada Rondotto. Stacca inoltre numerose pattuglie, cui fa battere le vicine campagne.

« Si convenga con noi che simili disposizioni non sono quelle che prende un generale quando non vuol sostenersi che brevemente in una data posizione, ma bensì quelle di cui si vale allorquando si vuol difendere palmo per palmo il proprio terreno. Ed effettivamente vedremo in breve che fu così nel caso presente.

« Contro sì forte resistenza che loro apparecchiava il nemico, stavansi intanto organizzando la terza e la quinta divisione cui s'era già congiunta la brigata Aosta che verso le 4 del pomeriggio era pervenuta a S. Zeno.

« Queste due divisioni, in seguito ad ordine espresso mandato dal Quartier Generale del Re, non più isolate ed a spizzichi, come nel mattino, ma congiunte fra loro, e colla brigata Aosta dovevano risalire le alture di S. Martino, scacciarne il nemico e impadronirsene. Erasi per ciò convenuto fra il comandante della terza divisione (generale Mollard che avea rimpiazzato Durando passato, come si disse alla prima) e quello della quinta (Cucchiari) il seguente piano d'attacco.

« Mollard, sulla dritta, staccava una colonna leggera che avrebbe minacciato girare la sinistra nemica, e col grosso della divisione attaccava il fronte occidentale di Benedek nelle forti posizioni di Controcania e Colombara.

« Cucchiari, sulla sinistra spingeva la sua divisione sul fronte settentrionale austriaco e per Chiodino dovea impadronirsi di Caselle e Presco.

« Cerale, colla brigata Aosta, doveva marciare fra Mollard e Cucchiari, e avanzando di conserva con loro, impadronirsi successivamente di Cà Azimonti, di Cà Nuova, Cà Arnia, Cà Monata e S. Martino.

« Al primo muovere dell'indicato nostro fronte d'attacco, imperversava un furioso temporale, che minaccioso da qualche tempo, scoppiava repente con tale violenza da rendere impossibile l'ordinata marcia dei nostri. Non andava

guari per altro che, dissipata la bufera, la marcia riprendeva, e noi andiamo a seguirla nella linea battuta dalla brigata Aosta, solo occupandoci di quanto avviene altrove per ciò che può connettersi colla parziale azione di questa brigata.

« Contro Cà Azimonti, in sulle ore 5 $^1/_2$ — ma senza essere seguita dalla sua batteria, cui non permette ancora di muoversi il terreno oltremodo inzuppato dalla caduta pioggia — avanza la *vecchia* Aosta col primo bersaglieri in testa, disteso in catena di tiragliatori, e coi due reggimenti su due linee spiegati in battaglia su colonne di divisioni per battaglione.

« Dopo breve zuffa essa brigata rimane padrona di Cà Azimonti e vi si atteggia a difesa per mantenervisi, se riattaccata, nel mentre che attende l'avanzare di Cucchiari sulla sua sinistra. Ma visto che ciò ritarda alquanto — forse in causa del pessimo stato in cui la diluviale pioggia caduta avea lasciate le campagne — e che rimane scoperto il suo fianco sinistro, Cerale si copre da questa parte col primo bersaglieri e col sesto reggimento fatto avanzare dalla seconda linea ove si teneva.

« Non riattaccato Cerale su Cà Azimonti, e pensando che deve pur dare appoggio a Mollard, che ha già mosso sulla sua destra verso Controcania, egli si decide ad avanzare, e quantunque sempre senza la propria batteria, col solo fuoco dei fucili e colle bajonette, questo ardito ed intrepido soldato attacca e prende successivamente Cà Nuova, Cà Arnia e Cà Monata col suo quinto reggimento.

« Sventura volle per altro che nemmeno Mollard potesse avanzare efficacemente, perchè quello de' suoi reggimenti, cui era affidato l'assalto di Controcania, per sbaglio di direzione nell'avanzare, avea fallito il colpo ed era stato costretto a indietreggiare.

« Solo, isolato pertanto il Cerale — col suo quinto reggimento innanzi e con un poco più addietro il sesto e i bersaglieri — si trovava alla Monata sotto il più formidabile fulminare delle artiglierie austriache, postate sul ciglio della posizione della chiesa di S. Martino. Rimanervi era colpa più che follia, e perciò il Cerale stimò bene concentrarsi alquanto più al coperto e indietro, portandosi alla Perentonella, sulla quale si ripiegò in perfetto ordine.

« Ma gli austriaci imbaldanziti dal non riescito attacco di Controcania, e dal vedere Aosta che retrocede, si scagliano sopra a questa ultima e la investono per ogni parte.

« Fortunatamente in quell'istante Cerale viene raggiunto dalla sua batteria, unita ad un'altra che Mollard gli invia in rinforzo, e la pronta azione di tali batterie gli permette di tenere a dovere il nemico e di non indietreggiare di un passo da Perentonella. Le perdite che vi soffre per altro sono grandi, ed egli medesimo viene ferito da non lieve colpo in un fianco: ma intrepido e sereno, questo tipo del vecchio soldato piemontese, non abbandona il suo posto e continua a dirigervi l'azione de' suoi soldati.

« Riesciva intanto a Mollard e Cucchiari, di spingersi innanzi coi loro rispettivi attacchi, e Cerale è ormai sicuro sui propri fianchi. Con ardita iniziativa allora, da Perentonella fa muovere a destra il sesto reggimento verso la posizione di Controcania, e si tiene pronto a gettarvisi col quinto da sinistra quando il sesto stia per pronunziare il proprio assalto. Le due batterie preparano intanto il terreno innanzi ai due reggimenti, spazzandolo da qualunque nemico.

« Il colpo riesce a meraviglia, e non solo cade in potere d'Aosta il grosso cascinale di Controcania, ma ben anche l'attiguo poggetto che vi sta a cavalliere, su cui il nemico avea piazzati alcuni suoi pezzi, uno dei quali resta in mano dei soldati di Cerale.

« In poco d'ora questo instancabile generale ha piazzate convenientemente le sue truppe sulla conquistata posizione, e le sue artiglierie, dal menzionato poggetto, fulminano il nemico che si mantiene ancora padrone di Colombara, Casette e Val del Sole.

« E qui il successo rende più audace il Cerale, che, sotto la protezione delle sue artiglierie, preso l'opportuno momento slancia in colonne d'attacco e a bajonetta spianata sulle anzidette località le sue truppe, che ne fugano il nemico, ne prendono possesso e vi catturano altro cannone con un carro di Racchette.

« Ma un tanto veloce procedere della brigata Aosta non può essere seguito dalle due laterali divisioni, cui fortemente osteggiano le brigate di Benedek. Questa temeraria brigata pertanto si trova di nuovo, e per ben mezz'ora di tempo, sola e isolata, contro i ripetuti ritorni offensivi, che d'ogni parte volge su lei il nemico.

« Non si sgomentano i bravi soldati d'Aosta, e saldi tenendosi al loro posto, danno campo a Cucchiari e Mollard di condursi finalmente ai loro fianchi, e di procedere con essi alli ultimi assalti delle posizioni di Corbù di Sopra, e Ponticello, ove si sostiene ancora il nemico prima di ritirarsi su Pozzolengo.

« Conquistate tutte queste posizioni, allo imbrunire della sera, ossia verso le 9 pomeridiane, dinanzi a Cucchiari e Mollard, al di là di Ponticello, prende posizione la brigata Aosta, che si distende sulle alture di Monte Ingrana e Monte S. Giacomo, a pochi passi da Pozzolengo.

« Una parola adesso in proposito della ritirata degli austriaci, che si vorrebbe volontaria e non forzata. Si è visto che le truppe di Benedek ostinatamente sostennero le loro posizioni, perdendole, riprendendole e tornandole ancora a perdere, con sì poca disposizione ad abbandonarle, che nel ritirarsene precipitosamente, vi lasciarono cannoni, che caddero in nostre mani. Come dunque può reggere un tal fatto, troppo constatato per metterlo in dubbio, colla gratuita supposizione, che il generale austriaco, o per sua propria ispirazione, o per istruzioni superiori ricevute, non intendesse difendersi seriamente a S. Martino? Si cessi una volta dal sostenerlo, e si convenga che Benedek dovea necessariamente per la salute del resto dell'esercito austriaco mantenersi

sulla destra del Mincio fino a notte inoltrata, anche per poter eseguire con più sicurezza il proprio passaggio sul fiume. Se egli nol fece, si fu perchè glielo impedirono i sardi, che l'obbligarono a ritirarsi avanti sera da S. Martino, e abbandonare Pozzolengo immediatamente dopo. Lo dicono palesemente i fatti e l'inesorabile logica dei medesimi.

« Torniamo ora alla brigata Piemonte e seguiamone i passi che in proporzioni minori, saranno essi pure gloriosi come quelli d'Aosta.

« Non è rimasto il generale FANTI lungamente inoperoso sulla posizione di Casellin Nuovo, che ricompare presso di lui il generale La Marmora, annunziandogli di avere ricevuto allora ordine dal Re di raccogliere la divisione Durando e la brigata rimasta al FANTI, assumerne il comando superiore e condurle immediatamente sul fianco sinistro del nemico a S. Martino, onde per tal guisa cooperare all'attacco di fronte che stavano per portargli Cucchiari e Mollard.

« Un tale ordine, perfettamente conforme al non seguito progetto di FANTI, non era ora più eseguibile, in quanto che Durando erasi già accampato alla Taverna, e per richiamarlo a Casellin Nuovo si dovea perdere soverchio tempo, e quindi non si sarebbe giunti a destinazione che troppo tardi. La cosa era tanto evidente, che pareva dovesse far pentire il La Marmora di non aver seguito precedentemente il consiglio di FANTI. Ma come questi era stato pronto al consiglio prima, fu parimenti pronto ora all'opra, e senza esitanza si offerse di seguire il La Marmora colla sola brigata che avea allora a sua disposizione. Non è a dirsi se quest'ultimo si fece pregare troppo per accingersi ad una rischiosa impresa.

« Verso le 5 pertanto, dopo avere fatto perlustrare parte della via che necessariamente si dovea percorrere al prefisso scopo, e lasciato sfogare la burrasca, che dicemmo aver imperversato anche a S. Martino, la brigata Piemonte, preceduta da FANTI e da La Marmora, si pose in moto da Casellin Nuovo, seguendo la via che per Casella, Contrada Rondotto e Contrada del Bosco passa il Redone e conduce a Pozzolengo.

« Strada facendo il generale FANTI avea potuto osservare che sulle alture interposte fra la strada da lui percorsa e le posizioni di S. Martinò, s'aggiravano numerose frazioni di truppe nemiche (erano le pattuglie spedite da Benedek di cui si fe' cenno più sopra) e aveva perciò stimato prudente, una volta che ebbe oltrepassato Casella, di far occupare sulla sua sinistra le case Coscione e Casone da due battaglioni del quarto reggimento, che dovevano assicurarlo da qualunque molestia su detto fianco e alle spalle. Questa misura ebbe ottimo effetto, perchè non andò guari, che una forte schiera di cavalleria nemica comparve in vista dei due suddetti battaglioni, accennando a condursi sulla colonna di FANTI in marcia. Questi battaglioni allora, lasciata avvicinare a giusta portata la cavalleria nemica, con poche scariche la costrinsero a retrocedere precipitosamente, lasciando così procedere tranquilla la marcia di FANTI.

« Questi cammina rapido intanto col grosso della sua brigata, quando sente dalla testa dell'avanguardia che la precede un vivo fuoco di moschetteria. Accorre sul luogo il generale, e vede che la lunga fila di cascinali della Contrada Rondotto che sbarrano la sua strada, è occupata da soldati nemici postati e sulla strada medesima, e alle finestre delle case circostanti. Di null'altro sollecito che di non perder tempo, ei pensa che se attende a passare coll'intiera colonna quando abbia espugnate le case, ritarda di troppo il suo arrivo sul campo, e quindi con pronta risoluzione ordina a Camerana di lasciare sotto le suddette case alcune compagnie per impadronirsene, e quindi raccolto attorno a sè un drapello di bersaglieri, fa loro spianare le bajonette, e dato di sprone al cavallo, fra le palle che gli piombano sopra dalle finestre e dalla via, conduce egli stesso alla carica i bersaglieri contro coloro che gli sbarrano la strada. Bello e lodevole atto di personale coraggio, che raddoppia l'ardore de' suoi soldati, i quali ben presto han fatta libera la via e aperto il passo alla brigata, che bravamente avanza sotto i colpi che dalle case le scagliono sopra gli austriaci.

« Altro consimile intoppo trova la brigata al suo giungere presso la Contrada del Bosco, ma superatolo presso a poco nella stessa guisa dell'altro, essa continua a marciare verso Pozzolengo.

« Frattanto La Marmora, strada facendo unitamente al Fanti, avea osservato sulle non lontane alture di S. Martino un movimento retrogrado che già cominciava a pronunziarsi fra le truppe austriache in direzione di Pozzolengo, e l'attivo generale, che non sapeva forse dimenticare di essere stato un distinto ufficiale di artiglieria, giudicava a colpo d'occhio che la distanza di quelle colonne alle alture ove stava egli allora camminando, non dovesse essere eccessiva per i pezzi da campagna di grosso calibro.

« Con tale idea lasciando che il Fanti avanzasse per la grossa strada, egli s'era portato sulla sinistra della medesima, e pervenuto alla piccola altura di Monte S. Giovanni, attigua alla Contrada del Bosco, e trovatala opportuna all'uopo, era tornato rapido presso la brigata, e presi con sè i pezzi da 16 delle due batterie che stavano con essa, li avea condotti sull'indicata altura, e fatto aprire il loro fuoco a grande gittata contro le lontane colonne nemiche, avea avuta la compiacenza di vedere che i colpi non andavano in fallo.

« Frattanto la colonna preceduta dal Fanti — raggiunta ormai, e dai due battaglioni lasciati a Casone e Coscione, e dalle compagnie che avevano espugnate le Contrade di Rondotto e del Bosco — giungeva sul Redone in tutta prossimità di Pozzolengo, e vedeva sull'opposta sponda schierati sul Monte Serino gli avanzi delle brigate Bils, Reichlin e Gaal, che già dicemmo vi avea postati il Benedek.

« Non perde tempo il Fanti, e mentre ordina le sue fanterie in colonne di attacco per gettarle al di là del Redone all'assalto della linea nemica, fa avanzare i pezzi che gli ha lasciati La Marmora, e fattili postare nella favorevole altura circostante al Feniletto, in faccia a Monte Serino, mitraglia a breve

portata le file austriache. E allorchè vede che il fuoco delle sue artiglierie comincia a mettere lo scompiglio fra i difensori di Monte Serino, lancia una delle già pronte sue colonne di attacco attraverso del ponte del Redone sul fronte dei medesimi, e l'altra più a sinistra superiormente al ponte stesso, sulla loro destra, per tentare di tagliarli fuori da Pozzolengo.

« Come può credersi, non è ostinata la resistenza che presentano gli austriaci, i quali in breve hanno sgomberato Monte Serino. Ben tosto le colonne di Piemonte e del nono bersaglieri, ne prendono possesso e si formano in battaglia col fronte a Pozzolengo. Una compagnia anzi del quarto Piemonte, comandata dal capitano Ravelli, che precedeva la colonna di sinistra, inseguendo il nemico è penetrata nelle prime case di detto paese e vi si è stabilita.

« Durante l'attacco e la presa che le fanterie avevano fatto di Monte Serino, i pezzi condotti da La Marmora sul Monte S. Giovanni, e quelli piazzati da FANTI presso il Feniletto, dalle loro dominanti posizioni tuonavano ancora contro le ultime colonne, che l'imbrunire della sera loro lasciava scorgere in piena ritirata.

« Erano allora le 9 pomeridiane, ossia l'ora medesima in cui dalla parte di S. Martino l'altra brigata di FANTI, Aosta, stendeva i suoi avamposti a pochi passi da Pozzolengo fra Monte Ingrani e Monte S. Giacomo.

« Così al chiudersi della battaglia, il generale FANTI tornava ad avere raccolte e unite le sue due brigate, e poteva esser fiero dei servigi prestati da entrambe, perchè l'una avea spianata la via a Cucchiari e Mollard da S. Martino a Pozzolengo, e l'altra dopo aver liberato Durando da grave impiccio, avea sbaragliato e cacciato oltre Pozzolengo l'ultimo corpo austriaco che vi si teneva ancora.

« Nè FANTI, nè La Marmora stimarono prudente occupare nel corso della notte il grosso paese di Pozzolengo, quantunque alle 11 della sera venisse abbandonato definitivamente dalle ultime compagnie di Cacciatori Tirolesi, reggimento Kaiser, che vi si erano mantenute dalla parte di Monzambano. La sola compagnia Ravelli fu lasciata nelle case occupate, e il resto delle due brigate serenò sulle conquistate posizioni ».

In questa grande battaglia di *Solferino* e *S. Martino*, la seconda divisione raccolse inestimabili allori, e nell'aspro combattimento, di 9000 uomini che la componevano, ne lasciò sul terreno 1008, compresi in questo numero 48 ufficiali.

Nel giorno 25, i sardi si concentrarono intorno a S. Martino. Il 27 la seconda divisione si recò al combinato investimento di Peschiera, levando l'accampamento da Cà Nuova, portandosi ad occidente della piazza, fra Casa Raveglia e Casa Grilli, a cavalliere della ferrovia.

Col 1° luglio, il generale FANTI venne incaricato di formare colla sua divisione l'estrema sinistra dell'attacco alla piazza accennata, quindi andò a postarsi in riva al lago di Garda, sulla destra del Mincio e Casa Grilli. Dal detto giorno a tutto il 7, la seconda divisione attese a stabilire il proprio ac-

campamento e ad iniziare lavori di trincea, quando nello stesso giorno venne comunicato al Comandante della medesima la sospensione delle ostilità e l'armistizio concluso fra i due Imperatori.

In seguito all'avvenuto armistizio, la seconda divisione marciò a presidiare Brescia. Al generale Fanti, che teneva anche il comando della Divisione Territoriale Militare, venne affidato interinalmente il comando del R. Esercito, in luogo del generale La Marmora, chiamato alla presidenza del nuovo Ministero: incarico che gli durò fino al 1° agosto, nel qual giorno cessò l'ordinamento in guerra delle divisioni sarde.

Il generale Fanti, per gli insigni servigi da lui resi in quella campagna di guerra, venne rimunerato: dall'Imperatore Napoleone III, della Croce di Gran Ufficiale della Legione d'Onore; dal Re Vittorio Emanuele II, insignito del grado di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Ma più che altro crebbe la sua fama di valente capitano, convergendo su di lui la fiducia pubblica pei futuri destini guerreschi; apprezzata sapientemente dagli uomini insigni che furono preposti a reggere i destini della *Lega emiliana-toscana*, come lo dimostrarono, volendolo duce e ordinatore delle proprie milizie. Ed ora vedremo come Fanti, costantemente devoto alla Patria, seppe compiere l'alta missione.

***

Nell'Italia centrale all'annunzio dell'armistizio foriero della pace, le popolazioni, nonostante lo sgomento prodotto dalle conseguenze che ne potevano derivare da un fatto sì inaspettato, non si perdettero d'animo: Modena e Parma si unirono e affidarono le loro sorti a Luigi Carlo Farini che, date le dimissioni della carica di R. Governatore delle Provincie Modenesi, assunse per proclamazione popolare la dignità di Dittatore; ed a sua volta per l'effetto della stessa volontà, la Toscana ebbe Bettino Ricasoli e le Romagne ebbero Lionello Cipriani.

Le truppe toscane, che componevano una divisione, ed erano comandate dal generale Ulloa, strenuo difensore di Venezia nel 1848-49, giunsero a Modena nel 25 di luglio ove, per seguito accordo colla Toscana, rimasero a difesa della frontiera, che pei patti dell'armistizio — i distretti Mantovani costituendo una zona neutra — lasciavano inalterati a nord i limiti dei due ex Ducati; ed in questi stessi rapporti di confine al nord vi erano le Romagne, esposte a est ad essere invase da armi pontificie.

La proclamazione popolare di Luigi Carlo Farini a Dittatore di Modena e Parma, ebbe solenne conferma dalle Assemblee Sovrane: di Modena il 23 agosto, di Parma il 19 settembre. In quella modenese vi fu eletto rappresentante di Carpi il generale Manfredo Fanti, colla totalità dei suffragi dei suoi concittadini, ma perchè impedito per ragioni di servizio, vi comparve per la prima volta nella tornata del 7 novembre, ove venne accolto da una solenne ovazione.

Ai primi ordinamenti militari a Modena, vi provvedeva col titolo di Direttore il colonnello L. Frapolli; ed al comando della divisione Toscana e delle altre forze in formazione, vi fu chiamato il generale Giuseppe Garibaldi. Dopo breve tempo i Governi dell'Italia centrale, che si erano accordati in una Lega militare, stimando necessario di spingere gli ordinamenti militari colla massima alacrità, decisero di affidare le cure di tanto rilevante interesse ad un esperto uomo di guerra.

All'alta dignità di supremo generale della Lega e Ministro della guerra, vi fu chiamato il generale MANFREDO FANTI li 23 settembre 1859 che, per sua espressa volontà, non volle gli fosse conferito il grado di generale d'armata offertogli dai collegati, bastandogli la sua posizione inalterata che il Governo sardo gli conservava al Regio Esercito, durante la sua temporanea assenza dai quadri. Su sua proposta, venne nominato comandante in seconda il generale Garibaldi; ed al colonnello Frapolli fu assegnato un comando di brigata, rimanendo però in funzione al Ministero.

Le principali cure del generale FANTI nel suo alto comando furono subito volte a conoscere personalmente i suoi subordinati e le condizioni degli ordinamenti militari. Fatto capace dello stato in cui erano gli ordinamenti stessi, ed acquistata esatta cognizione della potenzialità prestante del paese ad accrescerli, designava il suo piano d'ordinamento colla concreta proposta ai Governi collegati: di ordinare le forze in unità di sistema sul modello dell'esercito sardo; lusingandosi di potere con energiche cure e straordinari provvedimenti portare in campo, in tempo relativamente breve, da quattro a cinque divisioni in pieno assetto di guerra. Completava ancòra i suoi piani con proposte di opere di difesa da elevarsi ai confini, combinate col dislocamento delle truppe ai confini nord e est.

Nel mentre che fervevano i lavori secondo portava il piano del generale, approvato dai Governi collegati, si ebbero notizie di movimenti di truppe pontificie alla Cattolica. Farini e FANTI di comune accordo considerarono necessario predisporre le forze a fronteggiare i tentativi di invasione da quel lato, e le disposizioni che FANTI diede di conseguenza, in virtù del suo grado, non stimò occorresse sottoporle alla preventiva autorizzazione dei collegati, ritenendole, con giusto criterio, nei limiti delle sue attribuzioni. Ma così non la intesero i Governi di Toscana e Romagna, e poco mancò che dalla opposizione che essi avevano sollevata, non nascessero guai serii a turbare la buona armonia; se non che anche in questa grave circostanza rifulse la mente e la prudenza del generale FANTI, che tutto seppe con energico contegno appianare. I cui buoni effetti della sua sapiente azione furono manifesti, anche quando accadde l'esecrando assassinio del colonnello Anviti, già comandante della gendarmeria dell'ex Ducato di Parma, consumato a furore di popolo in quella città il giorno 5 ottobre, da esso deplorato con nobilissimo Ordine del Giorno diretto all'Esercito, seguito da provvedimenti energici che prontamente posero in calma gli animi [10]).

A Luigi Carlo Farini era stata conferita dall' Assemblea Sovrana delle Romagne la dignità di Governatore, in seguito alla rinuncia data da Lionello Cipriani, restando così composta in due soli Stati la Lega dell' Italia centrale. Mentre tutto procedeva con lusinghiera fiducia di buon esito, sorgeva a turbare il regolare andamento delle cose un grave dissidio col generale Garibaldi, cagionato da movimenti di truppe da esso ordinati di propria autorità, le cui conseguenze portarono al suo immediato allontanamento dal Comando. Ed anche in questo gravissimo frangente fu energica l' opera di repressione, e provvido e temperato l' annuncio che ne diede il generale FANTI all' Esercito, coll' Ordine dell' Armata delli 12 novembre 1859 [11]).

Il progressivo accrescimento e ordinamento dell' esercito emiliano, avveniva con tale meraviglioso effetto che, lo stesso colonnello inglese Cadogan da due mesi presso il Quartiere Generale di FANTI, mandato dalla Legazione inglese residente a Torino, non cessava dal farne amplissimi elogi. Testimonianza importantissima, che il Conte di Cavour conobbe e ne scrisse al generale FANTI nei seguenti termini: *Io mi rallegro con Lei del buon andamento delle cose militari nell' Emilia mercè le diligenti sue cure. È di suprema importanza, vi sia, o non vi sia Congresso, che l' Italia Centrale si presenti al cospetto della diplomazia fortemente armata, e in condizioni da poter respingere colle proprie forze qualunque tentativo di restaurazione, che tentassero con forze mercenarie gli antichi Governi.*

So che il Commissario spedito dal Governo Inglese nell' Emilia fece relazioni molto favorevoli su quanto vide. Questo ci gioverà assai, laonde sarà bene mantenere col medesimo le migliori intelligenze.

Nel 26 dicembre 1859, il generale FANTI inviava in nome del novello Esercito gli auguri pel capo d' anno, a S. M. Vittorio Emanuele II, improntati dalla fede inconcussa nei destini della Patria, indivisibili colla devozione al Re ed alla gloriosa sua Casa. E nel giorno 8 gennaio 1860, emanava all' Esercito l' Ordine del Giorno N. 33, nel quale encomiava i progressi fatti, incoraggiando a perseverare nella fede pei futuri destini d' Italia [12]).

Terminava il 1859 e gli avvenimenti venivano maturando con promessa felice per l' Italia. L' assennato ed energico contegno delle popolazioni dell' Italia centrale, avevano sfatata ogni velleità di intromissioni diplomatiche e di spensierati propositi nocivi al raggiungimento della indipendenza e della unità della Patria. Le Assemblee Sovrane con solenni plebisciti vollero l' unione al Regno Sardo, plebisciti sanzionati dalla legge promulgata li 15 aprile 1860 che univa Emilia e Toscana in un sol fascio alla secolare Monarchia Sarda.

Nel gennaio 1860, il Ministero Sardo, di cui era Presidente il generale La Marmora con Urbano Rattazzi, non trovandosi più in grado di dominare la situazione, rassegnò al Re le proprie dimissioni, le quali furono accettate, ed al Conte di Cavour Sua Maestà affidò il mandato di costituirne uno nuovo. Pel Ministero della guerra la scelta cadde sul generale MANFREDO FANTI che,

nell'assumere le funzioni, ebbe dal suo predecessore la seguente nobilissima lettera: *Torino 17 Gennaio 1860 — Caro Generale — Prima di abbandonare il Ministero, darò ordine di spedirle i quattro obici e le cartucce, che mi ha domandate.*

La prego di essere persuaso, che se non ho fatto di più per l'Esercito Italiano, che Ella sta organizzando **con tanto senno e perseveranza**, *lo si deve solo attribuire alla tema che aveva di compromettere la causa comune.*

Mi creda ecc. — Il di Lei aff.mo compagno — Alfonso La Marmora.

***

Coll'annessione della Lombardia alle antiche provincie, anche l'Esercito regio cresceva di due nuove divisioni, come aveva già provvisto il Ministero La Marmora-Rattazzi; mancava però nell'ordinamento del medesimo quella spinta, che le vedute politiche più vaste del Conte Cavour avrebbero comportato. Ed era perciò chiaro che al grande statista occorreva alla direzione delle armi persona capace di comprendere i suoi vasti disegni, tanto più che era indubbiamente prossima l'annessione della Toscana e dell'Emilia.

Il generale Fanti entrando Ministro della guerra col Conte di Cavour, nel 20 gennaio 1860, conservava il comando in capo delle truppe della Lega, le quali essendo state ordinate in conformità ai quadri dell'esercito sardo, preesisteva in esse quella omogeneità che spianava la via alla trasformazione dei due in un solo esercito italiano. E tanto energici furono i suoi provvedimenti, che alli 15 di marzo, potevano essere raccolti sul piede di guerra non meno di 127,000 uomini, non contando le nuove truppe già ordinate della Lega.

Coi RR. Decreti 18 e 22 marzo, l'Emilia e la Toscana vennero annesse al Regno di Vittorio Emanuele II, e con altro R. Decreto del giorno 25 le truppe Toscane e dell'Emilia furono incorporate all'esercito sardo, assumendo quest'ultimo il titolo di *Esercito Italiano*. L'esercito della Lega all'atto della fusione constava di 5 divisioni attive in pieno assetto di guerra, composte di 20 reggimenti di fanteria, 11 battaglioni di bersaglieri, 4 reggimenti di cavalleria, 2 squadroni di guide, 2 battaglioni zappatori del genio, 10 batterie di campagna, un numeroso corpo del treno; la forza numerica quindi ascendeva a 45,000 uomini, dei quali 15,000 della Toscana e i rimanenti 30,000 dell'Emilia.

Le accennate annessioni della Toscana e dell'Emilia, avvenivano in seguito al conseguito accordo colla Francia, a cui per indeclinabile sapiente veduta politica, convenne aggiungere al patto segreto di Plombiérs la cessione all'Impero stesso anche della Contea di Nizza. Fu questo grave sacrificio che permise al Conte di Cavour lo sviluppo di vasti disegni, dalla sua acuta mente estesi ai moti insurrezionali sorti nel Reame delle Due Sicilie, alla meditata disfatta

della reazione armata alla *Cattolica*, fino alla liberazione della Venezia, ed alla cessazione del protettorato francese su Roma pontificia.

Gli avvenimenti incalzavano, ed il Governo cosciente della sua alta missione decideva per la guerra, affidando le sorti della nuova campagna al generale FANTI, a cui conferiva il supremo comando dell' esercito di operazione nella marca d' Ancona e nell' Umbria.

In virtù del buon ordinamento dato in brevissimo tempo all' esercito, potè il generale FANTI in pochi giorni accantonare il quarto e il quinto corpo d' armata presso Rimini, Arezzo e Borgo S. Sepolcro, in pieno assetto di guerra che, coadiuvati dall' armata, dovevano compiere l' impresa; ed altri tre corpi d' armata fece avvicinare alla frontiera veneta in osservazione. Compiute le accennate disposizioni lasciò a reggere il Ministero il generale Alliaud e partì da Torino, per recarsi ad assumere il comando supremo della spedizione, iniziando le operazioni secondo il piano che aveva concepito e che, come vedremo, riuscì completamente.

Cominciarono nel mese di settembre gli apprestamenti febrili alle armi, e le forze degli eserciti che venivano a cozzarsi potevano valutarsi a 35,000 uomini i regi, a 25,000 uomini i pontifici.

Le ostilità vennero iniziate il giorno 11 settembre col passaggio della frontiera pontificia, essendosi quel Governo rifiutato di ottemperare alle ingiunzioni espresse in forma di *ultimatum*, nella nota del Ministro degli esteri del Re, delli 7 dello stesso mese.

« Il piano, con cui FANTI aveva prestabilito di agire colle enumerate forze terrestri e marittime, era stato da lui concepito dietro l' accurata induzione di quanto il generale nemico fosse per fare quando si vedesse da lui attaccato. Per questo caso, sembravagli che il Lamoricière non poteva attenersi che ad uno dei seguenti partiti.

« O conscio della propria debolezza a nostro riguardo, e indovino del vero obbiettivo di FANTI, ossia di disfarsi prontamente di lui per essere libero di correre su Napoli, il Lamoricière con prudente temperamento gettava entro Ancona una delle sue brigate, e colle altre si teneva quasi inattaccabile sul fortissimo gruppo montuoso che l' Appennino forma presso Gubbio, e di là molestava ogni nostra mossa nelle ciscostanti valli estendendo la sua sfera d' azione su Ancona, Perugia e Foligno; o, parimenti presidiando Ancona, ripiegava le sue truppe verso il territorio delle campagne romane quasi sotto la protezione del corpo d' occupazione francese, e toglieva così ogni libertà d' azione al FANTI, e gli rendeva impossibile quel pronto successo che egli voleva conseguire per avere aperta la via di Napoli; o infine sdegnoso di confessarsi inferiore a chicchessia, e oltremodo fidente in sè, sprezzava la prudenza e voleva cimenti e

battaglie, e allora concentrava rapidamente tutte le sue forze, e cercava raggiungere Ancona colle medesime prima che vi fossero sotto i nostri, onde, sorretto a tergo da questo fortissimo baluardo, sfidare all' aperto ogni nostro attacco.

« A quest' ultimo più audace partito ritenne fermamente il Fanti che si sarebbe attenuto il vecchio soldato d' Africa, e volle per conseguenza che il suo piano d' invasione nelle Marche e nell' Umbria, lasciando margine ad agire, e verso Gubbio e verso Roma, più specialmente si prestasse a contrariare l' ultimo dei supposti progetti del nemico.

« Egli deliberava pertanto in massima di operare da due punti e su linee convergenti, allo scopo di liberarsi di quanti distaccamenti nemici trovasse per via, e serrarsi sopra da due parti al più forte dei medesimi, attaccarlo, batterlo e disperderlo prima che avesse potuto raggiungere Ancona. Ottenuto questo scopo, la caduta della piazza marittimo-terrestre di Ancona, coi mezzi di cui Fanti sapeva poter disporre, diveniva per lui quistione in cui si potevano calcolare i giorni e le ore che sarebbero per occorrere.

« In seguito a questo concetto fondamentale del suo piano, Fanti, non appena decisa la spedizione, avea fatto concentrare il corpo di Cialdini fra Rimini e la Cattolica sulla frontiera delle Marche, e quello di Della Rocca fra Arezzo e Cortona al confine dell' Umbria. Alquanto più a destra, in Val di Chiana, il colonnello Masi coi suoi armati stava di fronte a Città della Pieve. Alla vigilia di rompere le ostilità, ossia col giorno 8 settembre, Masi ebbe istruzioni per condursi a Città della Pieve, impadronirsene e quindi passando da Val di Chiana in quella del Tevere avanzare per Orvieto fino a Montefiascone, onde dar campo alle popolazioni di quei paesi di liberarsi delle truppe straniere, che le mantenevano sotto il Governo pontificio. Cialdini riceveva ordine di tenersi pronto a passare il confine pel giorno 11, e marciare diretto colle sue tre divisioni lungo il littorale fino presso Ancona: quivi avrebbe lasciati sufficienti distaccamenti in osservazione della piazza, e colle rimanenti forze avrebbe proceduto oltre per Osimo e Macerata allo scopo di sbarrare la strada d' Ancona alle colonne papaline, che si supponeva sarebbero richiamate dal Lamoricière dalle loro stanze di Perugia, Terni e Spoleto su Foligno, e quindi avviate per Tolentino e Macerata verso Ancona. Della Rocca, avanzando esso pure nel giorno 11 oltre al confine, per Borgo S. Sepolcro dovea volgere per Perugia su Foligno; da qui staccare buona guardia che occupasse Spoleto e Terni, onde tenersi padrone della strada di Roma e di quella che da Rieti conduce per Val d' Aquila nel Napoletano, e col resto delle due sue divisioni marciare sollecito alle spalle delle brigate di Lamoricière respinte da Perugia e Foligno, e tentare di raggiungerle a tergo verso Macerata, quando Cialdini loro si presentasse di fronte. In quelle località, il generale Fanti faceva sicuro assegnamento che i papalini si sarebbero trovati serrati da tre parti dai suoi due corpi d' armata, e nella quarta dal mare, e non avendo quindi alcuna via di scampo, d' un tratto avrebbero dovuto cessare da ogni resistenza e darsi per vinti. Ciò ottenuto, col con-

corso della Squadra — che, comandata da Persano, già doveva a quell'ora trovarsi nelle acque d'Ancona — gli intieri due corpi d'armata investirebbero immediatamente e quindi attaccherebbero la piazza suddetta, la quale nelle condizioni in cui necessariamente doveva trovarsi, non avrebbe potuto opporre valida resistenza contro sì poderoso attacco che soli pochi giorni.

« Tale fu il concetto e lo sviluppo parziale del piano che Fanti si prefisse porre in opera per l'ordinatagli spedizione contro i papalini, e nessuno potrà negare che il medesimo ben lungi dal basarsi sulla preponderanza delle forze materiali, si appoggiava quasi completamente sugli indovinati intendimenti nemici e sulla ben combinata opposizione strategica ai medesimi.

« Col giorno 7 settembre il Conte di Cavour avea diretto al Governo pontificio una nota diplomatica, in forma di *ultimatum*, nella quale erano spiegate le ragioni di diritto nazionale, per cui il Governo sardo, in nome della causa italiana, si credeva nell'obbligo di agire, anche con la forza delle armi, per impedire che i voti nazionali delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria fossero più oltre repressi dalla presenza delle truppe straniere assoldate da esso Governo. Invitavasi per ciò perentoriamente il Governo suddetto a dichiarare d'esser disposto a far cessare prontamente un simile stato di cose, senza di che il Governo sardo sarebbe stato costretto a prendere tutte quelle misure che gli sembrassero necessarie all'uopo.

« Trascorsi tre giorni dalla comunicazione fatta dell'*ultimatum* il generale Fanti, nel giorno 10 settembre, spediva da Arezzo un capitano dello Stato Maggiore del suo Quartier Generale con lettera diretta al generale Lamoricière, nella quale gli si significava avere ordine dal suo Re di passare immediatamente le frontiere colle truppe poste ai suoi comandi, qualora esso generale non si dichiarasse pronto ad accettare le seguenti condizioni appena gli fossero state notificate, ossia: che i suoi soldati non facessero uso delle armi, quando si trovassero in un paese per comprimervi una manifestazione che vi si facesse in senso nazionale; che non si ordinasse ai medesimi di marciare su di un paese, ove si fosse già prodotta una manifestazione in detto senso; che se in un paese si fosse già pronunziata una simile manifestazione, e fosse stata repressa dalle truppe pontificie, queste venissero immediatamente richiamate per lasciar libera l'espressione dei voti della popolazione.

« Nel pomeriggio del giorno 10, il generale Lamoricière riceveva in Spoleto, ove teneva il suo Quartier Generale, il messo e la lettera del Fanti, e tosto per telegrafo faceva sapere ad esso Fanti non avere egli nè qualità, nè poteri per rispondere alla sua comunicazione, e che intanto trasmetteva a Roma la medesima domandando istruzioni in proposito.

« Sollecito rispondeva collo stesso mezzo del telegrafo il Fanti, dicendo che le sue istruzioni non gli permettevano valutare le ragioni che impedivano al generale pontificio la pronta adesione alle condizioni impostegli, e che solo gli prescrivevano di tener conto del fatto rifiuto. Che per ciò, uniformandosi

ad esse istruzioni, lo preveniva che nel giorno appresso le truppe del corpo di spedizione avrebbero passate le frontiere; pregavasi poi il Lamoricière di rimandare senza più il capitano di Stato Maggiore che gli era stato inviato.

« Così le ostilità venivano dichiarate pel giorno 11 settembre, e per vero dire al Lamoricière non rimaneva gran tempo per pensare ai casi suoi, cui era d'uopo provvedere senza perdere un minuto. Vuolsi per altro render giustizia al merito, e riconoscere che quantunque lo si fosse colto quasi all'improvviso non si perdè d'animo l'esperto generale francese, e in quanto dispose e fece per prepararsi ad imminente guerra — se anche soverchiamente audace per le sue particolari condizioni — non venne meno alla reputazione che meritatamente si era guadagnata.

« E qui per render conto di quanto esso generale si prefisse di fare nel suddetto giorno 10, è necessario far precedere qualche notizia su ciò che anteriormente egli aveva disposto, quando nel giorno 8 gli era pervenuto rapporto dei moti avvenuti verso Urbino e verso Orvieto, e del passaggio della frontiera dei volontari di Masi. Fino da quel giorno egli avea prescritto al De Courten, in Macerata, di partire colla sua brigata da quella città e condursi rapidamente a reprimere i moti di Fossombrone e Urbino. Al generale Schimdt poi, stabilito colla sua brigata a Perugia, era stato ordinato di portarsi, con due dei suoi battaglioni ed una sezione d'artiglieria, per rioccupare Città della Pieve. Per simile motivo pertanto la posizione da noi già citata delle brigate papaline era d'alquanto cangiata al momento in cui Lamoricière stava per chiamarle a nuove destinazioni.

« E queste destinazioni furono in effetto quali le avea preconizzate il FANTI, imperocchè il generale pontificio, senza la menoma esitanza, quando seppe che bisognava combattere, prese il pronto partito di richiamare su Foligno le due brigate di Pimodan e Schmidt, non che la riserva di Cropt, e avviarle tutte per Tolentino e Macerata alla volta di Ancona, ove dovea pur volgere quella di De Courten, richiamata tosto da Fossombrone e Urbino. Sperava forse il generale che tutti questi movimenti potessero essere fatti prima del sopraggiungere degli italiani nei posti su cui doveano passare Schmidt e De Courten, e quindi non prescriveva alcuna misura in proposito. Per la sola Rocca di Spoleto ordinava che vi rimanesse un presidio di oltre 500 uomini, la maggior parte dei quali erano irlandesi.

« A predisporre la marcia di Pimodan e di Cropt occorse tutto il giorno 11, e quindi essi non poterono mettersi in moto da Spoleto e da Terni che nel successivo 12, seguendosi a distanza di una giornata e con tappe ordinarie per la via di Foligno e Tolentino a Macerata. Schmidt, rientrato a Perugia, dovea seguirli, esso pure a distanza di una giornata, verso Ancona.

« Fatte note così le intenzioni dei due generali nemici, ora possiamo seguire con piena cognizione di causa le loro reciproche mosse.

« In seguito al rifiuto di Lamoricière di adire alle intimazioni mandategli

dal FANTI, questi aveva dato ordine al Cialdini e al Della Rocca, perchè nel giorno 11 dessero principio alle operazioni precedentemente particolareggiate ai singoli loro corpi.

« Nel mattino di detto giorno pertanto il quinto corpo si poneva in movimento da Borgo S. Sepolcro alla volta di Città di Castello. Formavano avanguardia il 16º battaglione bersaglieri, la brigata Granatieri di Sardegna ed una batteria. Quest'avanguardia giunse a Città di Castello al tocco, e trovatala chiusa e difesa da pochi gendarmi papalini, col concorso di alcuni abitanti sfondava le porte della città, vi penetrava, e dopo pochi colpi scambiati coi gendarmi, ricoveratisi nel Palazzo Governativo, faceva prigionieri questi ultimi e restava padrona della città.

« Sotto di questa accampava nel giorno 12 l'intiero 5º corpo, e nel meriggio l'anzidetta avanguardia, aumentata di uno squadrone di cavalleria e di una compagnia zappatori, sotto il diretto comando del Divisionario De Sonnaz, avanzava fino a Fratta sul Tevere. Nella notte gettavasi un ponte su questo fiume, e nel mattino successivo De Sonnaz marciò colla avanguardia fino al Bosco, presso Perugia, ed il rimanente del corpo passò esso pure il Tevere ed accampò dietro De Sonnaz.

« Anche il 4º corpo muoveva nel giorno 11, e lo faceva con queste disposizioni.

« La 13ª divisione da Saludeccio avanzava per Urbino, e senza trovare ostacoli raggiungeva Fossombrone.

« La 7ª da S. Giovanni in Marignano, per Tomba e Pozzo, scendeva in Val Foglia, da dove per Candelara e Valle Arzilla dovea condursi fino a Fano; ma lo stato pessimo della strada da lei battuta rallentava talmente la sua marcia, che fu dato alle sole sue truppe di raggiungere Fano in giornata, mentre i bagagli rimasero molto indietro da queste.

« La 4ª divisione, preceduta da una specie di avanguardia del corpo, che Cialdini avea formata col 7º, 11º e 16º battaglioni bersaglieri, coi tre reggimenti di cavalleria Novara, Milano e Vittorio Emanuele, e seguita dalla brigata di grossa artiglieria, passò il confine alla Cattolica e marciò su Pesaro, sotto il comando diretto del generale Cialdini.

« I tre reggimenti di cavalleria leggera, con una sezione d'artiglieria, condotti al trotto dalla Cattolica fino presso alla città, vi erano apparsi improvvisi e l'avevano circondata per ogni dove, e non appena essi furono raggiunti dai tre battaglioni bersaglieri, prima di pronunziare qualsiasi attacco, si inviò un parlamentario al comandante di Pesaro, per intimargli la resa. Al rigetto della medesima, si fecero avanzare le artiglierie sulle due opposte porte di Rimini e dei Cappuccini, ed anche i bersaglieri s'approssimarono alle mura della città; e da entrambe le parti si aperse un fuoco assai vivo. Questo durò poco più d'un'ora, ed avendo nel frattempo il nostro cannone sfondate le porte, i bersaglieri penetrarono nella città, e malgrado che da alcune case e conventi della

medesima si continuasse a far fuoco contro di loro, di mano in mano che avanzavano nelle contrade, essi riuscirono a spostare da ogni dove i papalini, i quali si ricoverarono tutti nel piccolo forte, che munisce la città dal lato del mare. Di là con tre pezzi che vi tenevano in batteria, e col fuoco di moschetteria, che permettevano numerose feritoje, arrestarono il vivo inseguimento dei nostri.

« A prontamente troncare la resistenza di questo forte si pensò approfittare del dominio che esercitava sul medesimo la posizione del prossimo colle, detto di Loreto, e là si condussero, per lunga e malagevole via, alcuni pezzi di grosso calibro, i quali per altro non essendo giunti in posizione che verso sera, non poterono fare che pochi colpi contro il forte. All'albeggiare del giorno 12 riprende il cannone del colle di Loreto, e in breve ora esso riesce a persuadere i ricoverati del forte a spiegare bandiera bianca, per dichiararsi pronti ad arrendersi. Il generale Cialdini accetta la resa, ma per altro a discrezione, ed in tal maniera fu fatto prigioniero di guerra il presidio composto di più che 1200 uomini, nei quali erano compresi il generale Zappi e il Cardinale Delegato governativo. Insignificanti furono le perdite sofferte dal 4º corpo, perchè non ebbe che dieci feriti.

« Prosegue ben tosto Cialdini colla sua 4ª divisione, sempre preceduta dalla indicata avanguardia, e sul tardi del pomeriggio tocca Fano, già venuto in mano della 7ª divisione. Questa, che nella notte era stata raggiunta dai Lancieri di Milano, aveva di buon mattino circondata la piccola città, che si sapeva presidiata da 300 papalini, e senza nemmeno attendere che le artiglierie avessero sfondate le porte, avea scalate le vecchie mura di cinta, scacciatine i difensori, e fattili prigionieri nell'interno del paese dopo breve combattimento.

« Nel giorno 13 la 7ª divisione, precedendo la 4ª e l'avanguardia, avea marciato fino a Sinigaglia, e quivi erale pervenuto avviso che una forte colonna di papalini stava sfilando sui colli di Sant'Angelo in direzione di Ancona. Erano le truppe della brigata De Courten spedite, e quindi richiamate, come si è detto, da Fossombrone. Il generale Leotardi allora si pone alla testa dei Lancieri di Milano, e fattosi seguire da alcuni battaglioni della brigata Bergamo, si getta su pei circostanti colli in traccia della colonna nemica. Raggiuntala, l'attacca impetuosamente, la mette in pieno disordine, le fa 200 prigionieri, e quindi ritorna a Sinigaglia, non avendo subite altre perdite che un morto e dieci feriti. Quivi trovava tuttavia la sua divisione mentre la 4ª stava alquanto più indietro, a Mondolfo presso la foce del Cesano, e l'avanguardia tenevasi fra quella e questa sulla lingua di terra, che separa il corso del Cesano da quello della Misa.

« Su queste posizioni il generale Cialdini decidevasi a dar riposo alle stanche sue truppe nel giorno 14, anche perchè i suoi bagagli, per il pessimo stato delle strade, non avevano potuto seguire i corpi marcianti, ed erano rimasti indietro dai medesimi poco meno di una tappa.

« Frattanto la 13ª divisione, pervenuta ad Urbino, avea ricevuto ordine improvviso dal generale FANTI di staccarsi dal 4° corpo e volgere per Cagli su Gubbio — per potere assicurare le comunicazioni fra il 4° ed il 5° corpo — ed era pervenuta in Gubbio il giorno 13.

« Non meno fortunata in pari tempo di quella di Cialdini procedeva la marcia di Della Rocca, col quale trovavasi il generale FANTI. Nel mattino del 14 l'avanguardia, condotta dal generale De Sonnaz, partita da Bosco, erasi presentata sotto Perugia e si disponeva ad attaccare detta città che si sapeva ben difesa dalle sue mura, da una robusta Cittadella, oggi demolita, e da un forte presidio di oltre a 400 uomini lasciatogli dal generale Schmidt, allorquando era marciato su Città della Pieve.

« Nel mentre per altro che De Sonnaz stava prendendo le misure necessarie all'attacco, egli veniva informato che poco prima del suo arrivo, il generale Schmidt, di ritorno da Città della Pieve con oltre a 1000 uomini, e 4 pezzi, era rientrato in Perugia, e da essa e dalla Cittadella militarmente occupate, si disponeva a resistere gagliardamente al suo attacco.

« Non si trattiene per questo il bravo De Sonnaz dal deciso attacco, e lo combina in guisa, da eseguirlo per due diverse vie. La colonna di destra — cui sta lo stesso generale De Sonnaz, formata di un reggimento granatieri col battaglione bersaglieri — deve attaccare la porta, che mette alla contrada, per la quale si va direttamente alla piazza della Cattedrale della città, e quella di sinistra — composta dell'altro reggimento granatieri, colla compagnia dei zappatori — ha ordine di impadronirsi della Porta Santa Margherita, da dove avanzerà per la via che conduce alla Porta di S. Pietro, su cui sbocca la strada, proveniente dalla Cittadella.

« La prima delle suddette due colonne scaccia i difensori della porta, avanza per la prescritta contrada e sempre combattendo contro i papalini, i quali dalla via e dalle case oppongono viva resistenza, va guadagnando terreno passo per passo, e riesce finalmente a sbucare nella piazza del Duomo. Ma qui è ricevuta dal raddoppiato fuoco, che le fanterie nemiche le volgono sopra da ogni parte della piazza e ben anche da quello delle artiglierie della Cittadella, che dominano quella località. Si tenta allora controbattere coi nostri pezzi quest'ultimo fuoco, ma è impossibile tenersi in posizione coi medesimi sotto il dominio del nemico, e conviene ritirare il solo dei detti pezzi che ha potuto mettersi in batteria sulla piazza. S'arresta perciò in capo alla strada la colonna di destra, per disporsi a nuovo e più vigoroso attacco.

« Quella di sinistra intanto, trovata fortemente sbarrata la Porta di Santa Margherita, contro di cui non ponno agire le artiglierie, e protetta dal fuoco di numerosa fanteria, risponde a questo col fuoco dei suoi granatieri e fa audacemente avanzare gli zappatori del genio, che fra le palle nemiche si danno a demolire, a colpi di accetta il tavolato della porta. Abbattutolo in breve ora, e fatto libero l'accesso ai granatieri, questi irrompono animosi nella vicina con-

trada, ed or colla bajonetta spianata, or col fuoco dei loro fucili respingono quanto loro si para innanzi e successivamente avanzando pervengono fin presso la Porta di S. Pietro, che mette alla strada di Foligno. Di questa s'impadroniscono ben tosto i granatieri e ne approfittano per inviare sulla detta strada un forte distaccamento onde precluderla al nemico, se volesse ritirarsi per essa. Contemporaneamente, l'artiglieria che segue i granatieri, corre a postarsi fuori della porta e precisamente nel Giardino pubblico, da dove essa ha visto che può battere in pieno la porta *soccorso* della Cittadella, dalla quale si accede alla strada per Foligno.

« Altro brillante fatto compiva nel frattempo la compagnia degli zappattori, che avea atterrata la Porta di Santa Margherita. Chiamata dal De Sonnaz per condursi alla piazza della Cattedrale, onde far qualche trincea che coprisse i pezzi, con cui si voleva controbattere da quel punto il fuoco della Cittadella, cammin facendo, essa si era incontrata nelle vie della città con un forte drapello di cannonieri papalini, i quali l'avevano accolta con una scarica a bruciapelo. I zappatori si gettarono sui papalini e dopo accanita zuffa, riescirono a farli prigionieri in numero di 60, e si impradronirono pur anche di 40 cavalli che essi custodivano.

« I parziali successi ottenuti dalle due colonne del De Sonnaz avevano fatto cadere in sua mano, dopo circa tre ore di vivo combattimento nell'interno della città, la massima parte della medesima, ed ormai le truppe dello Schmidt erano quasi tutte ritirate nella Cittadella, essendo loro preclusa la strada di Foligno. Ritenne pertanto il generale De Sonnaz che fosse il caso di far cessare un inutile ulteriore combattimento, il quale più che altro cagionava danni e spavento alla città. Egli inviava perciò al generale nemico un parlamentario, e facendogli dire che fra brevissim'ora stava per giungere la rimanente forza dello intero 5° corpo d'armata, lo invitava a desistere da una vana resistenza e venire a capitolazione.

« A ciò rifiutavasi il generale Schmidt, ma domandava per altro una sospensione del fuoco che durasse fino alle 3 pomeridiane. Ciò gli accordava il De Sonnaz, e frattanto spediva immediato avviso al suo Capo di quanto avveniva. Il messo del De Sonnaz incontrava per via il generale Della Rocca e il generale Fanti che marciavano colle colonne delle truppe del 5° corpo, partito da Bosco e avviato su Perugia.

« Il generale Fanti allora ordina al Della Rocca di prendere con sè la brigata Bologna, colla brigata di Cavalleria di Linea (Piemonte e Nizza), sollecitare la marcia, oltrepassare Perugia, girandola attorno, e postarsi sulla via di Foligno in modo da precludere ogni ritirata ai papalini da quella parte. Coi due reggimenti poi dei Granatieri di Lombardia, col 9° ed il 14° battaglione bersaglieri e con due batterie, egli stesso, il Fanti, avanza su Perugia, vi giunge al tocco dopo mezzogiorno, e apposta le sue truppe in modo da compiere l'investimento attorno alla Cittadella ove è rifugiato il generale Schmidt.

« Data esecuzione a tutto questo sotto gli occhi stessi del nemico, il generale FANTI invia in proprio nome una nuova intimazione allo Schmidt, e questi risponde domandando un abboccamento personale col FANTI, che vien tosto concesso ed ha luogo alle 2 e $^1/_2$ nel Palazzo Municipale della città.

« Nel mentre che quivi si dibatte fra Schmidt, che pretende buoni patti di resa, e FANTI che la vuole a discrezione, interviene il Cardinale Delegato di Perugia, ed esorta i due generali ad accordarsi per risparmiare nuovi eccidj alla città.

« Fallito il meritorio tentativo del Cardinale, perchè nessuno dei due generali crede dover desistere dalle prese risoluzioni, il generale FANTI prolunga la sospensione del fuoco dalle 3 alle 4 e $^1/_2$, sperando che prima di questo termine il nemico venga a miglior consiglio. Egli frattanto, uscito dal colloquio, si conduce fuori di porta S. Pietro per ispezionare la precisa località della Cittadella e sue adiacenze, e scopre che presso al Convento dei Cappuccini havvi un rialzo di terreno, da cui si domina la parte più elevata di essa Cittadella, e quella ancora foggiata a opera di corno dal lato settentrionale, in modo che le si possono battere entrambe senza arrecare la minima molestia alla vicina città. Ben soddisfatto di consimile scoperta, il generale FANTI ordina che sul detto rialzo siano immediatamente condotti e piazzati una batteria di pezzi rigati da 16 e due altri pezzi di minor calibro, e che vi siano protetti da sufficienti scorte di fanteria. Stabilitosi poi egli medesimo su quel punto per meglio rendersi conto dello effetto che produrranno le sue artiglierie quando abbiano ad agire, spedisce ordine al generale De Sonnaz di non aprire il fuoco dalla parte della città che quando i primi colpi siano partiti dai papalini, sui quali vuole che ricada tutta la responsabilità di una inutile rinnovazione di combattimento.

« Prima delle 4 e $^1/_2$, si presentava al FANTI un messo dello Schmidt, che lo richiedeva di prolungare l' armistizio fino alle 5 e $^1/_2$ e FANTI lo accordava. Venute però le 6, senza che lo Schmidt avesse denunziata veruna determinazione, il generale FANTI, sicuro che i colpi delle artiglierie piazzate ai Cappuccini non avrebbero danneggiata la città, ordinò che queste aprissero il loro fuoco contro la Cittadella, ed esso ebbe tale effetto, che non andò guari si vide sventolare sulla medesima la bandiera bianca in segno di proposta di resa. E questa fu bentosto conchiusa ai patti voluti dal FANTI, ossia a discrezione.

« I trofei della pronta espugnazione di Perugia furono 1700 prigionieri, compreso lo stesso generale Schmidt, 2 pezzi da campagna e 4 da muro, molti cavalli, viveri ed attrezzi d' ogni sorta. Le perdite subite dal 5º corpo si limitarono ad 8 morti e 60 feriti.

« Così quale giusta punizione, toccava a quello stesso generale Schmidt, che un anno prima aveva tanto infierito contro gl' inermi abitanti di Perugia, l' umiliazione di capitolare fra le mura della medesima città, dopo poche ore di combattimento.

« Nella sera dello stesso giorno 14, mentre la 1ª divisione prendeva possesso della espugnata città e della Cittadella, la divisione di riserva si portava avanti presso Ponte S. Giovanni, sul Tevere, ed accampava sulle ultime alture che ivi toccano la sponda sinistra di quel fiume.

« Pervenivano nella medesima sera sicure notizie da Foligno al nostro generale, che lo informavano, come nel giorno 13 fosse passato per quella città il generale Lamoricière colla sua brigata di riserva, e nel 14 la brigata di Pimodan, dirette entrambe per Tolentino e Macerata. Ciò faceva ormai sicuro il Fanti, che il nemico s'era appigliato al partito da lui attribuitogli, e si riprometteva quindi il migliore successo per le operazioni da lui progettate all'uopo. Datone quindi pronto avviso al generale Cialdini, per via telegrafica, onde avesse norma pel suo particolare contegno, il generale Fanti prescriveva a Della Rocca, che pel giorno 15 successivo facesse avanzare la divisione riserva da ponte S. Giovanni fino a Foligno, e che la 1ª da Perugia si portasse a Madonna degli Angeli, sotto Assisi, da dove nel giorno 16 raggiungerebbe in Foligno la riserva, e quivi prenderebbero insieme un po' di riposo.

« Recatosi personalmente in Foligno il suddetto generale Fanti nel giorno 15, ed ivi appreso come in Spoleto il Lamoricière avesse lasciato forte presidio a custodia della Rocca di quella città, deliberava di inviare a quella volta un distaccamento del 5° corpo, che potesse impadronirsene e quindi occupare Terni, Narni e Rieti al doppio scopo di osservare la strada che viene da Roma, e assicurarsi l'accesso a quella che per Rieti conduce nel Napoletano attraverso della Valle di Aquila.

« Nel giorno 16 in Foligno, attorno di cui era concentrato l'intiero 5° corpo, costituivasi sotto gli ordini del generale di brigata Brignone il piccolo corpo che dovea volgere su Spoleto, il quale veniva formato del 3° reggimento Granatieri di Lombardia, del 9° battaglione bersaglieri, di due squadroni Nizza Cavalleria e di una batteria. Esso dovea muovere nella stessa giornata per la sua destinazione. Le rimanenti truppe del 5° corpo avrebbero marciato unite nel giorno 17 per Colle Fiorito fino a Serravalle, e nel 18 e 19 avrebbero raggiunto Muccia e Tolentino. Alla 13ª divisione del 4° corpo, che si sapeva giunta a Gubbio, senza incontrare ostacoli, si mandava ordine di volgere da quel paese su Gualdo Tadino e quindi valicare l'Alto Appennino per scendere in Val di Potenza, regolando la sua marcia in modo da potersi trovare col giorno 19 in S. Severino, e mettersi così in diretta comunicazione col 5° corpo che in tal giorno sarebbe a Tolentino. Da quel punto ulteriori norme regolerebbero la successiva marcia verso Macerata, a seconda di quanto sarebbe per fare il nemico.

« Lasciando che il grosso del 5° corpo marci verso Macerata nel modo prescrittogli, noi seguiremo il generale Brignone già volto su Spoleto nel pomeriggio del 16.

« Sulla tarda sera del medesimo giorno egli era pervenuto a S. Giacomo. Avute sicure informazioni da una sua patuglia di cavalleria, che la sola Rocca

di Spoleto era occupata dai papalini, in numero di non meno che 800, con accorta deliberazione esso generale volle premunirsi contro il caso che quel presidio potesse sfuggirgli di mano, ritirandosi verso Roma, una volta che si vedesse attaccato. Diede perciò ordine ai due squadroni di Nizza Cavalleria, che seco conduceva, di procedere oltre S. Giacomo nella stessa notte, girare attorno a Spoleto e guadagnare la strada che porta a Roma, onde precluderla al nemico, se mai vi si inoltrasse per ritirarsi. Egli intanto, per viemeglio assicurarsi di non perdere la preda su cui ha calcolato, al tocco dopo mezzanotte, fa levare il campo alle rimanenti sue truppe, le ripone in marcia, e alle 6 del mattino si trova sotto Spoleto.

« Quivi giunto fa occupare la città da due battaglioni de' suoi granatieri unitamente a due compagnie di bersaglieri, e gli uni e le altre si postano in guisa da tenersi padroni di tutti gli sbocchi, che vengono dalla Rocca. Invia poi le altre due compagnie bersaglieri su Monte Lungo, da dove dominano l'interno della Rocca, la quale è parimenti battuta da due sezioni della batteria, che si sono andate a postare a Colle Resciano. I rimanenti due battaglioni granatieri colla terza sezione della batteria, sono rimasti in riserva innanzi all'entrata del sobborgo detto di S. Giorgio.

« Fatta intimare la resa al Comandante della Rocca, questi la respinge, e per ciò le nostre due sezioni dal Colle Resciano aprono il loro fuoco alle 10 del mattino, e lo proseguono fino al mezzogiorno, senza però ottenere sensibili vantaggi, perchè la distanza dalle sezioni medesime alla Rocca, oltrepassa i 1200 metri. Il generale Brignone allora, invia la terza sezione presso il Convento dei Cappuccini, e la fa agire: ma dessa pure non produce che insignificanti risultati.

« In vista di ciò il suddetto generale si risolve a portare un vivo attacco contro l'ingresso della Rocca mediante le sue fanterie, ed egli medesimo bravamente le conduce in persona. Granatieri e bersaglieri lo seguono con mirabile slancio e riescono ad atterrare la prima porta e penetrarvi; ma giunti innanzi alla seconda, ivi si trovano esposti al fuoco incrociato delle soldatesche papaline che dalle feritoje li colpiscono al sicuro. Sarebbe follia il tenervisi esposti più a lungo, senza poter nemmeno rispondere. Allora Brignone riconduce indietro i suoi soldati, e fattili passare nelle vie e nelle case d'onde si possono colpire efficacemente i difensori della Rocca, loro ordina di non cessare dal controbattere la fucilata che vivissima continua dalle feritoje della medesima. Anche le artiglierie hanno ordine di proseguire il fuoco, e non dar tregua al nemico.

« Così procede il combattimento dalle due parti fino alle 8 di sera, ora nella quale il Comandante papalino chiese una sospensione d'armi per aver campo di ritirare i suoi feriti. Poco dopo che il generale Brignone ebbe concessa la domandata sospensione, il predetto Comandante si presentò a lui dicendosi pronto a trattare per la resa definitiva della Rocca. Non occorsero troppe parole per intendersi, ed il presidio che contava oltre 800 uomini venne in nostre

mani come prigioniero di guerra. Nella Rocca di Spoleto si trovarono buone provviste d'armi, munizioni, buffetterie, ed anche una discreta somma di denaro nella cassa militare. Le perdite subite in questa circostanza dalle truppe di Brignone si limitarono a 5 morti e 48 feriti.

« Dopo questo brillante e rapidissimo successo, Brignone riposò in Spoleto nel giorno 18, e nei successivi 19 e 20 inviò parziali colonne che occuparono militarmente Terni, Narni e Rieti a norma di quanto era stato prescritto dal generale FANTI.

« Con le accennate operazioni avea termine in quelle parti l'azione speciale del corpo di Della Rocca, cui non spettava più altro che gettarsi sulle traccie di Lamoricière e Pimodan in marcia su Macerata. Era al corpo di Cialdini che toccava ora avanzare da Sinigaglia, ove lo lasciammo in un forzato riposo per ventiquatt'ore, in modo da oltrepassare Ancona e sbarrarne la via al nemico.

« Le istruzioni che il generale FANTI avea date al suo antico camerata di Spagna — di cui conosceva tutta la intelligenza ed energia, e dal quale sapeva quanto poteva ripromettersi di ardite e ben condotte operazioni — erano abbastanza late, ma insistevano perchè riescisse ad occupare Osimo prima che vi pervenissero le truppe condotte dal Lamoricière e così potesse sbarrare loro la via di Ancona.

« Ora al generale Cialdini — al quale, come si disse, era stata tolta la 13ª divisione e che pei forzati ritardi dei suoi bagagli avea dovuto perdere un giorno di marcia — incombeva di guadagnare le ventiquatt'ore di marcia perdute, e sopperire alla subita diminuzione di forze.

« Prudenza voleva pertanto che a sollecitare la propria marcia Cialdini cercasse evitare, da Sinigaglia in avanti, qualsiasi scontro col presidio di Ancona, che si sapeva forte di non meno che 7 od 8 mila uomini, dopo che vi era entrata la brigata De Courten. Era perciò conveniente che egli non avanzasse da Sinigaglia per Torretta, Posatore, Castro e quadrivio S. Biagio per alla volta di Osimo, perchè si esponeva alle molestie del presidio di Ancona, che potevano fargli perdere un tempo prezioso e dar campo a Lamoricière e Pimodan di presentarsi sul suo fronte, mentre De Courten gli sopravvenisse sul fianco sinistro. Più lunga ma più sicura appariva a Cialdini la marcia che si poteva fare, onde pervenire ad Osimo, partendo da Sinigaglia e rimontando il Misa fino a Brugnetto, e quindi per il Nevola valicare in Val dell'Esimo e per Montealboddo e Belvedere condursi a Jesi. Da qui per Torre di Jesi si entrava in Val di Musone e discendendo per S. Domenico si perveniva ad Osimo. Lo stato di tutte queste strade almeno così — assicuravano gli abitanti — era tale da permettere la marcia delle diverse armi ed anche dei grossi bagagli.

« Non esitò dunque Cialdini per decidersi a proseguire la sua marcia su quest'utima strada, e lo fece prendendo le seguenti opportune misure. Al primo albeggiare del 15 la 7ª divisione coll'avanguardia del corpo d'armata, lasciati

i suoi impedimenti a Sinigaglia, avanzò sulla via di Ancona fino sulla riva sinistra dell' Esimo, e vi prese posizione fra Monte Marciano e Chiaravalle. Onde far credere al nemico che si volesse procedere oltre per quella via, la suddetta divisione irragiò ricognizioni al di là del fiume verso Falconara, Castelferretti e Camerata.

« Nel medesimo tempo la 4ª divisione, seguita da tutto il carreggio del corpo sfilava sollecita per la via di Brugnetto, Montealboddo e Belvedere. L' angustia delle strade e la grande pendenza delle salite e discese delle medesime, resero ben lenta la marcia delle colonne oltremodo prolungate, e non permisero che nella sera fosse raggiunta Torre di Jesi, che dalla brigata Como, con due battaglioni di bersaglieri ed una batteria d' artiglieria. A Jesi pervenne l' altra brigata della 4ª divisione, e tutta la 7ª ripiegatasi in sul tardi del mattino da Monte Marciano e Chiaravalle. I bagagli e i parchi d' artiglieria rimasero a mezza strada, perchè non avevano potuto progredire che a grande stento per strade poco buone, e d' altronde guaste dalle intemperie dei giorni precedenti.

« Non appena il generale Cialdini era giunto in Jesi, che gli si dava avviso essere in quella medesima giornata pervenuto il Lamoricière colla riserva di Cropt in Macerata, e che doveva proseguire il giorno appresso per dar posto alla brigata di Pimodan che vi era attesa. Da questa notizia arguiva Cialdini che o sull' imbrunire del domani, 16, o di buon mattino del 17 il generale pontificio, marciando sollecito, poteva colla sua riserva occupare Osimo, e avvantaggiare così la sua posizione di non poco.

« A prevenire un cosiffatto inconveniente, che si sarebbe potuto accagionare ai molti ritardi della sua marcia, il generale Cialdini spedisce immediato ordine al generale Cugia, che comanda la brigata avanzata fino a Torre di Jesi, perchè faccia in sull' istante partire i due battaglioni bersaglieri, e per S. Domenico li volga ad occupare Osimo, su cui debbono marciare senza arrestarsi: egli, il Cugia, colla brigata Como e la batteria, li seguiranno di buon passo, per rinforzarli all' uopo.

« Senza aver ricevuto il loro rancio partono i due battaglioni bersaglieri, dopo aver marciato per tutta la giornata: camminano la notte intiera a stomaco vuoto, e ai primi albori del giorno 16, occupano inaspettatamente la piccola città di Osimo, dopo aver fatto in vent' otto ore più di trent' otto miglia italiane di strada! Poche ore appresso erano raggiunti dalla brigata Como e dalla batteria. In sul mezzogiorno, lo stesso generale Cialdini, colle rimanenti truppe della 4ª e 7ª divisione e della sua riserva giungeva in Osimo, dopo essere partito da Jesi alle 2 della notte. Quivi aveva lasciato un sufficiente presidio, con una compagnia zappatori, che dovea compiere tosto qualche opera campale per assicurarsi il possesso della città. A Torre di Jesi, vera chiave delle due Valli dell' Esimo e del Musone, Cialdini avea lasciato l' intiero 16º reggimento, non tanto per osservare il presidio di Ancona, quanto per assicurarsi il possesso di quell' importantissimo punto.

« Nel corso della giornata, l'attivissimo Cialdini, che si vedeva sul posto ove prevedeva imminente l'arrivo del nemico, ispezionato rapidamente il terreno, ne ordinava l'occupazione in guisa da poterlo attendere di piè fermo. Nella ragionevole supposizione che esso per avvicinarsi ad Ancona dovea necessariamente passare per una delle molte vie che dal versante destro del Musone, volgono sul sinistro, e quivi metton capo nel gruppo di colline abbracciato dal corso del suddetto Musone e da quello del suo confluente, l'Aspio, il Comandante del 4º corpo deliberò concentrare le sue forze su questo punto sì opportunamente coperto dai due suddetti corsi d'acqua, e conformato in modo da garantirgli sempre il dominio sulle posizioni per le quali dovevano avanzare i pontifici. Ed ecco l'ordine assunto.

« A guardare sulla sua destra le due strade — che l'una da Recanati e l'altra da Macerata, Monte Cassiano e Monte Fano portano al Musone sul ponte di Rostecchietto, e passato il successivo ruscello, il Vallato, conducono ad Osimo — vennero inviati i due reggimenti di cavalleria, Lancieri Milano e Vittorio Emanuele, con prescrizione di accampare nei piani chiusi fra il Musone e il Vallato, e di rompere immediatamente i ponti di Rostecchietto e quello sul Vallato, detto di S. Domenico.

« Al centro — e spinti innanzi per custodire le due strade, in cui, passato il Musone, si biforca quella che viene da Loreto, e l'una per Castelfidardo conduce a Osimo, e l'altra per le Crocette mette a Camerano — vennero impiegati i reggimenti della brigata Bergamo, con due battaglioni bersaglieri, una batteria e il reggimento Lancieri di Novara. Essi si tennero in forza a Castelfidardo, Crocette e Campanari, e spinsero grossi distaccamenti in avamposti al punto di biforcazione delle suddette strade, sul Rio Vallato in vicinanza del Musone, alla Santa Casa di Sopra e Santa Casa di Sotto sul Musone stesso, e finalmente sull'Aspio, lungo la via che da Crocette conduce ad Umana. Anche queste truppe ebbero ordine di rompere tutti i ponti del Musone, del Vallato e dell'Aspio.

« A rinforzo di questa prima linea la 4ª divisione, meno i corpi lasciati a Jesi e Torre di Jesi, occupò a destra S. Sabina, al centro l'Abbadia, a sinistra S. Rocchetto, e tenne un battaglione in Osimo. Con essa divisione rimase l'artiglieria di riserva all'Abbadia.

« Finalmente, per tenere in rispetto la guarnigione d'Ancona, la brigata Como si portò al quadrivio di S. Biagio sulla gran strada che da Ancona porta ad Osimo. Anche questa brigata ebbe a distruggere il Ponte della Ranocchia, attraverso il quale la detta strada transita una diramazione dell'Aspio.

« Nella sera del 16 una speciale ricognizione condotta dallo stesso Capo di Stato Maggiore del corpo d'armata, passò l'Aspio, verso la sua confluenza nel Musone, e riconobbe quel breve tratto di terreno, che da essa confluenza si estende al mare, e riferì al generale Cialdini che per la natura paludosa di quei bassi piani non era a presumersi che il nemico potesse presentarsi da

quella parte, per dove nessun' arma avrebbe potuto passare. Venne quindi giudicata inutile una osservanza particolare per quel tratto di terreno, perchè ritenuto impraticabile. Si tenga nota di questa circostanza perchè ci tornerà in acconcio alquanto più innanzi.

« Sulle indicate posizioni le truppe di Cialdini riposavano tranquille per tutto il giorno 17 senza vedersi attaccate dal Lamoricière, e noi le lasceremo in questo fortunato riposo appunto per spiegare quanto era avvenuto nel campo nemico, da che noi lasciammo il Lamoricière ed il Pimodan partiti da Spoleto e Terni alla volta di Macerata.

« Bisogna credere che il valente generale Francese nel prendere l'animosa risoluzione di condursi a campeggiare sotto Ancona, non si fosse reso esatto conto del vero scopo a cui accennavano le mosse dei due corpi d'armata con cui il generale Fanti si disponeva ad entrare in campagna contro di lui. Se egli avesse compreso che gli Italiani, indovinando il suo proposito, tendevano a stringerlo da due parti prima che potesse raggiungere il suo obbiettivo, o avrebbe cangiato piano, o almeno, persistendo nell' adottato, avrebbe dovuto regolare la sua marcia alla volta di Ancona con una velocità tale, che non permettesse al corpo di Cialdini di prevenire il suo arrivo sotto quella città. Ma siccome sta di fatto che la marcia dei Papalini da Spoleto a Macerata venne fatta a tappe ordinarie, lasciando che Cialdini, malgrado i sofferti indugi, oltrepassasse Ancona ed occupasse Osimo, conviene inferirne avere il Lamoricière indovinato troppo tardi il piano di Fanti, e solo quando non era più in tempo di parare il grave colpo che gli si apprestava.

« Ed infatti non è che a Macerata, nel giorno 15 — ove egli apprende che Cialdini a gran passi muove su Osimo, non curandosi di Ancona — che si scuote l'attenzione del generale Pontificio, e che comincia a manovrare con energia. È nella stessa notte del 15 al 16 che egli ha un abboccamento con Pimodan — il quale lo segue ad una tappa di distanza — e che in vista del nuovo stato di cose, seco ha combinato di non avanzare più direttamente da Macerata su Recanati per la via naturale che attraversa il piano di Val di Potenza e passa per Sambucheto, ma invece di prendere quella che si inoltra fra i due bacini del Potenza e del Chieti, passa il primo di detti fiumi presso la sua foce nel mare, e mette a Porto di Recanati sull'Adriatico. Quivi egli avrebbe imbarcato le grosse somme che seco conduceva pel soldo delle truppe, e per i necessari approvigionamenti della Piazza d'Ancona, e volgendo quindi su Loreto colle sue genti avrebbe tentato modo di aprirsi la strada per Ancona per dove gli sembrasse più opportuno il farlo, ma più probabilmente marciando sulla sinistra dell'Aspio, per la strada di Camerano ove sperava trovare meno in forze Cialdini. Ad agevolarsi tale manovra — che per vero dire era quanto di meglio si potesse fare nelle sue tristi condizioni — Lamoricière mandava ordine al De Courten in Ancona, perchè nel giorno 16 facesse trovare a Porto Recanati barche o barconi, su cui si potessero trasportare i pesanti carri del

tesoro, e nel giorno 18, nel quale egli e Pimodan avrebbero cercato forzare il passo per la strada di Camerano, uscisse colle sue truppe da Ancona e tentasse stender loro la mano da quella parte. La brigata di Pimodan avea ordine di seguire la medesima strada che avrebbe percorso Lamoricière colla riserva di Cropt, e teneva speciale ingiunzione di evitare qualunque combattimento fino che non fosse unita alla riserva, lo che dovea avvenire alla sera del 17 a Loreto.

« In conformità di questo piano, la colonna di Cropt, prima dell' albeggiare del 16 mosse da Macerata per la prescritta via; ma questa fu trovata in sì pessimo stato e con rampe e discese sì ripide, che non fu possibile raggiungere Porto di Recanati prima delle ore 6 di sera.

« Non rinvenute quivi le barche domandate ad Ancona, si stavano raccogliendo alla meglio quelle che erano ancorate nel piccolo porto del paese, quando vi arrivò il vaporino *S. Paolo* spedito casualmente da De Courten a Porto Recanati per aver notizie del Lamoricière. Si trasse immediato profitto di simile incidente e s' imbarcò sul *S. Paolo* il tesoro; ma nella fretta con cui si fece tale operazione si dimenticò di prendere dalle casse il denaro occorente per le paghe e i viveri necessarj alla truppa fino che potesse entrare in Ancona. Di più, siccome si era appreso dal Comandante del *S. Paolo* che gli ordini mandati nella notte precedente al De Courten non gli erano pervenuti, così si era pensato di rinnovarglieli per mezzo del *S. Paolo:* ma la precoce partenza di questo vaporino non permise l' invio dei medesimi.

« Frattanto il Lamoricière giungendo a Porto di Recanati, avea saputo che a Loreto si erano presentate numerose pattuglie italiane: temendo che nel giorno appresso gli si potesse tagliare l' unica via che gli rimaneva per raggiungere Ancona, il bravo soldato d' Africa fa montare a cavallo lo squadrone delle sue Guide, lo unisce con un altro squadrone di Gendarmi, e loro ordina di percorrere al trotto i cinque chilometri di strada che corrono fra Porto Recanati e Loreto, e di occupare immediatamente quest' ultimo paese. Poco appresso egli stesso chiama sotto le armi il resto della riserva e marcia su Loreto, ove giunge nel cuore della notte poche ore dopo che vi erano pervenuti i suoi cavalieri.

« Quivi per altro nuovi guai e nuove contrarietà lo aspettavano. Da prima egli viene a sapere che tale e tanta è la scarsità di grano e di farine che vi ha in Loreto, che non basterà per dar pane ai soldati condottivi, e meno poi a quelli che stanno per giungervi con Pimodan; ed anche per comperare quel poco che vi si trova, mancano i denari per l' accidente sopravvenuto a Porto Recanati. Si adopera per altro alacremente il Lamoricière a togliere simile inconveniente, e alla meglio vi riesce.

« Più tardi è avvertito che gran movimento d' armati si osserva nel vicino campo di Cialdini, il quale pare muova su Loreto. Trema il Lamoricière pel timore d' essere attaccato prima di venir raggiunto dal Pimodan, ma il temuto attacco non si verifica, perchè le mosse osservate nel campo di Cialdini non sono che scambi di avamposti e di gran guardie.

« Finalmente giunge un messo da Ancona, che porta al Lamoricière una lettera del De Courten in cui gli è detto in primo luogo, che nel mattino del medesimo giorno, esso De Courten, informato dal Comandante del *S. Paolo* della presenza del Lamoricière a Porto Recanati ed a Loreto nella sera precedente, nella persuasione che nel mattino successivo egli fosse per marciare risolutamente su Ancona per la strada di Camerano, aveva eseguita una forte ricognizione con buona parte del presidio per quella strada onde dargli mano; ma che dopo essere stato lungamente e inutilmente in attesa di qualche indizio di combattimento dalla parte di Loreto, che gli annunziasse la di lui marcia, era rientrato in Ancona. In fine della lettera dicevasi che nel ritornare in Ancona le sue truppe avevano vista la squadra Sarda, composta di undici legni, sfilare dinanzi la città e condursi a dar fondo in faccia a Sinigaglia.

« Dopo tutte queste sinistre cose, che conturbar dovevano l'animo del generale pontificio nel giorno 17, una finalmente se ne presentò che potè confortarlo, e fu l'arrivo della brigata Pimodan che verso sera entrò finalmente in Loreto: con essa le forze del Lamoricière prendevano sufficiente consistenza, non certo per grandi risultati, ma almenò per qualche onorevole tentativo.

« Ma a quale venirne, che offrisse la più leggera probabilità di utile successo, mentre aveva a destra il mare solcato da una squadra nemica, Cialdini serrato a fronte e minaccioso sulla sinistra, e Della Rocca ormai presso che stretto alle spalle?

« Dopo sei soli giorni di operazioni, il generale repubblicano — erettosi a paladino della reazione europea — trovavasi ridotto nella sera del 17 settembre, in tale disperata situazione, non tanto per la superiorità numerica del suo nemico, quanto per le bene immaginate e bene condotte manovre strategiche del Fanti.

« Eppure esso doveva assolutamente trovare qualche via di scampo, almeno per salvare l'onore delle armi; ed ecco quella che egli seppe scorgere, e che effettivamente era la sola che gli rimanesse aperta.

« Sapeva il Lamoricière esistere una strada — che da Loreto scende a un guado del Musone, poco al disotto della confluenza dell'Aspio — la quale se non ottima, pure è ruotabile fino a quel punto. Dalla sinistra del Musone in avanti, e precisamente fino ove si trova la buona strada che da Crocette passa l'Aspio e conduce a Umana, per un tratto di circa tre chilometri, quella via attraversa terreni sì paludosi che nella maggior parte dell'anno è resa affatto impraticabile, e solo gli esperti del paese hanno cognizione di alcune carreggiate di campagna per le quali si può raggiungere la suddetta strada da Crocette a Umana. Una volta su questa, i ruotabili progrediscono liberamente per Umana a Sirolo, a Massignano, a Poggio e pervengono fino ad Ancona.

« Risultava al suddetto Generale, che questa strada non era guardata dalle truppe di Cialdini (ne accennammo più sopra il perchè), e deliberava per ciò di tentare gettarvisi con le sue truppe, onde raggiungere Ancona, operando nel seguente modo.

« La brigata di Pimodan con dodici pezzi, 250 cavalli e una compagnia d' irlandesi, lasciando a sinistra la grossa strada che da Loreto mette al Musone — e quindi si biforca nelle due di Osimo e Camerano, che portano ad Ancona — dovea scendere al Musone per la via secondaria che esce dall' estremità orientale di Loreto, e quasi direttamente conduce al guado di detto fiume in vicinanza di Santa Casa di Sotto. Attaccando vivamente gli avamposti che quivi avea Cialdini, e movendo pur anco su Crocette, la suddetta brigata avrebbe certo richiamata su quel punto tutta l' attenzione dei Sardi. Di ciò doveva approfittare la brigata di riserva, colla quale sarebbero tutti i bagagli, per avanzare rapidamente fino al Musone lungo la via prescelta dal Lamoricière, passarlo al guado prossimo alla confluenza dell' Aspio e quindi condotta da buone guide del paese attraversare, come meglio si sarebbe potuto, le carreggiate campestri che si sapevano esistere su quel tratto di terreno per raggiungere la strada da Crocette a Umana, e toccata questa, progredire più spiccia per Umana, Sirolo e Massignano verso Ancona. Una volta che la riserva fosse uscita dai bassi terreni tra l' Aspio ed il Musone, la brigata Pimodan dovea ripiegarsi da Crocette sull' Aspio, in direzione del ponte sul quale passa la strada di Umana, e su questo o al guado raggiungere detta strada e seguire la riserva di Cropt nella presa via per Ancona.

« Giusti ed imparziali, come ci facciamo un dovere di essere con tutti, vogliamo riconoscere che stante l' errore in cui era stato indotto Cialdini dalla sua ricognizione, l' ispirazione del Lamoricière per tentare modo di fuggire alle strette che gli avea tese attorno il FANTI, era degna di un intelligente e ardito soldato, quale egli si era, e meritava miglior successo di quello che le procurarono le truppe che la posero in esecuzione.

« Nel campo italiano frattanto — ove nel giorno 17, come già si disse, le truppe non avevano fatte significanti modificazioni nella loro distribuzione — durante la notte del 17 al 18, era pervenuta al generale Cugia, postato colla sua brigata Como al quadrivio di S. Biagio, la notizia che una forte colonna di pontificj uscita da Ancona sul far della sera avanzava per la strada di Camerano. A tale notizia dava conferma l' osservanza fatta dagli avamposti della suddetta brigata di alcuni lumi che si vedevano procedere in direzione della strada di Camerano, e che si ritennero appartenenti alla colonna in marcia.

« Il generale Cugia che non poteva allora verificare se tale notizia fosse inesatta — giacchè le truppe marciate verso Camerano ad Ancona, come si è già visto, si erano mosse in sul mattino e non verso sera, e d' altronde si erano già ritirate — argomentò assai giudiziosamente che la mossa del presidio di Ancona in quell' ora annunziasse sicuro l' attacco del Lamoricière da Loreto nelle primissime ore del 18, e si affrettò quindi a mandare sollecito avviso al generale Cialdini di quanto egli credeva avvenisse dalla parte di Camerano, e in pari tempo aggiunse che in conseguenza di ciò avea creduto opportuno inviare verso Camerano uno dei due reggimenti (23_0) della sua brigata.

« Il generale Cialdini approvava la decisione di Cugia e convinto di essere attaccato da Lamoricière ai primi albori del giorno veniente, ordinò che le sue truppe fossero sotto le armi alle ore 3 dopo mezzanotte. Rendendosi poi esatto conto della marcia della colonna per Camerano, dovè naturalmente supporre che il forte dell'attacco nemico dalla parte di Loreto gli sarebbe portato per la strada grossa che mena a Crocette, onde essere in armonia colla colonna uscita da Ancona. L'assicuratagli impraticabilità dei piani serrati fra l'Aspio e il mare non gli poteva lasciar concepire verun sospetto che un corpo nemico potesse agire da quella parte. Ogni sua attenzione pertanto dovea esser volta sulla strada proveniente da Loreto, la quale attraversando il Musone e il Vallato porta con una diramazione a Crocette e Camerano, e coll'altra a Castelfidardo e Osimo.

« Insistiamo deliberatamente su questa deduzione a cui le non esatte informazioni pervenute al Cialdini e sulla marcia della colonna d'Ancona e sulla impraticabilità dei terreni prossimi all'Aspio, dovevano necessariamente condurlo, perchè si possa più tardi facilmente comprendere, come il successo che ciò malgrado egli seppe ottenere nel fatto d'arme di Castelfidardo non fu immediatamente sì completo, come non avrebbe mancato di essere quando esso generale non fosse stato tratto nei due accennati errori.

« Alle 3 del mattino il campo italiano fu in armi, e numerose pattuglie di cavalleria perlustrarono le vicinanze, e non constatata nè marcia, nè presenza d'alcun corpo nemico, rientrarono ai loro posti. Verso le 7 pertanto vennero sciolte le ordinanze, ritenendosi che anche in quel giorno il nemico non avrebbe attaccato.

« Alle 8 e $^1/_2$ per altro la colonna di Pimodan — coperta dalla fitta alboratura fra cui passa la strada che essa dovea battere — scendeva da Loreto al Musone, e giunta inosservata al guado in faccia a Santa Casa di Sotto, verso le 10 $^1/_2$, col battaglione di carabinieri svizzeri attaccava i primi avamposti del 26° bersaglieri, distesi lungo la riva del fiume. Ripiegatisi questi sul grosso del battaglione presso Santa Casa di Sotto, il generale Pimodan fece passare il Musone dai suddetti carabinieri, seguiti dai due battaglioni di Cacciatori e di tiragliatori franco-belgi, e mentre formava in colonna nel letto del fiume le altre sue truppe, tenendo la cavalleria sulla loro destra, ordinava ai tre battaglioni fatti avanzare di attaccare Santa Casa di Sotto.

« Bravamente sostenne il fuoco il nostro 26° bersaglieri contro le doppie forze che lo assalivano, e non solo volgeva i suoi colpi sui battaglioni più prossimi, ma ben anche contro quelli che stavano più indietro, ordinandosi in colonna, sui quali esso aveva dominio dall'elevata sua posizione. E fra questi avvenne anzi alcun poco di confusione, perchè il Comandante del 2° battaglione Cacciatori, per mala ispirazione, avendo creduto bene di coprirsi con una catena di tiragliatori, questi aprirono il fuoco alle spalle degli assalitori di Santa Casa, e ne colpirono taluno. Ciò produsse qualche confusione fra i medesimi, che cessò per altro ben tosto col cessare del fuoco degli incauti compagni.

« Ma la resistenza del 26° bersaglieri contro forze tanto superiori non poteva protrarsi di troppo anche pel pericolo in cui si vedeva di essere tagliato fuori dal resto del suo corpo, e quindi esso battaglione, con perfetto ordine, indietreggiò verso Crocette e prese nuova posizione a Santa Casa di Sopra.

« Occupavano allora i papalini Santa Casa di Sotto, e coll' aiuto della compagnia irlandese fatti salire fin là due Obici li piazzavano innanzi a detta Casa, per battere di fronte la nuova posizione dei bersaglieri, mentre altri due pezzi, collocati opportunamente nel basso, dovevano batterla di fianco, onde preparare lo attacco delle fanterie. E queste formano una grossa colonna composta di parte dei carabinieri, di un battaglione cacciatori, di mezzo battaglione tiragliatori franco-belgi e della compagnia irlandesi, che deve muovere all' attacco di Santa Casa di Sopra. Le rimanenti forze passano il Musone e avanzano fino a 1500 metri da Santa Casa di Sotto, ove si tengono in riserva dietro un filare di alberi. Delle artiglierie, quattro pezzi si avviano per raggiungere i due Obici e gli altri quattro si piazzano di fianco ai due tenuti al basso. La cavalleria non muove dalla sua posizione.

« In questo frattempo il rumore dell' impegnato combattimento avea chiamato all' armi le truppe di Cialdini, e dalle Crocette il 10° reggimento era accorso a Santa Casa di Sopra a sostegno del 26° bersaglieri, sul di cui fronte si erano pur posti in batteria quattro pezzi, mentre il 9° reggimento, sulla sinistra del 26° bersaglieri, avea spiegata innanzi a sè una catena di tiragliatori coperti da un tratto di terreno boschivo che si trovava da quella parte.

« Contemporaneamente, il generale Cialdini, che, siccome già si disse, aveva ogni ragione di credere che il forte attacco gli sarebbe venuto dalla grossa strada di Loreto — supponendo che quello allora iniziato da Santa Casa di Sotto, non fosse che una dimostrazione per ingannarlo sul vero punto d' attacco — disponeva perchè si rinforzassero le posizioni dei due villaggi di Castelfidardo e Crocette, su cui si attendeva veder spuntare il grosso delle forze nemiche.

« Egli medesimo frattanto accorreva veloce a Santa Casa di Sopra, ove è già postato il 10° fanteria, e quivi giungeva nel momento in cui la forte colonna formata da Pimodan, moveva ardita alla carica contro il suddetto reggimento. Cialdini allora fa apprestare le armi a questo e alle artiglierie, e quando i papalini sono a 150 passi, le fa scaricare contro di loro col migliore effetto, perchè il nemico si arresta repente. A tal vista, Cialdini volge alcune calde parole ai soldati del 10° e animatili del suo ardore, li slancia sul fronte della colonna nemica che titubante si arresta a poco più di 100 passi. Il 10° reggimento spiana le bajonette, e si getta sopra il nemico con tanto impeto che lo rovescia ben tosto, e lo mette in fuga. Ma giunto in un punto ove i sei pezzi pontificj, collocati sulla riva del Musone, possono vederlo, questi lo fulminano di fianco e lo obbligano ad arrestarsi. Ciò permette alla respinta colonna di Pimodan di arrestarsi essa pure, riordinarsi alquanto e riformarsi in battaglia a mezza strada fra Santa Casa di Sotto e quella di Sopra. A tal vista, il 10° reg-

gimento si spiega esso pure in battaglia a breve portata del nemico, e dai due fronti comincia uno scambio di fucilate, che si prolunga animato dalle due parti. E fu durante il medesimo che Pimodan ebbe una prima ferita al volto, la quale però non gli impedì di continuare nel suo comando.

« A questo punto possiamo lasciare i combattenti da questa parte per vedere quanto succede nelle altre del campo.

« Mezz'ora dopo partito Pimodan, ossia alle ore 9, lo stesso generale Lamoricière, colla riserva, che precedeva i grossi bagagli e il parco d'artiglieria, seguiva per un tratto la via battuta da Pimodan, e quindi col reggimento Straniero e lo squadrone Volontari pontifici, ossia Guide, prendeva altra strada alquanto più a destra per scendere al Musone, mentre i bagagli, portandosi ancora più a destra, volgevano direttamente pel guado inferiore allo sbocco dell'Aspio, onde incamminarsi pei primi sulla scelta strada di Umana e Sirolo. Nel mentre che questi ultimi avanzavano nella prescritta direzione, la colonna personalmente condotta dal Lamoricière perveniva sul letto del Musone e quivi si postava a dritta della cavalleria di Pimodan, come a riserva della brigata di questo Generale ed anche per proteggere il passaggio dei bagagli al di sotto della confluenza dell'Aspio. Per eguale scopo parte degli squadroni di cavalleria delle due colonne riceveva l'ordine di passare il Musone inferiormente all'Aspio, e di trovare posizione sulla sinistra di esso Musone, atta a proteggere i bagagli quando volgessero per le carreggiate campestri verso la via da Crocette a Umana.

« Nel mentre che a tali disposizioni attendeva il generale Lamoricière non gli sfuggiva che il combattimento impegnato da Pimodan fra le due Sante Case non volgeva gran che a suo favore, e ciò contrariandolo grandemente, pel timore che i suoi bagagli non riescissero a sfilare su Ancona, ordinava a due battaglioni del reggimento Straniero della sua riserva di passare il Musone e condursi fin dove erano le riserve di Pimodan, dietro il menzionato spesso filare d'alberi, per rimpiazzarvi altri due battaglioni del 2° reggimento Straniero e del 1° fanteria che da quella seconda linea si facevano avanzare in rinforzo dei combattenti nella prima.

« Quivi infatti il vivo fuoco che il 10° fanteria e il 26° bersaglieri di fronte a quello che dal Bosco di sinistra scagliavano i tiragliatori del 9° cominciavano già a produrre significanti effetti, ed in ispecie dal momento che Pimodan, mentre percorreva le file dei suoi per tenerle ferme in posto, aveva ricevuta una seconda ferita, giudicata mortale. In seguito di ciò i carabinieri svizzeri, pei primi, avevano principiato a volgere le spalle e il loro esempio era stato seguito dal battaglione cacciatori. Il disperdersi di queste truppe della prima linea, trasse ben tosto i battaglioni del reggimento Straniero postati sulla seconda, a fare altrettanto, e tutti insieme scendendo confusamente al Musone gettarono il disordine fra gli artiglieri che ivi stavano in batteria e il rimanente delle truppe, tenutevi in riserva e a protezione dei bagagli.

« Il generale Lamoricière nel vedere un tanto disordine che si produce alle spalle de' suoi combattenti, accorre col colonnello Cropt per rimediarvi alla meglio, od almeno per ottenere che gli sbandati e fuggiaschi passino il Musone, e prendano la via di Umana per raggiungere Ancona. A tal fine egli chiama la poca cavalleria di cui dispone, e cerca con essa di ottenere il voluto intento. Ma tutto è vano, perchè il panico si è impossessato delle sùe genti, le quali sentendosi più sicure per la via di Loreto, che per quella d'Ancona, alla rinfusa si avviano per la prima attraverso dei campi. Ad accrescere lo spavento ingiustificabile di que' campioni della reazione, venne opportuna una carica di uno squadrone di Lancieri di Novara, i quali lungo la sponda sinistra del Musone si gettarono sopra ai dispersi papalini facendone buon numero di prigionieri.

« Di tutto questo che succedeva al basso, e ben lungi dalla portata delle armi, nulla si vedeva dalle posizioni su cui stavano le nostre truppe, nè il generale Cialdini, che si teneva fra mezzo ad esse, poteva immaginarsi per conseguenza che dietro i pochi combattenti che aveva sulla sua sinistra, il resto dell' oste nemica fosse di già in piena fuga. Perciò, sempre convinto della impraticabilità del terreno fra l' Aspio e il mare, egli non dubitava menomamente che l' attacco portatogli da quella parte non nascondesse il serio attacco che gli si farebbe di fronte onde aprirsi la strada per Ancona. Pertanto a liberarsi prontamente dalla iniziata supposta diversione e tenersi meglio preparato al grosso attacco, ordinava il Cialdini un più forte assalto contro Santa Casa di Sotto, ove bravamente si sosteneva ancora il 2° battaglione dei bersaglieri pontifici e qualche pezzo. Ma quando, cacciati definitivamente anche questi, esso Generale pervenne sul Musone, allora soltanto potè farsi una idea di quanto si era passato, e di quanto avea voluto fare il nemico. Stante però che i fuggiaschi — di cui non v' era più traccia, se non che le abbandonate armi e bagagli — avevano ormai preso troppo avvantaggio per sperare di raggiungerli, la cosa non venne tentata al momento, e si pensò invece a manovrare in modo da poterli circuire all' indomani.

« Era frattanto riescito al generale Lamoricière, ajutato da alcuni suoi più fidi, di raccogliere circa 350 fantaccini e 80 cavalieri. Con questi l' antico soldato d' Africa volle raggiungere Ancona. Passato il Musone, con essi prese la via a lui nota; ma giunto sul tratto di strada buona che dal ponte dell' Aspio porta ad Umana, una forte pattuglia del 9° Reggimento gli fece prigionieri i due terzi de' suoi fantaccini. Sfuggito al corso pericolo di cader prigioniero esso pure, il generale sollecita il passo, e prosegue per Umana e Sirolo, per la strada battuta, ma da qui innanzi, temendo essere veduto e inseguito da Camerano, si getta pei sentieri che conducono al Convento dei Camaldolesi, perdendo però lungo il cammino parecchi dei suoi uomini. Riposa un poco al Convento, e ripresa ben presto la marcia giunge finalmente in Ancona alle 5 $^1/_2$ del pomeriggio. Nell' ultimo tratto di via percorsa, gli era apparsa la Squadra Sarda, che avea cominciato a bombardare la Piazza: ultima e condegna angoscia, che

in quella per lui funestissima giornata dovea provare colui, che dettosi appassionato fautore d' ogni libertà del suo paese, avea consacrata la sua spada a conculcare l' altrui!

« Come si è visto erano bastati il 26° battaglione bersaglieri, il 10° reggimento di fanteria, poche compagnie del 9° alcuni pezzi d' artiglieria ed uno squadrone di lancieri di Novara per mettere in dirotta in un momento l' esercito della reazione europea, lasciatosi avvolgere dalle manovre del FANTI. Fu dunque uno scherzo di cattivo genere il paragonare i soldati di Castelfidardo ai trecento delle Termopoli. In questo combattimento furono appena 3000 uomini che si trovavano da entrambe le parti, e non occorsero che due ore di fuoco per battere i papalini.

« Per la facile vittoria che Cialdini avea ottenuta erano venuti in sua mano 4 pezzi coi loro cassoni, una quantità grande di armi abbandonate sul campo, bagagli e attrezzi d' ogni genere, e poco più di 400 prigionieri, fra cui 17 ufficiali, in capo ai quali il generale Pimodan, agonizzante per la ferita toccata.

« Le nostre perdite ascesero a 40 morti e 136 feriti, e di poco maggiori furono quelle dei papalini.

« Se per inesatte informazioni avute, l' abile generale Cialdini non avea potuto ricavare dalla riportata vittoria quell' immediato partito che si confaceva alla circostanza, egli non era uomo però da tardare molto a rifarsene. Datosi pertanto, col mezzo di pronte pattuglie di cavalleria a raccogliere precise notizie sulle principali direzioni prese dai fuggiaschi papalini, e saputo che nella massima parte s' erano raccolti attorno a Loreto, diede le opportune disposizioni perchè nella sera e nella notte le sue forze muovessero in guisa, che al far del giorno avessero circuita la posizione dei nemici e si trovassero così disposte: il grosso delle medesime fronteggiasse Loreto dalla linea del Musone; due Brigate occupassero a destra Recanati, conducendovi numerose artiglierie, e facendo avanzare per Val di Potenza, a tergo di Loreto, qualche battaglione per Sant' Agostino; più al basso poi, in vicinanza del mare, e precisamente a Caselunghe due intieri reggimenti di cavalleria dovevano esservi giunti per compiervi l' avvolgimento dei papalini.

« Data pronta e perfetta esecuzione a questi ordini e trovatisi conseguentemente nel mattino del 19 stretti da ogni parte gli scoraggiati soldati del Papa chiesero capitolare e finirono per rendersi a discrezione. Se ne consegnarono circa 4000 con 150 Ufficiali, ma quasi altrettanti, o poco meno, gettate le assise militari e indossati abiti da campagnuoli, erano riesciti ad evadersi e a sottrarsi alla capitolazione per sole poche ore per altro giacchè dopo due giorni caddero parimenti in nostre mani. Oltre ai prigionieri di guerra fatti in Loreto, Cialdini raccolse pur anco 7 pezzi, coi relativi approvigionamenti, qualche centinaio di cavalli e numerosi bagagli d' ogni genere.

« Col 20 Settembre dunque, le operazioni cominciate agli 11 avevano fatto scomparire il corpo pontificio che avea osato tenere la campagna, nonchè molti

di quegli altri, i quali fino allora si erano creduti più sicuri chiudendosi nei paesi o rocche murate. Di questi corpi non ne restavano più che due, e non dovea andar guari che anch' essi sarebbero venuti in mano dell' accorto conduttore delle armi italiane. Stavano essi nel Forte di S. Leo l' uno e nella piazza marittimo-terrestre di Ancona l' altro, e di entrambi andiamo tosto ad occuparci.

« Dai primi giorni in cui i volontarj del colonnello Masi erano penetrati sul territorio pontificio, ed ovunque avevano o fugati o catturati i piccoli presidj che si trovavano nei diversi paesi, la sola risoluta resistenza incontrata per venire a qualsiasi patto si era manifestata nel presidio del piccolo Forte di S. Leo, il quale era composto quasi esclusivamente da vecchi soldati austriaci congedati e passati al servizio pontificio. Tale determinazione basava sovratutto sulla naturale fortissima posizione del suddetto Forte, che, come è noto, sorge su di una roccia, tagliata a pareti verticali. A ciò si aggiungeva ancora un discreto armamento del medesimo, in proporzione del suo sviluppo.

« Il general FANTI avea dapprima sperato, che questa onorevole determinazione del comandante di quel Forte cangiasse allorchè vedesse volgere al male le cose dei suoi camerata, ma quando ebbe ad avvedersi che ciò non influiva punto su di lui, ordinò che si disponesse l' occorrente per la pronta espugnazione del Forte. In conseguenza di ciò col giorno 16 Settembre, due compagnie dei volontarj di Masi si erano presentate sotto S. Leo ed avevano intimata la resa al comandante. Respinta la proposta, le suddette due compagnie si tennero in osservazione fino al giorno 21, nel quale vennero raggiunte da un distaccamento di 80 cannonieri e di 10 zappatori del genio, che seco conducevano due obici e due mortai.

« Ispezionato il piccolo Forte dagli ufficiali speciali, si trovò sovrastare esso di alquanto al paese, e avere un solo accesso nell' angolo rientrante del promontorio su cui giace, al quale si sale per un' angusta via tagliata nel vivo della roccia. Questa strada che viene dal paese è protetta da una caserma munita di feritoie, per fucili e spingarde. Superiormente alla caserma una specie di ridotto, facente parte del Forte, armato di due cannoni e di sei grosse spingarde, rinforzava la difesa della strada. Dal lato opposto, ossia dall' orientale, un solo cannone e tre spingarde, munivano il piccolo fronte da quella parte. Il presidio era di circa 150 uomini. Forte e città, erano dominati dal colle detto della Casa Nuova a cui si arriva per strada difficile, ma non impraticabile, e precisamente per quella che dalla Valle del Mazzocco passa pel colle di S. Severino.

« Da questa parte si stabilì di far volgere l' attacco, e nel 22 con grandi stenti si fecero salire le artiglierie dal fondo del Mazzocco fino al colle di San Severino. Distese le compagnie volontarj per assicurare i lavori che si andavano ad intraprendere per impiantare due batterie, queste ebbero principio, l' una pei due obici a 900 metri dal Forte, e alla medesima altezza sua, in sulla vetta del colle di Casa Nuova; l' altra pei mortai a breve distanza di questa: entrambe perfettamente mascherate al nemico da spesse boscaglie. Nel 22 e 23, si fecero

alacremente progredire i lavori, dimodochè nel mattino del 24 le due batterie erano compite con un parapetto dello spessore di cinque metri.

« Aperto in detta mattina il fuoco questo venne dai nostri sì ben diretto, che dopo cinque colpi, per guasti avuti nelle sue feritoje, ammutolì il fuoco del Forte. Si vide allora uscire una piccola colonna, che si suppose volesse marciare sulle nostre batterie, ma non appena essa comparve fuori della porta venne salutata dai due nostri obici con tale efficacia, che essa, senza indugio, precipitosamente rientrò.

« Poco appresso, lo stesso comandante del Forte, preceduto da bandiera bianca, si presentava all' assediante dicendosi pronto ad arrendersi a discrezione, come gli era stato intimato. Con esso comandante vennero in nostre mani 150 uomini e 5 ufficiali, non che il poco materiale del Forte.

« Col 20 Settembre il 5º corpo — meno le truppe marciate col generale Brignone a Spoleto — proveniente da Tolentino era giunto a Macerata contemporaneamente alla 13ª divisione di Cadorna, che da S. Severino vi si era diretta per Val di Potenza. Ivi erasi pur trovato il generale Fanti, già informato del successo di Castelfidardo e della conseguente buona presa fatta a Loreto. Era pure a cognizione di esso generale come molti sfuggiti ad essa presa eransi gettati alla campagna fra il Potenza e il Chienti, e siccome sapeva che da qualche tempo per opera di un aiutante di campo del generale Lamoricière, il giovine legittimista francese Chevigné, nei vicini territorj di Fermo ed Ascoli, s' era organizzata una specie di insurrezione armata fra quelle popolazioni rurali in senso reazionario, così egli avea creduto di tutta urgenza il provvedere a che le sbandate soldatesche di Lamoricière non potessero condursi a prestare la loro opera alle fanatiche bande degli insorti, e in pari tempo a disperdere queste e ricondurre l' ordine nelle dette popolazioni.

« Con tali viste pertanto nello stesso giorno 20, Fanti prescriveva al Della Rocca che ponesse agli ordini del generale Pinelli la brigata Bologna, il 24º battaglione bersaglieri, uno squadrone Piemonte Reale Cavalleria e quattro pezzi, e lo facesse tosto partire alla volta di Fermo e Ascoli, onde prontamente domare le ammutinate popolazioni rurali, adoperandovi l' occorrente energia. Allo scopo poi di liberarsi con pari rapidità degli sbandati che infestavano le terre fra Macerata e il mare, il generale Della Rocca dovea formare tre colonne leggere, le quali movendo dai dintorni di Macerata e marciando parallele fra loro col fronte al mare, perlustrassero paesi e campagne, e catturassero quanti sbandati loro capitassero nelle mani.

« Immediato ed efficace effetto si ebbero queste misure, imperocchè nel giorno 22 le tre colonne rientrarono in Macerata, dopo aver raccolti circa 3000 dei fuggiaschi di Loreto, e il generale Pinelli scriveva da Fermo di avere rimessa in quiete quella provincia e la vicina di Ascoli in modo da non lasciare apprensione di nuovi movimenti insurrezionali, quando si usasse la precauzione di lasciare in esse un presidio di nostre truppe. Rispondeva il Fanti impiegasse

all' uopo il 24° bersaglieri, e col resto della sua forza facesse ritorno in Macerata entro il successivo 23 per ricongiungersi col suo corpo d'armata.

« Ben si scorgeva nella vigorosa mano che reprimeva sì tosto i germi di una guerra civile, quel tatto sicuro e quella pronta risolutezza che in cotal genere di cose aveva il FANTI potuto procacciarsi nelle lunghe guerre combattute nella Spagna.

« Ma più assai che di queste secondarie disposizioni preoccupavasi il generale FANTI di dar l'ultimo compimento all'opera sua colla presa di Ancona, ove sapeva ormai esser riescito al Lamoricière di riparare. Venuta in così esperte mani la difesa di quella Piazza sarebbe stato per lui e per le armi italiane un più bel vanto il trionfarne. E ciò era in FANTI nobile e legittima ambizione.

« Onde non perder tempo pertanto alla voluta impresa, fino dal giorno 20, scriveva al generale Cialdini: che nel mentre il corpo di Della Rocca stava compiendo le prescrittegli operazioni, il generale Cadorna dovea ricondurre ai di lui ordini la 13ª divisione; che frattanto egli senza indugio disponesse le sue truppe onde venire al primo largo investimento della Piazza di Ancona, tenendo conto che ben presto sarebbe raggiunto da Della Rocca; che nelle prossime operazioni d'attacco egli avrebbe agito principalmente dal lato meridionale della Piazza, e Della Rocca dall'orientale, ed avvertendolo ancora di coprire il piccolo porto di Umana da qualsiasi colpo di mano del nemico, perchè nel medesimo era sua intenzione che avesse ad effettuarsi lo sbarco del Parco da assedio che seco recava la Squadra.

« Alla suddetta Squadra poi faceva sapere il FANTI, che pel giorno 23 avesse ad inviare a Porto Recanati un suo legno sul quale egli si sarebbe imbarcato per ispezionare Ancona dal mare.

« In seguito degli ordini suddetti, il generale Cialdini che avea dato riposo nel giorno 19 alle sue truppe, non appena nel 20 aveva ricevuto l'ordine di FANTI, si era affrettato di dar ad esse la seguente distribuzione:

« La brigata Bergamo aveva occupato Camerano, Massignano e le posizioni degli Angeli e del Poggio, coprendosi con numerose artiglierie, per meglio guardare il paese e il porto di Umana, a norma delle istruzioni ricevute.

« La 4ª divisione si portò a Bolignano, la Palombara e Monte Sicuro.

« I Lancieri di Novara si tennero al ponte delle Ranocchie per custodire Val d'Aspio e Val di Baraccola.

« Le due brigate, retrocesse da Recanati, rimasero in riserva al quadrivio di S. Biagio.

« Il 16° reggimento, raggiunto dalle fanterie lasciate a Torre di Jesi, marciò per Val d'Esino ed accampò a Castelferretti, in osservazione dello sbocco di Val Breccia.

« Finalmente due reggimenti di cavalleria, con qualche pezzo artiglieria, postati a Chiaravalle, sulla sinistra dell'Esino, chiudevano ogni accesso dal mare, e sorvegliavano Falconara, Grancetta e Camerata.

« Nel giorno 21, questa occupazione venne meglio sistemata, e la 13ª divisione, che raggiungeva il suo corpo, prendeva posizione in Val Musone, presso il ponte di S. Domenico.

« Nel 23, l'intiero corpo di Cialdini ebbe completo riposo, e solo si diede opera a regolarizzarvi il servizio dei viveri. Quello di Morozzo Della Rocca, dalla Val di Musone si avvicinò alla Piazza per tenersi pronto a prendere nell'indomani le sue posizioni d'investimento.

« Il generale Fanti, in questo medesimo giorno, dal suo Quartier Generale, che teneva in Loreto, si condusse a Porto Recanati, ed ivi montò a bordo del *Governolo*, per ispezionare personalmente la Piazza e le sue adiacenze dal mare e concretare definitivamente il piano d'attacco contro la medesima. A tale uopo il suddetto legno navigò in prossimità d'Ancona, movendo verso Sinigaglia. Il contrammiraglio Persano era venuto a bordo del *Governolo* ad incontrare il generale, e lungo il tragitto seco lui combinò in massima quanto la Squadra avrebbe fatto per secondare le operazioni di terra. Il generale poi potè attentamente studiare la posizione e le opere della Piazza a suo bell'agio.

« Ancona presentava allora il seguente insieme di opere fortilizie: sulle ultime falde occidentali di uno stretto contraforte che da Monte Acuto si prolunga in direzione nord-ovest, chiuso dal mare a destra ed a sinistra da un rivo, si distende in senso nord-sud la città il di cui porto viene racchiuso fra il molo del Lazzaretto e l'altro della Lanterna. Sulla sinistra del sovra detto rivo, come a largo anfiteatro si svolgono i versanti, che da Monte Acuto, Torre d'Ago e Montagnolo scendono al suddetto rivo, e chiudono ogni sbocco dalla città e dal contraforte che le sovrasta.

« Dalla parte di mare, nel lato settentrionale, una inaccessibile scogliera a picco che chiude ogni accesso: nel lato che prospetta il porto, una cinta continua bastionata domina questo e le vicine acque. Le batterie del Molo, del Lazzaretto, del Telegrafo e dei Cappuccini rinforzano ovunque la resistenza contro attacchi marittimi.

« Dalla parte di terra continua la cinta bastionata tutto intorno all'abitato, e quando è prossima all'ultimo lato meridionale della città, se ne distacca formando una grande opera poligonale, che prende il nome di Campo trincerato, nel di cui lato immediatamente sovrastante alla città sorge l'opera minore, detta Cittadella o Fortezza, che batte la via di Sinigaglia e tutta la marina.

« Da questo lato, un'altra piccola opera avanzata, intitolata Lunetta di Scrima, difende la strada per la quale da Ancona si va ad Osimo.

« Immediatamente sul mare, innanzi al bastione della città detto di San Pietro, l'opera a rivellino di Monte Gardetto, posta sull'altipiano della Piana degli Orti, facendo sistema con la Lunetta di Santo Stefano, situata parimenti in detta Piana, e traendo appoggio dal fronte meridionale del Campo trincerato, costituiva il più forte antemurale della immediata difesa della città dalla parte di terra.

« Più al largo, ossia rimontando all'alto del controforte, procedendo per la grande strada di Piana degli Orti, sorgevano a destra sui ripiani di Monte Polito e Monte Pelago, le altre due piccole opere avanzate foggiate a lunette che prendevano nome dalle suddette due località, e che battevano in pieno qualunque parte del terreno, pel quale si avanza nella Piana degli Orti.

« Tutto questo si affacciava all'occhio intelligente del generale Fanti, nel mentre che sul *Governolo* scorreva innanzi alla Piazza, e da lui confrontato con quanto stava segnato su di un esatto piano della medesima che egli possedeva, serviva ad ispirargli un retto criterio pel suo piano d'attacco.

« Ed in effetto fino da quel momento ei giudicò che il tracciato delle fortificazioni d'Ancona ed il loro stato di armamento non fossero tali da potere troppo a lungo resistere ad un vigoroso attacco. Da ciò egli arguiva pertanto essere di tutta convenienza per lui l'attenersi alla più ardita e rapida offensiva tanto dalla parte di terra, quanto da quella di mare, anche pel riflesso che in cotal modo avrebbe meglio influito a deprimere lo spirito del presidio, la di cui composizione era sì anormale. Ma quello su cui faceva maggiore assegnamento il nostro generale per venire a pronto successo, si era la potenza delle sue artiglierie rigate, delle quali la Piazza difettava completamente.

« In vista pertanto delle osservate cose, e dei fatti riflessi il generale Fanti si propose di compiere l'avvolgimento della Piazza da destra, in prossimità del mare, per Monte Acuto e quindi per Torre d'Ago, Pedocchio e Montagnolo toccare di nuovo il mare colla propria sinistra fra Posatore e Osteria Nuova. Sulla destra avrebbe operato il 5° corpo: sulla sinistra il 4°. L'attacco principale era assegnato alla destra, cui veniva affidata l'espugnazione preliminare delle opere di Monte Pelago e Monte Polito, da cui si sarebbe quindi proceduto a quella di Santo Stefano, e per ultimo alla più importante di Monte Gardetto. La sinistra intanto si sarebbe occupata della Lunetta Scrima, del sobborgo di Porta Pia, del Lazzaretto e del Campo trincerato. Una volta venuti in possesso di Monte Gardetto, Fanti giudicava insostenibile la difesa del corpo principale della Piazza.

« La Squadra dovea dar molestia continua col bombardamento, far tentativi di penetrare nel porto, battere energicamente il fronte marittimo della Piazza, e specialmente occuparsi di battere al rovescio dal mare l'opera di Monte Gardetto, rendendone così la presa più facile alle truppe di terra.

« Col pronunziare il contemporaneo attacco e da terra e da mare si aggravava grandemente ii servizio del presidio per la difesa, e si accorciava necessariamente la durata dell'assedio.

« Fissato genericamente questo piano di attacco, e concertati alcuni particolari del medesimo col Comandante la Squadra, Fanti proseguendo il suo tragitto verso Sinigaglia, veniva informato da esso Comandante che la grande penuria in cui le sue navi si trovavano di carbone lo inducevano a tentare di farne provvista inviando uno de' suoi legni a Manfredonia, e l'altro, sotto un

pretesto qualunque, a Trieste. Si conveniva poi fra i due Comandanti delle forze di terra e di mare, che nella giornata stessa dalla Squadra si sarebbe inviato ai Consoli esteri residenti in Ancona la notificazione del blocco — a cui andava ad assoggettarsi la Piazza anche dalla parte di mare — onde potessero provvedere agli interessi dei loro connazionali.

« Data cura alle summenzionate cose, e toccata terra in Sinigaglia, il generale FANTI lasciava il *Governolo* e si recava alla villa La Favorita, in Valle di Baraccola, ove avea dato ordine che da Loreto venisse in giornata trasportata la sede del Quartier Generale del suo Comando [13]).

« Ed ora che abbiamo veduto come FANTI si disponga ad attaccare dentro Ancona il generale che avea sì completamente battuto in aperta campagna, occorre pur anche il sapere in qual modo costui si prepari nell'ultimo suo rifugio a prolungare quanto più gli sia possibile la sua resistenza.

« Lasciammo non è guari il generale Lamoricière allorquando nel giorno 18, dal Musone per alpestri sentieri era riescito a condursi in Ancona.

« Entratovi alle 5 $^{1}/_{2}$ del pomeriggio di detto giorno, e prevedendo l'imminente assedio della Piazza si era tosto preoccupato di farla mettere nel migliore stato possibile di difesa.

« Giudicò rischiosa e inutile la difesa della Lunetta Scrima, opera in terra e non ancora compita, e la fece abbandonare. Le altre tre Lunette di S. Stefano, Monte Polito e Monte Pelago, esse pure in terra e non ultimate, le armò con artiglierie da campagna e con sufficienti fanterie. Munì poderosamente le batterie casamattate prospicienti al mare, e fece chiudere la bocca del porto con una robusta catena distesa fra la Lanterna e l'estremità della diga del Lazzaretto. Dal lato di terra, il Campo trincerato colla sua Cittadella, il Monte Gardetto e la Lunetta S. Stefano, armati complessivamente in un coi diversi bastioni della città di 110 pezzi di differenti calibri — senza però che vi fosse un solo cannone rigato — vennero messi in istato di difesa in gran fretta nelle parti in cui non ancora lo erano, e formarono il miglior fronte di difesa della Piazza.

« Il presidio contava 7,000 uomini fra truppe indigene e straniere ed era così composto: un reggimento fanteria di linea (indigeni); quattro battaglioni bersaglieri (stranieri); quattro compagnie di Irlandesi; due compagnie del 2° reggimento (stranieri); una compagnia di gendarmeria; un distaccamento di cavalleria; 450 artiglieri; 40 zappatori del genio.

« Di queste forze, in cui abbondava l'elemento straniero sull'indigeno, il Lamoricière si prevalse presidiando i Forti esterni cogli stranieri, e l'interno della Piazza cogli indigeni.

« Le munizioni abbondavano, ma le diversità dei calibri delle armi rendeva scabrosa la distribuzione delle medesime. Gli affusti delle artiglierie erano non tutti in buono stato, e per alcuni pezzi mancavano assolutamente.

« L'approvvigionamento dei viveri era stato fatto malamente fino dal primo

dichiararsi della guerra, ma ciò non pertanto esso era sufficiente perchè la resistenza si potesse prolungare per qualche settimana.

« Lo spirito delle truppe, tanto indigene che straniere non era troppo rassicurante, ma la disciplina era severamente mantenuta da Lamoricière e da' suoi più influenti capi subalterni, per cui si poteva credere che pochi avrebbero mancato ai loro doveri.

« In simili condizioni, Ancona si disponeva a resistere all'attacco che FANTI, con una complessiva forza appena di 25,000 uomini, andava a portarle contro.

« Nel giorno 24, per le disposizioni date da esso Generale, la Squadra Navale, che fino dal 18 avea cominciato a molestare i fronti marittimi della Piazza, continuava la sua opera con alcune navi appositamente avanzate dal mare, e quelle che avevano a bordo il Parco d'assedio si recavano nel piccolo porto di Umana e cominciavano a sbarcarlo.

« Il 4° corpo piegò a sinistra per dar posto sulla sua destra al 5° e prese le posizioni seguenti: La 7ª divisione occupò colla brigata Cugia Torre d'Ago e con quella di Casanova il Pedocchio. La 13ª, che nel giorno 23 erasi avanzata da Ponte S. Domenico, si postò a Montagnolo colla brigata Pistoja, ed a Posatore con la brigata Parma che si distese fino al mare. Questa divisione nel cammino s'incontrò con forti pattuglie nemiche, munite d'artiglierie, le quali furono tosto da lei fugate con pochi colpi di fuoco. La 4ª divisione si tenne più indietro delle altre col generale Avenati a S. Silvestro e il generale Regis alla Madonna del Carmine. I Lancieri di Novara accamparono in Val Lunga e la brigata di cavalleria (Piemonte Reale e Nizza Cavalleria) si tenne in Val d'Esino tra Chiaravalle e il mare.

« Il 5° corpo venne così distribuito: all'estrema destra, da Monte Acuto fino alle scogliere che cingono il mare, il 25° bersaglieri con due pezzi; a Monte Baldino il 39° reggimento fanteria col 23° bersaglieri ed altra sezione d'artiglieria; presso l'osteria delle Tavernelle il 4° reggimento granatieri col 16° bersaglieri ed altra sezione; a Varano, come riserva, la brigata granatieri di Sardegna, il 14° bersaglieri e due batterie. Il piccolo paese e porto di Umana erano custoditi dal 40° fanteria.

« Nel corso di questa giornata Cialdini stabilì dodici pezzi rigati innanzi a Montagnolo e fece loro aprire il fuoco a 3,000 metri dalla Piazza; ma se ne ottenne poco effetto.

« Essendosi potuto constatare che la Lunetta Scrima era abbandonata dal nemico, venne fatta occupare in sul far della sera dal 22° bersaglieri. Poco appresso una compagnia di zappatori vi si recò per tagliare il saliente dell'opera e chiuderne la gola, onde potervi collocare nostre artiglierie contro la Piazza. Il vicino Campo trincerato e la Cittadella ancora, avvedutisi di ciò, molestarono per tutta la notte i lavoratori.

« Nel 25 dalla parte di Cialdini si proseguì nei lavori della Lunetta Scrima e in altri iniziati per una nuova batteria presso la chiesa di Posatore.

« Dalla parte di Della Rocca le operazioni cominciavano già a prendere un senso un po' più aggressivo, come da quella da cui dovea effettivamente partire il più serio attacco. L'intiera brigata Bologna da Umana s'era avanzata fino presso a Pietra della Croce verso Monte Baldino, e il 23° e 25° bersaglieri si erano spinti fino ad Altavilla, da dove dominavano tutte le posizioni adiacenti a Monte Pelago.

« Dalla piccola opera di Monte Pelago, il nemico non tralasciava di cannoneggiare per ogni dove vedesse o movimenti o accampamenti di truppe. Il villaggio di Pietra della Croce era occupato dal 3° battaglione bersaglieri stranieri.

« Nel mattino del 23, il generale FANTI si era portato verso Monte Baldino, quindi ad Altavilla, e, studiate le posizioni, avea stabilito che di viva forza si dovesse assalire e prendere le due piccole opere di Monte Polito e Monte Pelago. A tale uopo ordinava che sulla posizione dominante di Altavilla si alzassero trinceramenti capaci di proteggere una o due batterie di obici, colle quali voleva che si battesse la Lunetta di Monte Pelago. Appena le nostre granate avrebbero prodotto utile effetto sul Forte, la brigata Bologna e i bersaglieri muoverebbero arditamente all'assalto del medesimo. A tale effetto anche la Squadra avea avuto invito di dirigere il fuoco di alcuni de' suoi legni su questa opera, fino che non le venisse fatto segnale di cessare, per dar luogo all'azione della fanteria.

« Nel mentre che si preparano le suddette batterie di obici, FANTI fa avanzare verso Pietra della Croce la brigata Bologna sostenuta indietro dai due reggimenti dei Granatieri Sardegna e da uno di quelli di Lombardia, i quali nelle rispettive loro posizioni sono stati rimpiazzati da truppe del 4° corpo, a ciò fatte chiamare dal FANTI.

« Procede intanto il lavoro delle batterie, quantunque molestate dalla Lunetta di Monte Pelago, e finalmente fra le 2 e le 3 dalle due batterie nostre si apre il fuoco contro Monte Pelago, su cui già da più ore con poco frutto gettavano projettili le navi la *Maria Adelaide* e la *Costituzione*.

« Rispónde arditamente il nemico dall'opera, e dal suo fuoco comprende il FANTI che prima di sera l'opera stessa non potrebbe essere ridotta a tale da permettere un assalto contro di essa. Rimette perciò l'attacco al domani e lascia le sue truppe nelle posizioni a loro già date. Ma queste, impazienti di agire e d'altronde invitate da un favorevole momento, prima dello imbrunire bravamente attaccano e scacciano dalle case di Pietra della Croce il battaglione bersaglieri stranieri, che vi si tiene, obbligandolo a riparare più indietro.

« Quando pertanto nel mattino del 26 il generale FANTI, premurosissimo di far progredire ogni cosa, tornò sul posto, trovò già in potere le suddette case, che meglio gli aprivano la via all'assalto della Lunetta.

« Questa però, che nella notte avea sempre risposto al rallentato nostro fuoco, lo avea ripreso con noi più vivace all'albeggiare, e alle 9 del mattino

lo aveva ancora aumentato di frequenza allo scopo di preparare il terreno ad una sortita del battaglione bersaglieri stranieri, il quale mosse infatti dall' opera per riattaccare Pietra della Croce, lo che per altro non potè nemmeno tentare, perchè il fuoco delle nostre batterie lo costrinse a retrocedere, dopo aver fatti pochi passi fuori della Lunetta.

« Allora il generale FANTI giudica ormai venuto il momento opportuno per pronunziare l' assalto, e mentre ordina innanzi a Pietra della Croce la brigata Bologna in due colonne, ognuna preceduta da un battaglione bersaglieri (23° e 25°), per impadronirsi della Lunetta, manda ordine all' 11° bersaglieri accampato a Torre d' Ago, perchè allorquando veda impegnato il combattimento sotto Monte Pelago, marci coperto verso la gola di detta opera, che si sa aperta, e per essa attacchi alle spalle il presidio.

« Ciò disposto, alle ore 10 il 39° fanteria preceduto dal 23° battaglione bersaglieri, e sostenuto in seconda linea dal 40° fanteria e 25° bersaglieri, avanza risoluto pel tratto che lo separa dalla Lunetta di Monte Pelago. Ma questa, lasciati avvicinare i nostri a giusta portata, li mitraglia improvvisamente, e li obbliga a ripararsi dietro le case di Pietra della Croce.

« Sopraggiunge intanto il 40° fanteria col 25° bersaglieri, e allora restando in riserva il 40°, i due battaglioni di bersaglieri sostenuti dal 39° si slanciano bravamente all' assalto ed in breve, senza arrestarsi per la mitraglia del Forte, arrivano fin sulla scarpa del fosso d' onde impegnano viva fucilata col nemico. Questa dura alcun poco, ma repentinamente cessa, perchè il presidio della Lunetta ha potuto vedere l' 11° bersaglieri, che già sta per raggiungere la gola dell' opera e non ha perso tempo a mettersi in salvo verso Monte Polito.

« Padroni della Lunetta di Monte Pelago, ove hanno trovato sette pezzi, i bersaglieri e il 39° fanteria, marciano senza indugio sull' altra Lunetta di Monte Polito, ove hanno veduto ricoverarsi il nemico, e senza colpo ferire se ne impadroniscono, perchè prima di essere attaccati i Papalini già scoraggiati hanno ripiegato sulla città, seco portando le artiglierie di campagna, di cui era stato armato quel Forte.

« Ciò rende più arditi i nostri soldati, che si dispongono senz' altro a portare nuovo assalto alla Lunetta di S. Stefano, che credono nelle medesime condizioni delle due precedenti. Ma avvedutisi nell' approssimarsi, che dessa è chiusa alla gola ed ha fortissima cinta esterna in muratura, che non si può abbattere che col cannone, debbono rinunziare al progettato colpo di mano, e si ripiegano sulle conquistate posizioni. Quivi il general FANTI, in previsione di un probabile ritorno offensivo dei Papalini, ha fatto disporre le sue truppe nel seguente modo: la brigata Bologna col 23° e 25° bersaglieri in prima linea a Monte Polito, i due reggimenti granatieri di Sardegna col 14° e 16° bersaglieri a Monte Pelago. Nè si ingannò il FANTI nelle sue previsioni, perchè non andò guari, che mentre appunto stavasi operando lo scambio fra la prima e la seconda linea e perciò si trovavano contemporaneamente sul Monte Polito il 14°, 16°,

23° e 25° bersaglieri, comincia un vivissimo fuoco che dal Gardetto, dalla Lunetta S. Stefano, dal campo trincerato, e perfino dalla batteria dei Cappuccini si concentra fra Monte Polito e Monte Pelago, e poco dopo una forte sortita si getta sul fronte dei quattro battaglioni dei nostri bersaglieri. Come venisse accolta da questi è facile lo immaginarselo.

« Respinta la sortita, ripigliò il fuoco dai Forti nemici, e continuò assiduo per tutta la giornata contro le nostre truppe che rimasero a custodia delle conquistate posizioni.

« E premeva molto al FANTI di restarne padrone, perchè sulle medesime egli voleva immediatamente dar mano ai lavori necessarj per la pronta espugnazione delle opere Gardetto, Cappuccini, S. Stefano e Campo trincerato che costituivano la sola vera e reale forza difensiva della Piazza dalla parte di terra.

« I lavori coi quali FANTI, unitamente al distinto generale del genio Menabrea, faceva tosto por mano, onde procedere all' attacco di quel sistema di opere, si riassumevano principalmente in questi: in uno spalleggiamento per due pezzi da 16 rigati, da alzarzi sulla sinistra di Monte Pelago per battere il Campo trincerato, ed in un altro sullo spalto dell' opera, di fronte al suo saliente, per tre pezzi da 40 rigati, che dovevano dirigere il loro fuoco sulla Lunetta di S. Stefano e sulla batteria dei Cappuccini. A Monte Polito poi si costruiva una batteria per sei obici da campagna contro Monte Gardetto. Finalmente si piazzava un pezzo da 40 alle Casette del Castellano sull' altura di Monte Baldino in prossimità di altri due pezzi rigati da 8 che fino dalle prime ore del mattino vi si erano stabiliti.

« Dalla parte del corpo di Cialdini, nella notte del 25 al 26, dopo un assiduo e molestato lavoro di tutto il giorno precedente, si era chiusa la gola della Lunetta Scrima e vi si erano posti in batteria dodici pezzi, che nel mattino avevano aperto il loro fuoco contro il Campo trincerato, e ben anche contro il sottostante Lazzaretto. Sulle medesime opere battevano pure le artiglierie della batteria, che già si disse cominciata sulla strada, che da Posatore discende al Borgo di Porta Pia.

« Nel pomeriggio Cialdini ebbe ordine di impadronirsi del Borgo Pio, per mettersi a portata di poter poi venire in possesso del Lazzaretto. Il 7° battaglione bersaglieri eseguì l' ardita impresa sfidando il vivo fuoco che gli scagliava contro il Campo trincerato, e tosto entrato provvide con lavori campali alla propria sicurezza in quella pericolosa località. Venuta la notte il 6° e 12° bersaglieri raggiunsero il 7° in Borgo Pio, e ne rinforzavano maggiormente la difesa.

« Nel corso di questa notte, la squadra, che nei precedenti giorni avea continuato a bombardare specialmente le opere della Piazza, veniva ad un ardito tentativo. Il *Monzambano*, seguito da grosse barche del suo naviglio, si avvicinava al molo della Lanterna, per tagliare la grossa catena che chiudeva

l' accesso del porto. Segnalato per altro dalle guardie del porto il suo appressarsi, venne fulminato dalle batterie adiacenti e dovè rinunziare alla sua impresa ormai divenuta ineseguibile perchè il nemico stava in guardia.

« Per tutta la giornata del 27 le truppe del 4° e 5° corpo non fanno movimenti rimarchevoli su nessun punto, e ovunque si attende a perfezionare i lavori di spalleggiamento delle batterie costrutte o che sono in via di costruzione. Si aggiungono per esempio altri otto obici ai due pezzi da 6 rigati, già in batteria su Monte Polito. Per battere poi d' infilata il Gardetto si dà mano alla costruzione di altre due batterie, collocate a sinistra della strada che da Pietra alla Croce conduce a Porta Farina.

« Il grosso Parco d' assedio, già fatto sbarcare ad Umana, andava intanto giungendo sulle alture di Monte Pelago e Monte Polito, e collocavasi a posto nelle batterie che ivi si stavano costruendo.

« Nel pomeriggio il violento fuoco che dalle batterie del Posatore colpiva il Lazzaretto, vi aveva cagionato un incendio nei magazzini interni. Il presidio di quella località, accorso tosto per estinguerlo, dovendo per ciò salire sui tetti del fabbricato, si trovò in vista delle sentinelle dei nostri bersaglieri, stabiliti dalla sera precedente in Borgo Pio: alcuni colpi di fuoco ben diretti, che uccisero o ferirono qualcuno dei saliti sul tetto, gettarono lo spavento nel resto del presidio, il quale, non senza avere prima saccheggiati i magazzini, inchiodò gli otto pezzi dell' opera e si ritirò in città pel ponte di legno, che vi conduce dal Lazzaretto, ponte che venne in parte distrutto e in parte abbruciato dai fuggiaschi.

« Nel frattempo in cui ciò succedeva al Lazzaretto, i bersaglieri, già padroni di buon tratto di Borgo Pio, respingendo i posti nemici che ne occupavano la rimanente parte, s' erano avanzati fino a 600 metri dalla Porta Pia, che dà accesso alla città.

« Altri bersaglieri poi, quelli del 6° battaglione, essi pure stabiliti nel Borgo suddetto, accortisi di quanto era avvenuto nel prossimo Lazzaretto, si erano gettati in alcune barche trovate nel braccio di mare che separa il Borgo dal Lazzaretto, ed erano penetrati e si erano stabiliti in quest' ultimo.

« In questa notte ancora alcuni legni della Squadra, condotti dallo stesso Persano, ritentano la rottura delle catene del porto, ma come nella precedente notte sono scoperti e debbono ritirarsi senza aver compita l' opera.

« L' ottenuto completo possesso di Borgo Pio e del Lazzaretto era stata cosa di cui grandemente si era compiaciuto il Fanti, perchè da quella parte indeboliva di molto la difesa della Piazza. Da uomo però eminentemente pratico delle cose di guerra indovinava che il generale Lamoricière non starebbe molto a fare ogni sforzo per riprendere quelle posizioni, o almeno per rendergliene assai malagevole la conservazione. Prevedeva pertanto il Fanti che nel giorno successivo (28) i suoi bersaglieri avrebbero a sostenere fieri attacchi dalla Piazza.

« Di ciò non si sarebbe dato gran pensiero il Fanti, se avesse potuto cal-

colare che pel suddetto giorno 28, le grosse batterie che stavano costruendosi fra Monte Pelago e Monte Polito, avessero potuto agire, perchè in allora egli avrebbe saputo richiamare l' attenzione del nemico da quella parte; ma non era che pel 29, che egli faceva sicuro assegnamento di avere finite e armate quelle batterie: conveniva dunque ricorrere ad altro mezzo per scongiurare il pericolo che minacciava pel giorno 28 il possesso di Borgo Pio e del Lazzaretto.

« A tale uopo pensò il nostro generale che più immediato provvedimento avesse ad essere una forte batteria che nell' interno stesso di Borgo Pio sarebbe costrutta durante il corso della notte, in posizione la più acconcia per ribattere i fuochi delle opere sovrastanti al Borgo e al Lazzaretto. Ma siccome poi era chiaro per lui che il più micidiale fuoco che si sarebbe aperto contro l' una e l' altra delle suddette località, sarebbe quello delle batterie del Molo e della Lanterna, così deliberava il FANTI di mandare invito al Persano, perche volesse adoperarsi colla sua Squadra ad attaccare dal mare le batterie del Molo, onde non pregiudicassero troppo le nostre posizioni del Borgo Pio e del Lazzaretto.

« Queste erano le saggie ed opportune misure speciali, che il FANTI adottava per garantirsi il possesso delle due or nominate località, pel giorno 28; quelle generali, emanate all' intiero corpo d' assedio pel medesimo giorno, non prescrivevano verun movimento e attacco di truppe, e raccomandavano la sollecitazione di ogni lavoro in guisa che fosse compito il tutto pel giorno 29, il quale giorno era destinato all' apertura del fuoco generale dell' attaccante contro la Piazza, a norma degli effetti del quale poi verrebbe regolata l' azione delle truppe.

« A proposito degli opportuni e giudiziosi provvedimenti sovraccennati amiamo constatare, per amore del vero, e non certo per meschine gare personali, che l' ispirazione, la quale condusse i legni della squadra Sarda sotto il Molo del porto d' Ancona nel giorno 28 Settembre 1860 — in conseguenza del che ne venne la resa della Piazza — è unicamente dovuta al generale FANTI. E ciò sia detto per quelli, che non mancarono di volere far credere che l' iniziativa di quella fortunatissima mossa fosse un merito altrui.

« Ed ora due parole sulle condizioni non troppo favorevoli in cui già cominciava a versare la Piazza.

« Le successive perdite che ogni giorno si andavano facendo or d' una, or d' un' altra posizione, i danni di morti e feriti che gli avvenuti combattimenti e i cannoni delle batterie di terra e quelli della squadra quotidianamente cagionavano in una media assai forte, erano da per sè stessi sufficienti motivi per scoraggiare le soldatesche del presidio, per quanto si voglia ammettere ancora che fossero esaltate da fanatismo religioso, del che per altro dubitiamo grandemente; ma v' era di peggio ancora.

« Per certa famosa lettera, che l' Ambasciatore Francese a Roma, il ben noto signore di Grammont, avea scritta al Console Francese in Ancona, assicurante che l' Imperatore Napoleone si sarebbe opposto colla forza alla invasione

dei Sardi negli Stati Pontifici, e che anzi a Civitavecchia erano giunti rinforzi al corpo di Occupazione per tale intento, la guarnigione di Ancona, cui s' era fatta nota tale lettera, avea sperato, nei primi giorni delle aperte ostilità, prossimi e potenti soccorsi, o almeno un pronto indietreggiare dei Sardi dalle invase Provincie per intimazioni pervenute da Parigi.

« A queste prime voci incoraggianti altre se ne erano aggiunte all' arrivo di Lamoricière, che pure avea fatto vedere lettere pervenutegli da Trieste, le quali accertavano che in quel porto stavasi armando una squadra Austriaca, la quale dovea recarsi tosto nelle acque d' Ancona per impedire ogni azione ai Sardi.

« Malgrado queste più o meno ufficiali assicurazioni, passavano i giorni, e da terra si attendeva invano i soccorsi francesi, e sul mare non appariva una sola vela amica. Per cotali disillusioni pertanto lo spirito degli ufficiali e soldati erasi andato deprimendo grandemente.

« Ciò malgrado per altro l' energico Lamoricière, secondato dai migliori suoi subalterni, riesciva ancora a mantenere esatto e vigoroso il servizio della difesa; di guisa che nel mattino del 28, come lo avea previsto il Fanti, egli potè far volgere il più violento attacco d' Artiglieria, contro i nostri bersaglieri postati al Borgo e al Lazzaretto, dalle opere circostanti e più ancora da quattro pezzi di campagna, che si erano fatti collocare sulla Spianata detta di Capo di Monte. Rispondevano del loro meglio i pezzi della nostra batteria costrutta nella notte, ma a stento riuscivano i bersaglieri a tenersi in posizione.

« I nostri bersaglieri padroni del Lazzaretto, e quelli del Borgo Pio, non risparmiavano di porsi in ogni più rischiosa posizione pur di fare il loro colpo di carabina contro i poco lontani artiglieri papalini ma se anche si liberavano da taluno di questi, ciò non diminuiva il terribile fuoco che da ogni parte dirigeva l' assediato, e più micidiale che da ogni altra dalle batterie della Lanterna e del Molo.

« Era a temersi per ciò non andasse guari che i nostri bersaglieri si trovassero costretti a sgomberare quelle posizioni, divenute quasi insostenibili: allorquando, in forza della previdente ispirazione avuta dal Fanti si produsse un fatto, che non solo distolse un cotale pericolo, ma d' un tratto troncò ogni ulteriore resistenza della intiera Piazza. E a noi è grato poterlo raccontare con particolari, che non crediamo troppo conosciuti, e che danno bella gloria alla nostra Marina.

« In seguito all' invito avutone dal Fanti, il Contrammiraglio Persano nel mattino del 28 avea destinate le fregate *Governolo, Costituzione, Vittorio Emanuele* e *Maria Antonietta,* a portarsi di conserva sotto la Piazza per attaccare le batterie del Molo e della Lanterna, onde distrarre il loro fuoco dal Borgo e dal Lazzaretto. Spirava gagliardo il vento quel mattino, e non era stato che in sul mezzogiorno che le tre prime di dette Fregate avevano potuto *imbozzarsi* a 400 o 500 metri dal Molo: la quarta, contrariata dal vento non era per anco entrata in linea con esse.

« Le nostre navi, benchè prese tosto di mira dalle batterie nemiche, aprivano il loro fuoco contro quella in barbetta della Lanterna e colpivano sì giusto, che in breve tempo essa ne venne smantellata; buon numero de' suoi Cannonieri rimasero uccisi o feriti, e il resto dovè mettersi al coperto nella casamatta.

« Frattanto il rinforzare del vento trascinava fuori di linea la Fregata *Vittorio Emanuele,* che era obbligata a bordeggiare per ritornare al combattimento. In seguito di ciò il Contrammiragiio Persano che stava col resto della Squadra al largo, ordinava all' altra Fregata *Carlo Alberto* di avanzare a rinforzo della *Costituzione* e del *Governolo,* rimaste sole al fuoco. Riesciva a questo nuovo legno di girare da settentrione la punta del Molo e di prendere di rovescio la batteria in barbetta che guardava la bocca del porto. Venivano così i difensori della medesima colpiti senza potere rispondere coi loro pezzi, altrove puntati.

« Giustizia al merito per altro, anche quando si trova sul campo nemico: i due ufficiali che comandavano quelle batterie, lo straniero Westminsthal e l'italiano Piana, secondati dai loro bravi artiglieri, rivolgono i loro pezzi, e con essi, alla scoperta, ribattono i colpi del *Carlo Alberto.* Ma non va molto che i potenti projettili di questa Fregata, che s'è condotta a poco più che 200 metri dalle spalle del Molo, e alcune sue scariche a mitraglia, hanno smontato gli scoperti cannoni pontifici e messi fuori di combattimento non pochi dei loro inservienti: gli illesi pertanto, come quelli dell' altra batteria, dovevano riparare nelle casematte.

« Frattanto dalla batteria casamattata della Lanterna, armata di nove pezzi, si manteneva viva la cannonata col *Governolo* e la *Costituzione.* Anche la *Maria Adelaide,* entrata finalmente in combattimento, attaccava di fronte questa batteria, che aveva già sofferto non pochi danni, perchè i nostri projettili esplosivi ne demolivano i muri ed allargavano le troniere dei cannoni.

« Nel mentre succedevano queste cose, era finalmente riescito al Comandante Albini, della *Vittorio Emanuele,* vecchio ed intrepido marino, di vincere la resistenza del vento, e quasi che volesse rifarsi del tempo perduto fuori d'azione, lo si era visto volgere sul Molo, oltrepassare le Fregate compagne e spingersi audacemente fin sotto alla batteria della Lanterna a minima distanza di colpo da fucile.

« Dalla Piazza e dai circostanti accampamenti, d'onde migliaja e migliaja di assediati e assedianti stavano ansiosi spettatori dell'attacco navale portato al Molo, stupiti gli uni e gli altri raddoppiarono di attenzione in attesa dell'esito del temerario duello, al quale la fragile nave andava a sfidare la massiccia rocca; e chi tremò, chi sperò che il forte opprimesse il debole.

« Ma non fu così avventurosamente perchè l'animoso Albini e i valorosi suoi marinari, or con grossi projettili, or con mitraglia si danno a fulminare a fior d'acqua l'opera nemica. Questa risponde con pari veemenza di fuoco e la nostra Fregata riceve in pieno parecchi de' suoi colpi. Nella batteria casamattata per altro un pezzo è già smontato dai nostri, e mentre il bravo Westminsthal

sta puntandone egli medesimo un altro, cade estinto per palla penetrata dalla troniera del suo pezzo. Altri morti e feriti cadono pur gloriosamente vittime della mitraglia e degli obici che ormai si sono fatta larga strada attraverso delle sfiancate feritoje della casamatta. Ad un tratto, densa nube di fumo e macerie s'alza e ricopre il posto ove siede la batteria, s'ode immediatamente dalla Piazza e dagli accampamenti una cupa violenta denotazione, e dissipata la nube, non si vede nel luogo della batteria, che un ammasso di rovine.

« Un obice scagliato dalla *Vittorio Emanuele*, penetrato in una troniera della casamatta, infilando forse la via che portava al magazzino delle polveri, era andato a scoppiare in questo, e vi avea appiccato il fuoco, per cui n'era saltata la batteria seppellendo sotto le sue macerie 150 artiglieri che l'avevano sì valorosamente difesa.

« E quasi che ciò non bastasse a danno della Piazza, cadeva pure atterrata la parte di muro del Molo, a cui stava attaccata la grossa catena che chiudeva il porto, e per cotal guisa, dalla parte del mare restava aperta nel corpo della Piazza una breccia di ben 500 metri di larghezza da cui la Squadra poteva penetrare impunemente e farvi sbarcare quante truppe si volesse.

« L'avvenuta catastrofe avea fatto cessare come di comune consenso il fuoco dalle due parti, e non andò guari che gli assedianti videro sventolare sulla Piazza la bandiera bianca, in segno di voler venire a patti di resa. A ciò dovea necessariamente indursi il Lamoricière in seguito agli irreparabili danni sofferti e alla completa demoralizzazione cui egli ben comprendeva dovevano questi produrre sulle sue truppe.

« Per uno strano procedere del Generale suddetto, il Parlamentario, il quale dovea trattare della resa non venne inviato al Generale Fanti, ma al Comandante della Squadra, e questi naturalmente lo respinse. In seguito di ciò, il Parlamentario — maggiore Mauri d'artiglieria — non potè presentarsi al Quartier Generale di Fanti, se non verso la mezzanotte del 28 al 29. Per tale motivo scorsero molte ore da che, e per lo scoppio della batteria e per l'alzata bandiera bianca, era cessato il fuoco senza che Fanti avesse visto presentarsi alcun inviato dalla Piazza, che venisse a manifestare le intenzioni degli assediati. Da un simile contegno pertanto era lecito a lui l'arguire che il nemico volesse in tal modo prolungare la sospensione del fuoco per aver campo e tempo di riparare alla meglio i danni sofferti, e con ciò facilitarsi il prolungamento della resistenza, o quando meno esigere migliori patti per la resa.

« Per questa legittima supposizione che poteva fare il Fanti, le consuetudini di guerra, le più universalmente riconosciute, gli davano il pieno diritto di far riprendere il fuoco, e continuarlo finchè non avesse acquistata la positiva certezza, che la Piazza non lavorava a riparare i danni subìti e che voleva arrendersi senza indugio alcuno.

« Basato su ciò, e venute le 9 di sera senza che nessuna proposta gli fosse anche pervenuta da Lamoricière, il generale Fanti avea ordinato che alle 10,

a meno di ordini in contrario, da quante batterie erano in grado di far fuoco lo si aprisse e mantenesse fino a nuovo suo avviso. Contemporaneamente le truppe del Corpo d'assedio ricevevano ingiunzione di tenersi pronte per entrare di viva forza, ad un segnale convenuto, nell'interno della Piazza dalle Porte Pia, Farina e Colanco.

« Allo scoccare delle 10 pertanto il nostro fuoco avea ripreso più intenso e più violento di prima, inquantochè parecchie batterie, le quali nel mattino non erano ultimate, s'eran compite ed armate nella giornata, e quindi nella sera esse pure potevano agire.

« Giungeva finalmente alla mezzanotte il maggiore Mauri al Quartier Generale di FANTI, domandando in primo luogo la sospensione del fuoco, e quindi presentando le proposte di resa, che aveva incarico di fare, non senza prima aver spiegato il motivo del suo ritardato arrivo.

« Il General FANTI non accettava le proposte del Lamoricière, e in seguito a ciò, e alla incongruenza dei motivi adotti per spiegare il ritardo del Parlamentario — la quale lasciava supporre motivi più conformi agli interessi della difesa — faceva prevenire il Generale nemico, che avrebbe continuato il suo fuoco finchè non fossero conchiusi i patti di resa.

« Alle 9 del mattino successivo tornava il maggiore Mauri, con nuove facoltà, e in breve si convenivano le condizioni della resa, in seguito a che si faceva cessare il nostro fuoco. Le ultime firme della capitolazione conchiusa non furono apposte che alle 9 della stessa sera, e poco dopo venivano consegnate alle nostre truppe la porta Pia, il Campo trincerato, la Cittadella, il Gardetto, la Lunetta di S. Stefano, le porte Colanco e Farina, e quelle della Lanterna e del Molo.

« Nel mattino successivo la guarnigione in numero di 3 generali, 348 ufficiali e 6,000 soldati, usciva dalla piazza cogli onori di guerra e andava a deporre le armi a Torretta, costituendosi prigioniera per essere trasportata in Piemonte.

« Alle 7 $^{1}/_{2}$ del mattino del giorno 30 il generale Lamoricière si imbarcava sulla *Maria Adelaide* che doveva condurlo a Genova. Egli avea perduti durante l'assedio circa 400 uomini fra morti e feriti, mentre gli assedianti non ne avevano avuti fuori di combattimento che 180.

« Colla Piazza d'Ancona vennero in nostre mani due Battelli a vapore della Marina militare pontificia e sei Trasporti, 154 pezzi d'artiglieria, undici dei quali da campagna, con tutto l'occorrente; 180 cavalli e 100 bovi. Si trovarono nei magazzini 2,500 quintali di farina e 25,000 razioni di viveri e foraggi, nonchè qualche provvista di vestiari ed armi. Nella cassa militare giacevano 1,125,000 franchi.

« Avevano le operazioni condotte dal FANTI raggiunto appieno lo scopo a cui erano state dirette? Vediamolo.

« Nulla è andato fallito di quanto egli avea prestabilito: indovinato il piano nemico, i due corpi della spedizione, non hanno avuto che a seguire le due

concentriche linee d'operazioni loro tracciate per avvolgere e serrare nel punto designato il maggior nerbo delle forze pontificie, il quale dopo breve combattimento è obbligato ad abbassare le armi, come lo hanno già dovuto fare i minori gruppi, che lungo le vie che percorse i due corpi marcianti hanno potuto sorprendere, battere e catturare. A Castelfidardo dunque è finita la Campagna all'aperto.

« Non resta poi che l'impresa più ardua, quella di espugnare i forti baluardi di Ancona; ma con mirabile precisione, da terra e da mare, tutto è pronto per l'immediato loro attacco. Con ardita iniziativa s'assaltano e si prendono successivamente le Lunette di Monte Pelago e Monte Polito, il Borgo Pio ed il Lazzaretto; e scelto accortamente l'istante per far agire la Squadra dal mare, ne segue l'attacco navale e la catastrofe in forza di cui la Piazza si arrende.

« Da questo momento a quello in cui erano cominciate le ostilità non sono corsi che diciotto giorni, e le truppe di Fanti hanno attaccate e prese cinque città murate, due forti rocche e una piazza di guerra; hanno guadagnato un grosso fatto d'armi campale, si sono impadroniti di 500 cavalli, di 28 cannoni da campagna, di 20,000 fucili e di quant'altro dicemmo trovato in Ancona. Di più hanno fatto 18,000 prigionieri, fra i quali il loro Duce Supremo. E tutto ciò è ottenuto dalle suddette truppe non perdendo che 579 uomini fra morti e feriti, e cagionando al nemico perdite presso a poco doppie.

« Sì concludenti e pronti risultati avea saputo conseguire la Campagna comandata in Capo dal nostro generale Fanti, e non crediamo quindi possibile il conservare dubbio sull'avere essa raggiunto lo scopo a cui era diretta. Egli era quindi con giusto orgoglio che Fanti poteva considerare l'opera da lui guidata contro di uno dei più reputati generali dell'Esercito Francese.

« Ed opportunissimi venivano i bei risultati ottenuti dal Fanti, avvegnachè i fatti successi nel Napoletano — dal giorno in cui si era ravvisato conveniente il predisporre un intervento armato delle forze di Re Vittorio in quelle contrade — ne reclamavano più che mai l'attuazione, se colà si voleva prevenire un eventuale triste avviamento dei nostri interessi nazionali.

« Tali fatti si improntano del doppio carattere politico e militare, ma noi fedeli al proposito nostro di non considerare le cose che dal solo lato militare, anche in questa circostanza le osserveremo da questo solamente, tanto più che siamo indotti a credere essere quello che presenta la maggiore importanza.

« Dicemmo altrove come col 14 Settembre Garibaldi da Napoli aveva potuto inviare non più di 12,000 dei suoi Volontarj fra Santa Maria e Caserta, per fronteggiare i 45,000 Borbonici che si erano concentrati sul Volturno attorno a Capua.

« Or bene, da quel giorno fino agli ultimi di detto mese, quantunque le forze dei primi avessero potuto aumentarsi fino a 21,950 uomini, ed i secondi non si fossero accresciuti affatto, ciò non pertanto i Garibaldini non avevano più mosso un passo innanzi, dopo che nel giorno 19 avevano fatta una simulata

dimostrazione contro la Piazza di Capua, per nascondere l'attacco di Cajazzo, che effettivamente avevano preso in quel giorno, ma poi perduto due giorni appresso.

« Si aveva un bel dire, e far pubblicare dai giornali, che una simile inazione era l'effetto dei grandi preparativi per l'attacco di Capua e della successiva marcia per liberare Roma e la Venezia; ma quelli che avevano un certo occhio militare non si facevano troppe illusioni in proposito.

« Sapevasi che i Borbonici avevano non meno di 60 pezzi di ottima Artiglieria, e ben 5000 uomini di Cavalleria, con un completo Equipaggio di ponte militare e che protetti dalla forte Piazza di Capua e dalle acque del Volturno si trovavano in condizioni, che fino allora non avevano avute le migliori.

» Era notorio, per lo incontro, che Garibaldi non avea che 50 Usseri Ungheresi a cavallo, 25 pezzi di mal montata Artiglieria, e non una barca, non un cavalletto pel servizio di ponte e tutto ciò mentre la sua prima azione dovea volgere su di una forte Piazza di guerra, e su di un'acqua di qualche importanza.

« Come potevasi ammettere che con tale sproporzione d'ogni mezzo offensivo, Garibaldi seriamente pensasse di impadronirsi di Capua, che armava oltre a 200 bocche da fuoco in batteria, e di condursi al di là del Volturno, senza l'occorrente per valicarlo e ciò in presenza di 45,000 nemici?

« Del resto, contrariamente a quanto si era soliti a veder fare da questo abilissimo Condottiero d'armati, appariva manifesto ora che egli si disponeva a difesa anzichè ad offesa in tutto il lungo tratto di sviluppo del fronte che occupava da Aversa a S. Tammaro, S. Maria, S. Angelo, S. Leucio, Caserta Vecchia e Maddaloni. Ovunque si sbarravano strade, si alzavano trincee, si praticavano feritoje nei muri delle case, delle cinte; si costruivano anche regolari batterie sulle vie per dove era più probabile l'avanzare dei Borbonici; e la grande strada da Capua a S. Maria si era meglio d'ogni altra protetta, facendo dell'antico anfiteatro romano, che vi sorge vicino, una specie di ampio ridotto con regolari traverse, e fiancheggiato da due laterali batterie.

« Questi manifesti segni delle intenzioni puramente difensive di Garibaldi palesavano chiaramente come egli non si sentisse abbastanza forte per marciare innanzi colla sua solita audacia, e rendevano più probabile il caso che fossero per avanzare contro di lui i Borbonici, se non altro rinfrancati dalla sua attuale inazione, schietta confessione della attuale sua debolezza.

« E per tale eventualità si poteva forse essere gran che sicuri, che le sole fanterie dei Volontarj potessero far fronte ovunque fossero per sbucare su Napoli le colonne dei Borbonici? E se una di queste colonne, col prestigio di aver battuti i Garibaldini, si fosse presentata ad una porta di quella città, gridando; « Viva Re Francesco », si sarebbe risposto dai cittadini con fucilate, o con acclamazioni? E se mai i Borbonici fossero stati accolti con acclamazioni anzichè con fucilate, dove era ito tutto il frutto della spedizione dei Mille?

« Questo vedevano e temevano quanti esperti nelle cose di guerra e sinceri

amanti del loro paese non volevano che la sorte d'Italia, in quel supremo momento, avesse a tenersi per più lungo tempo librata sulla punta della spada di Garibaldi, la quale, precisamente in quel periodo di tempo non brillava del suo consueto splendore. Nel vero interesse della causa nazionale era necessario che altra spada accorresse a rinforzare l'opera iniziata dalla prima per condurre a compimento la portentosa impresa.

« Così naturalmente vedeva le cose di Napoli il generale FANTI in sul finire del Settembre, e siccome in tal'epoca, espugnata Ancona, egli si era recato a Torino chiamatovi dal Conte di Cavour appunto per conferire in proposito, così non aveva esitato ad insistere presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, perchè venisse prontamente deciso l'intervento armato del Regno Sardo nelle Provincie Napoletane, e ciò per urgente misura di precauzione militare. E siccome era allora il caso che per ragioni politiche anche il Conte di Cavour reputava opportunissimo un tale intervento, così nei Consigli della Corona, la cosa venne decisa e sanzionata, e FANTI ebbe incombenza di allestire prontamente ogni cosa per dar corso alla presa deliberazione.

« Con previdente e delicato pensiero ei ravvisava opportuno di consigliare a Re Vittorio Emanuele di prendere personalmente il comando della nuova spedizione, e ciò in vista che anche i Borbonici erano comandati dal loro Re, e perchè inoltre nelle operazioni che si andavano ad intraprendere, e per le quali naturalmente era necessario vi fosse unità di comando fra le truppe regolari e i Volontarj, il generale Garibaldi, il vero conquistatore delle Due Sicilie, non avesse da dipendere da altri che da quel Re in nome del quale aveva compita la sua prodigiosa missione.

« A Capo di Stato Maggiore del Re veniva chiamato il FANTI, che continuava perciò a lasciare nelle mani del generale Alliaud l'interinale amministrazione del Ministero della Guerra.

« In seguito a tali cose, il Re era andato ad Ancona nel giorno 6 Ottobre, e quivi aveva passate a rassegna e debitamente encomiate le sue truppe di terra e di mare per la bella loro condotta nella recente Campagna.

« A speciale compenso poi di chi avea sì bene progettata e comandata tale Campagna, veniva dal Re Vittorio Emanuele conferito al FANTI il grado di generale d'armata. Altrettanto nel giorno appresso, si faceva pei generali Cialdini e Della Rocca, e il contrammiraglio Persano era in pari tempo promosso a vice ammiraglio.

« Ed ora spettava al FANTI di disporre ogni cosa pel deciso intervento nel Napoletano.

« A tale riguardo, le idee sulle quali il generale FANTI fondava ogni analoga sua disposizione, si compendiavano nelle seguenti.

« Stante che la marcia da farsi dal Corpo di spedizione, prima di trovarsi nel cuore delle Provincie Napoletane, non esigeva meno di quindici o venti giorni, ed era presumibile che in questo frattempo i Borbonici tentassero un

colpo di mano su Garibaldi per aprirsi la strada di Napoli, sembrava opportuno e urgente anzi tutto il trovare modo di rinforzare lo stesso Garibaldi nelle sue posizioni con buon nerbo di truppe regolari. Disponeva perciò il Fanti che il generale Brignone rimettesse al generale Isasca il comando delle forze da lui condotte a Spoleto, e si portasse a Genova, ove si sarebbe imbarcato colla brigata del Re, un battaglione bersaglieri e una batteria per approdare a Napoli, e quivi assumere il comando di altro battaglione bersaglieri e di altra batteria, che si tenevano su di un nostro legno da guerra in porto, e a disposizione del Ministro Sardo. Con queste truppe disponeva pur anco il Fanti che partisse un piccolo Equipaggio da ponte militare, il quale avrebbe potuto servire sul Volturno, ove i Garibaldini, come si disse, neppure avevano una barca per transitarlo. Con queste forze il generale Brignone, giungendo a Napoli, doveva porsi a disposizione del Dittatore.

« Con un rinforzo di oltre a 5000 uomini e due buone batterie fatto pervenire a Garibaldi in aumento dei suoi Volontarj, si poteva considerare come scongiurato un prossimo pericolo dalle parti di Napoli, e quindi si avea agio di fare avanzare da Ancona il Corpo comandato dal Re, e manovrare onde giungesse in tempo per agire d'accordo coi Garibaldini contro il forte Corpo Borbonico che si teneva ancora in armi ed averne pronta ragione. Ma qui sorgeva il vero problema da risolvere per trovare il miglior mezzo onde riescire allo scopo.

« L'incognita che a prima vista si presentava nel medesimo, e che sembrava la più difficile a determinarsi, era quella della località, su cui, al momento nel quale le forze Sarde sarebbero giunte a portata delle Borboniche queste — in seguito agli avvenimenti che potevano essere successi fra esse e i Garibaldini — si sarebbero trovate. Ma su di ciò per vero dire il Fanti non ammetteva grande incertezza, in quanto che nutriva ferma opinione che la rispettiva posizione dei due belligeranti di poco avrebbe potuto cangiare dalla attuale sul Volturno per la ragione che i Garibaldini, sebben anche rinforzati da Brignone, non erano pur tuttavia in grado di far smuovere i Borbonici dalla fortissima loro posizione, e che questi per lo contrario edotti ormai del prossimo intervento Sardo, anzichè tentare nuovi colpi rischiosi contro Garibaldi, avrebbero preferito tenersi interi e compatti, per agire poi più efficacemente contro il nuovo nemico che attendevano.

« Trovata con questo logico ragionamento la prima incognita del problema, restava a determinarsi l'altra relativa allo indirizzo da darsi alle proprie operazioni, nella fatta supposizione che i belligeranti si mantenessero sul Volturno attorno a Capua.

« Vero punto di partenza per tali operazioni stimava il Fanti che fosse Isernia, nell'alta Valle del Volturno, come quello al quale conducevano le buone strade su cui egli poteva marciare colle truppe fatte muovere da Ancona, da Spoleto e da Terni; da quel punto gli sarebbe lecito di progredire oltre per Venafro e Teano sulla destra del Volturno alle spalle dei Borbonici, o di girare

a sinistra attorno al Matese e riescire a dar la mano a Garibaldi sulla sinistra del detto fiume.

« Fissato in Isernia il punto su cui si dovevano concentrare le sue forze marcianti per diverse vie, chiedeva il FANTI a sè stesso quale delle due strade, che di là gli restavano aperte per muovere contro il nemico, fosse da scegliersi per venire a più pronti e decisivi risultati contro il medesimo.

« Non v'era dubbio alcuno che quella per Venafro, Teano e Calvi era la più breve e più naturale per trovarsi alle spalle dei Borbonici e dar loro battaglia da quel lato, mentre di fronte li avrebbe attaccati Garibaldi. Ma non era presumibile che i Generali di Re Francesco si lasciassero cogliere in sì falsa posizione. Se pertanto, all'indicato scopo questa via tornava affatto inutile, prestavasi essa forse meglio pel caso in cui i Borbonici, rinunziando a qualsiasi colpo di mano su Napoli, e lasciato un buon presidio in Capua si ripiegassero dalle loro posizioni sul Volturno verso Gaeta, e si collocassero su quelle assai migliori, che copre il Garigliano da Sujo al mare. Per questo caso occorreva che la suddetta strada permettesse ai Sardi di condursi da Venafro al Garigliano, prima che da Capua per Francolise e Sessa, potessero giungervi i Borbonici; ma dalle carte e dalle nozioni che avea il FANTI su quei paesi, non gli risultava esistere via che permettesse una tale manovra. In conseguenza di ciò, se si voleva impedire la ritirata dei Borbonici dal Volturno al Garigliano era indispensabile l'avanzare da Venafro fino sotto Teano. Ora il generale FANTI era informato che in quella forte posizione i Borbonici — non appena avevano potuto lontanamente sospettare le intenzioni del Governo Piemontese — avevano posto mano ad alzarvi forte opere campali, le quali riuscissero a chiudere la marcia ad un Corpo che provenisse da Venafro. Un tal fatto pertanto, rendeva assai problematica la possibilità di riescire per la menzionata strada ad impedire ai Borbonici di raggiungere il Garigliano quando essi vi si fossero avviati.

« In vista quindi di tali circostanze, riteneva il FANTI che una volta che egli fosse pervenuto ad Isernia, anzi che volgere su Teano per perdervi tempo in sterili combattimenti contro le opere campali costrutte in quella località, potesse convenirgli meglio volgere a sinistra, girare il Matese per unirsi con Garibaldi, e venire ad aperta guerra col nemico, dalla quale egli si riprometteva decisivi risultati. Che se i Borbonici non avessero voluto accettare la sfida sul Volturno e si fossero ripiegati sul Garigliano, egli avrebbe allora saputo manovrare in guisa, che la guerra avesse pronto fine egualmente.

« Passando poi da quest'ordine di idee a quello delle forze, che occorrerebbe condurre nel Napoletano al voluto intento, il FANTI, sui dati sicuri che si era procacciati sapeva che i Borbonici fra i presidj che allora tenevano in Capua e Gaeta, e i Corpi che campeggiavano sul Volturno, non erano meno di 40,000 uomini, senza tener conto dei parziali distaccamenti, che stavano tuttora in armi negli Abruzzi, in Messina e in qualche parte del Regno. Ei desumeva da ciò, che la forza di cui complessivamente potevano disporre i Ge-

nerali di Re Francesco saliva dai 45 ai 50,000 uomini. Ora riteneva il FANTI che non fosse necessario condurne maggiore quantità di quella dei Borbonici per avere pronta e completa ragione di loro. Calcolando quindi che Garibaldi contava 21,500 de' suoi Volontari, ai quali Brignone stava per condurre un rinforzo di altri 5,000 buoni soldati, gli sembrava sufficiente che a poco più di 25,000 salisse il Corpo che doveva capitanare il Re. Ciò gli permetteva di staccare dal medesimo quel numero di truppe, che era conveniente lasciare nelle Provincie allora aggiunte al Regno, senza perciò indebolire le guarnigioni d'altrove, e specialmente quelle che prudenza consigliava di tenere più forti in sul confine austriaco. Pertanto, senza pregiudizio veruno per la spedizione, proponeva il FANTI, che dal Corpo di spedizione delle Marche e dell'Umbria si togliesse la 13ª divisione del generale Cadorna e la brigata Bologna, le quali rimarrebbero ad occupare le suddette Provincie.

« Coerentemente a questa decisione e alle considerazioni strategiche più sopra accennate, il nuovo Capo di Stato Maggiore del Re emanava nel giorno 6 Ottobre le seguenti disposizioni di marcia verso il Napoletano.

« Prime a muovere, nel giorno 7, erano la 4ª e 7ª divisione, che costituivano allora il corpo del generale Cialdini, le quali dovevano marciare da Ancona per Macerata fino a Fermo, quindi volgere al litorale Adriatico e seguirlo per Grottamare e Giulianuova fino a Pescara, donde internandosi, per Chieti, Guardiagrele, Casoli, Palena e Castel di Sangro, trovarsi a Isernia non più tardi del giorno 22.

« Del corpo di Della Rocca, una forte colonna — formata della brigata granatieri di Sardegna, del 16° e 24° battaglione bersaglieri, del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di due squadroni di quello di Nizza, di due batterie e dei relativi zappatori del genio — partiva col giorno 9 da Ancona e fino a Ghieti seguiva la medesima via presa da Cialdini. Da Chieti risalendo la Valle del Pescara, per Turri, Popoli, Solmona, Pettorano e Castel di Sangro, essa pure doveva pervenire a Isernia col giorno 23. Con questa colonna marciava il Quartier Generale del Re. Altra minore colonna — formata col 3° reggimento granatieri di Lombardia e 9° bersaglieri, più un battaglione fanteria e due squadroni Nizza Cavalleria, che occupavano sempre Spoleto, Terni e Narni, sotto il comando del generale Isasca, che avea rimpiazzato Brignone si sarebbe concentrata a Rieti e per Antrodoco, Aquila, Navelli, Solmona e Castel di Sangro, dovea trovarsi in Isernia col giorno 24, e riunirsi alla colonna principale del suo corpo. Finalmente, il generale De Sonnaz, comandante la divisione dei granatieri, col 4° reggimento granatieri di Sardegna, il 14° bersaglieri ed una batteria si sarebbe imbarcato in Ancona su qualche legno della squadra nel giorno 8, avrebbe preso terra in Manfredonia nel 9, e di là avanzando per Foggia, Bovino, Ariano e Benevento, dovea trovarsi fra il 18 ed il 20 fra Sant'Agata dei Goti e Maddaloni, per mettersi in comunicazione con Garibaldi e con Brignone. Quivi egli riceverebbe ulteriori istruzioni.

« Con questa marcia, il generale FANTI avrebbe raccolto in Isernia fra il 22 e il 24, quasi 25,000 uomini, pronti ad operare nel senso che allora apparirebbe conveniente, e se questo fosse precisamente quello da lui supposto il preferibile — ossia di volgere da Isernia a sinistra per girare il Matese e congiungersi con Garibaldi — in allora la colonna comandata da De Sonnaz riunita alla brigata Re condotta da Brignone — formanti nn effettivo di circa 7000 uomini e tre batterie — avrebbe manovrato sulla destra di Garibaldi, in modo da assicurare la congiunzione del corpo condotto da Re Vittorio coi Volontarj di Garibaldi, e di poter prendere insieme a questi la più viva e risoluta offensiva contro i Borbonici, se tuttavia si tenessero sul Volturno.

« Per vero dire, ci pare che il più severo e critico militare, quando voglia tener giusto conto di tutte le circostanze del caso speciale, debba riconoscere nella combinazione di questa marcia osservate le migliori regole della strategia ed opportunamente impiegati tutti gli elementi di cui si poteva disporre per renderla adatta all'uopo. Stante la grande estensione di territorio da essa abbracciata, non si ha che ad aumentare le proporzioni dei singoli corpi messi in movimento, per trovarla un esempio non comune di marcia strategica, come effettivamente fu riconosciuta per tale dall'egregio scrittore militare il colonnello Federale Svizzero Lecomte.

« Vuolsi ora vedere come i Borbonici si preparavano a ricevere il nuovo nemico che li minacciava.

« La poca energia e la minore capacità militare che i generali Borbonici nel giorno 2 e 3 Ottobre avevano spiegate nel condurre le loro truppe all'attacco delle posizioni dei Garibaldini a Sant'Angelo, a S. Maria e a Maddaloni, avevano permesso al valore dei pochi Volontarî, alla fermezza dei loro comandanti e alle belle ispirazioni tattiche di Garibaldi di rendere vano il loro tentativo su Napoli.

» Si direbbe quasi che un tale insuccesso riuscisse a paralizzare la mente e le membra dei generali e soldati del disgraziato giovine Re Francesco, perchè da quel giorno in poi, quantunque già fosse nota la prossima venuta in campo delle forze Piemontesi, non si videro prendere altre misure precauzionali che le seguenti. Vennero ordinati e cominciati con molta sollecitudine lavori campali nella stretta di Teano, che dovevano formarvi una specie di campo trincerato, per sbarrare la strada che da Venafro conduce a Capua. Al generale Scotti-Douglas si prescrisse di condursi a S. Germano e di raccogiere quivi quante truppe regolari e fanatici partigiani del Re potesse condurre in armi dagli Abruzzi e da Terra di Lavoro. Altra consimile operazione veniva affidata al colonello Lagrange nei paesi siti nella Valle del Liri. Con queste forze, allorquando si avesse sicura cognizione della via per la quale s'inoltravano i Piemontesi si dovea scegliere una opportuna località per attenderli ed arrestarne la marcia prima che pervenissero su Teano.

« Da queste misure prese si direbbe quasi che il Quartier Generale di Re

Francesco nudrisse abbastanza speranza che le poche forze raccolte da Scotti-Douglas e Lagrange, potessero riescire ad arrestare sull'alto Appennino la marcia di Re Vittorio e di avere così il tempo di fare nuovo e più efficace tentativo contro Garibaldi col grosso delle sue forze, dopo di che si sarebbe potuto marciare all'incontro dei Sardi al di là di Teano, o anche attenderli in questa posizione.

« Questo e non altro doveva essere il progetto dei Borbonici, a termini delle disposizioni or ora menzionate; per la pura verità, date le loro peculiari circostanze, ci pare che fosse il solo, a cui la prudenza li consigliasse di attenersi. Staccarsi o tutti o in parte da Capua e dal Volturno per correre incontro alle truppe di Re Vittorio, era un tirarsi alle spalle i colpi furiosi che loro non avrebbe risparmiati Garibaldi; col tenersi immobili, per essere presi di fronte e a tergo, si veniva a un volontario suicidio. Unica tavola dunque di salvamento a cui attenersi era Capua ed il Volturno, e la guerra insurrezionale attorno all'invasione Sarda.

« Ma ogni bel sogno a tale proposito, dovea svanire al primo urto delle armi di Re Vittorio con quelle dell'infelice figlio di Re Ferdinando, come ci accingiamo a narrare.

« Il generale Cialdini nel partire da Ancona — col perspicace acume della sua mente pensando che dovea attraversare paesi dei quali non esistevano buone carte, e non si avevano che imperfette nozioni — con ottimo consiglio formò una speciale avanguardia per la sua marcia, composta di due compagnie di zappatori del genio, due battaglioni di bersaglieri (6° e 7°), due reggimenti di cavalleria (lancieri di Novara e di Milano), e quattro pezzi, e ne affidò il comando al generale Griffini, attivissimo e intelligente Ufficiale, non facile ad arrestarsi davanti a nessun ostacolo. Questa avanguardia dovea precedere di ventiquattr' ore la marcia del grosso delle due divisioni, tutto predisponendo per il sollecito avanzare della colonna.

« Le difficoltà incontrate pel passo di fiumi senza ponti, per lo stato pessimo delle strade e per la provvista di viveri e foraggi furono immense. Ma non venne meno l'abnegazione dei soldati e la persistente solerzia del generale Cialdini nel superarle e vincerle. E tanto si fece con questa ammirabile gara di zelo, che in soli dieci giorni si percorsero non meno di 360 chilometri di strada, e nella sera del giorno 19, ossia due giorni prima del fissato, il grosso del corpo di Cialdini perveniva a Rionero, ultima tappa per raggiungere Isernia.

« L'avanguardia poi, sempre comandata dal generale Griffini, veniva spinta innanzi fino al Vandra, sostenuta dalla brigata Regina, fatta avanzare a metà strada da Rionero al Vandra, e precisamente all'altezza del villaggio detto Forlì.

« Al suo giungere sul Vandra, il comandante della avanguardia avea saputo, che un forte corpo Borbonico — dicevasi una intiera divisione — era nel giorno medesimo pervenuto in Isernia.

« A intelligenza di quanto segue è bene il dire, che queste truppe erano

quelle che Scotti-Douglas aveva potuto raccogliere dagli Abruzzi e da Terra di Lavoro, attorno al suo Quartier Generale di San Germano, e consistevano in 2000 soldati di truppe regolari con quattro pezzi, e circa 4000 fanatizzati contadini cui s' erano distribuite armi per accorrere a difendere il loro Re.

« Il generale Griffini avea spedito pronto avviso al Cialdini in Rionero della presenza dei Borbonici in Isernia, e questi con opportunissima ispirazione avea ordinato immediatamente al comandante della sua avanguardia, di fare occupare nella notte stessa l' alto passo del Macerone — che è la chiave delle valli del Volturno e del Garigliano in quella località — da due battaglioni bersaglieri (6° e 7°), quattro pezzi d' artiglieria, una compagnia zappatori del genio, e da uno squadrone di Novara cavalleria.

« In conseguenza di ciò, nel mattino del 20, la fortissima posizione del Macerone era già in possesso dell' avanguardia del generale Cialdini, la quale vi teneva le sopraindicate forze.

« Ciò non pertanto — appunto per la esiguità di tali forze a petto di quelle Borboniche che si sapevano in Isernia — non era poca l' apprensione in cui si trovava il generale Griffini pel timore che il nemico potesse attaccarlo e batterlo prima che il grosso del 4° corpo d' armata potesse raggiungerlo e rinforzarlo nella sua posizione. Con ogni più solerte cura pertanto egli procurò di tenere continuamente informato il Cialdini di quanto succedeva fra Isernia e il Macerone, e frattanto egli medesimo, scortato da alcuni de' suoi, scendeva verso Isernia per constatarlo coi propri occhi.

« E non andò guari che, quantunque l' albeggiare fosse annebbiato di molto, il generale Griffini ebbe a scorgere che i Borbonici partiti da Isernia si avanzavano formati su tre colonne per attaccare la forte posizione del Macerone. Una colonna centrale, formata dalle truppe regolari e seguita dai quattro pezzi, moveva sulla grossa strada, mentre due altre colonne laterali, formate coi contadini armati, salivano pei contrafforti del Macerone con manifesta intenzione di avvolgere la posizione.

« Retrocesso allora il Griffini, e raggiunta la sua poca truppa, la dispose opportunamente per guardare sul centro la grande strada e colle due ali i contrafforti pei quali salgono i contadini Borbonici, e così attende di piè fermo l' attacco del nemico, nel mentre che invia celere messo al Cialdini per avvertirlo, che egli risolutamente si dispone a sostenersi con forze minime a petto di quelle dell' attaccante.

« Fermi e impassibili si tennero lungamente i soldati di Griffini contro qualche colpo di saggio che le artiglierie nemiche andavano facendo contro di loro, e non sprecarono munizioni inutilmente prima che il nemico fosse giunto a portata.

« Frattanto giungeva l' avviso al Cialdini dell' avanzare dei Borbonici, ed esso, partito tosto da Rionero, si era fatto seguire dalla brigata Regina — presa alle vicinanze di Forlì, ove accampava — ed era arrivato sul Macerone al mo-

mento in cui il nemico, trovandosi a giusto tiro, aveva aperto il fuoco contro i nostri. Ad esso per altro non fu dato tenersi troppo in sulla offensiva, perchè il 1º battaglione del 9º fanteria — giunto sul Macerone insieme Cialdini — fu spinto contro là colonna nemica, che si era avanzata fino a pochi passi dalla sinistra di Griffini. Il 6º bersaglieri, stanco della lunga inazione in cui era stato tenuto, caricò risolutamente esso pure la colonna della sinistra nemica, ed il 7º fece altrettanto sulla centrale. Alla vista delle punte delle nostre bajonette venne meno lo spirito belligero degli armati contadini, che disordinatamente e precipitosamente si diedero a fuggire giù per i fianchi del monte. La sola colonna di truppe regolari tenne piede per un momento, ma ben presto essa pure oscillò e volse le spalle ritirandosi per la grossa strada.

« Il generale Griffini allora si pone alla testa dello squadrone lancieri di Novara, che seco avea condotto sul monte, e si getta lungo la strada sulla colonna disordinata, con tanto impeto, che fendendola in due l'oltrepassa sulla via di Isernia. Fatto quindi un rapido fronte indietro coi suoi lancieri, arresta i fuggiaschi nemici, e loro intima la resa. Questi oppongono qualche resistenza, ma poi ne cessano e abbassano le armi.

« Finiva così il brillante fatto d'armo sul Macerone, il quale, mercè la bravura del generale Griffini e de' suoi soldati e il pronto soccorso loro portato da Cialdini, aperse favorevolmente per noi le ostilità contro i Borbonici, rendendoci padroni di una importantissima posizione, che Dio sa quali sacrificj ci sarebbe costati, quando vi ci fossimo lasciati prevenire dal nemico. Ma valga il vero, se ciò fu possibile, lo si deve principalmente alla rapida marcia eseguita dal generale Cialdini, che guadagnato due giorni sul tempo prefissogli potè avere la sua avanguardia sul Macerone qualche ora prima che vi giungessero i Borbonici.

« Frutto della vittoria ottenuta furono quattro pezzi, due bandiere e circa 2000 prigionieri, fra i quali 37 ufficiali subalterni, 5 colonnelli e lo stesso generale Scotti-Douglas comandante quel corpo di truppe.

« In seguito della medesima poi si liberò in Isernia buon numero di Volontarj di Garibaldi fatti prigionieri a Cajazzo il 21 di Settembre, i quali erano stati inviati nella suddetta città.

« Sgombratosi nella indicata guisa il passo, da ogni nemico, il generale Cialdini, nello stesso giorno 20, colla sua avanguardia e la 4ª divisione avanzava ed occupava Isernia, ove postava le sue truppe nel seguente modo. Il 7º bersaglieri si portò per la strada di Venafro fino al Volturno, e ne occupò il ponte. Il 6º bersaglieri, coi due reggimenti di cavalleria e i quattro pezzi, si tenne a mezza strada fra Isernia e il detto ponte. La 4ª divisione, in parte occupò la città d'Isernia, e in parte accampò fuori della medesima. La 7ª divisione fu lasciata a Rionero.

« Nel giorno appresso, il generale Cialdini, avendo saputo che dalle parti di Pettorano si tenevano grosse bande di contadini armati, vi inviò in perlu-

strazione la brigata Savona, lasciando le altre truppe attorno a Isernia nelle precedenti posizioni, ove vennero raggiunte dalla 7ª divisione. Esso generale poi scortato dal reggimento lancieri di Milano si spinse in ricognizione fino a Venafro.

« Lo scopo che si prefiggeva il generale Cialdini con questa ricognizione era nuova prova del suo retto giudizio nelle cose di guerra. Ben comprendendo che l'avvenuto fatto del Macerone dovea sconvolgere tutti i piani formati dai generali Borbonici, e far loro presentire tutta la necessità di concentrare ogni più energica difesa sulla più forte linea che fosse tuttavia a loro disposizione, esso generale non ammetteva dubbio veruno, che in breve l'intiero corpo nemico concentrato sul Volturno, colle dovute cautele, ripiegherebbe da quella linea e andrebbe a collocarsi dietro quella più serrata del Garigliano in tutta prossimità di Gaeta. Supremo scopo pertanto delle nostre forze che stavano per concentrarsi in Isernia dovea essere, a suo credere, quello di impedire al nemico una tale manovra, e per ciò fare, nulla di meglio che di prevenirlo noi stessi sulla linea del Garigliano. Ora marciando da Isernia per Venafro, Mignano e Teano per quindi volgere a Sessa, la cosa non era forse impossibile, ma presentava gravi difficoltà, e perchè noi dovevamo percorrere una distanza non minore certo di quella che spettava al nemico, e perchè ancora le opere alzate a Teano, con pochi difensori che vi si disponessero bastavano sempre a farci perdere un tempo prezioso. Sorgeva perciò nella mente del generale Cialdini il pensiero che se si fosse potuto trovare una strada abbastanza buona, che lasciando a sinistra le posizioni fortificate di Teano attraversasse il gruppo di montagne circostanti a Rocca Monfina, e mettesse sul basso corso del Garigliano, per questa bisognerebbe gettarsi arditamente onde tagliar fuori i Borbonici e dal Garigliano e da Gaeta, e averli così a discrezione, stretti fra i Garibaldini e le truppe nostre regolari.

« E fu per assumere informazioni in proposito, che personalmente nel giorno 21 si era recato a Venafro il suddetto Generale il quale, oltre all'avere inviate scorrerie verso Teano per sapere se il nemico vi si fosse già stabilito, avea pure spedita speciale perlustrazione de' suoi Lancieri per avere notizie sulla cercata strada. E questa perlustrazione avea riferito esisterne una effettivamente, la quale per Rocca Monfina conduceva verso Sessa, ma che per un tratto di parecchi chilometri era molto malagevole, però non insuperabile. Ciò era pure stato confermato da persone del paese, opportunamente interrogate.

« Fatto tesoro di queste nozioni locali, il generale Cialdini era tornato sul tardi della sera in Isernia, ove nel giorno dopo, a norma del prestabilito, perveniva pure la colonna del generale Della Rocca, con la quale marciava il Quartier Generale del Re. Spettava a questo di dare definitivo indirizzo alle operazioni da cominciarsi; ma prima di narrare quali esse furono, crediamo opportuno il far conoscere quanto, nel frattempo delle discorse cose, era successo nel campo Borbonico:

« Non esistono, almeno che noi conosciamo, documenti autentici dai quali si possa desumere con sicurezza i moventi e gli scopi che suggerirono norma di contegno al Quartier Generale di Re Francesco, dopo il completo insuccesso del generale Scotti-Douglas al Macerone, in seguito del quale svaniva ogni concepita speranza di riescire ad arrestare la marcia dei Piemontesi all'ingresso della valle del Volturno. A noi pertanto non è dato di far cenno di tali moventi e scopi, e dobbiamo limitarci a registrare quel tanto che si può argomentare dai fatti che si videro compiersi nel campo Borbonico, dopo la suddetta epoca. E questi furono i seguenti.

« Tolto al generale Ritucci il comando superiore del corpo di operazione, ne venne incaricato il generale Salzano, che diede le seguenti disposizioni. Le grosse artiglierie, di cui erano state armate alcune batterie costrutte nelle vicinanze di Capua sulle due sponde del Volturno, vennero prontamente ritirate ed avviate verso Gaeta. Da ciò potevasi arguire abbandonato qualunque pensiero di valersi delle già iniziate opere campali nei pressi di Teano, perchè, ove così non fosse stato, le suddette artiglierie si sarebbero spedite a Teano stesso e non a Gaeta. A maggiore conferma del suesposto si vide che i corpi distaccati a Cajazzo e a Sant'Agata vennero diretti nel giorno 22 sopra Calvi, ove dovevano tenersi in osservazione della strada proveniente da Isernia, Venafro e Teano, per sorvegliarvi qualunque nostro movimento. Col giorno 23, il grosso del corpo Borbonico, lasciata a Capua una guarnigione di circa 12,000 uomini, dovea sfilare dal Volturno al Garigliano prendendo la grossa strada che per Francolise e Sessa porta a Gaeta. Quando la coda di questa lunga colonna avesse abbandonato il Volturno, allora le truppe in osservazione a Calvi, dovevano marciare a sinistra di Teano, e andare ad occupare S. Giuliano per continuare la loro protezione sulla destra della colonna marciante e quando la coda di questa avesse oltrepassato Sessa, le suddette truppe, lasciando S. Giuliano, per Sessa esse pure si sarebbero dirette a raggiungere le altre. La distribuzione delle successive tappe di marcia era calcolata in guisa, che l'intiero corpo d'operazione dovea trovarsi dietro il Garigliano col giorno 27. Non si prendevano grandi precauzioni per difendersi da un inseguimento dei Garibaldini, perchè si sapeva che essi, non avendo mezzi per passare il Volturno che a pochi per volta, non potevano dare seria molestia.

« Il ripiegarsi al Garigliano, colle spalle a Gaeta, alla frontiera potificia e all'insurrezione reazionaria eccitata negli Abruzzi, indicava un totale cambiamento nei piani del Quartier Generale Borbonico, e faceva succedere una grande prudenza al fiero campeggiare di prima quasi alle porte di Napoli.

« Intanto, come più sopra si ebbe a dire, col giorno 22 era giunto in Isernia il grosso del corpo di Della Rocca, e con esso il Quartier Generale del Re. Ivi, in seguito ai rapporti pervenuti da diverse parti dei circostanti paesi, si era saputo che l'eccitata insurrezione armata nelle campagne e nei paesi produceva gravissimi disordini e perturbava la tranquillità pubblica. Prima del-

l'arrivo delle nostre truppe a Castel di Sangro, a Rionero e in Isernia stessa i fanatici partigiani del passato regime avevano infierito contro chiunque fosse in voce di sentimenti liberali con rapine, incendj ed uccisioni a danno dei medesimi. Urgeva pertanto far cessare un sì triste avviamento di cose colle più energiche misure; a questo attese il Quartier Generale del Re non appena fu giunto in Isernia. Venne quindi bandita prontamente la legge marziale per quei paesi e nominati i competenti Tribunali Militari, che dovevano giudicare i colpevoli delle nefande sevizie. Di questi si posero in traccia alcune colonne mobili perlustrando i vicini paesi e dando così campo alla giustizia di procedere col dovuto rigore. E non andò guari che l'ordine e la calma vennero in gran parte ristabiliti, senza per altro che si riescisse ad estirpare quel mal seme da cui germogliò poi, a poco per volta, e si dilatò il funesto flagello del brigantaggio.

« Presa questa misura utile tanto a garanzia della tranquillità della popolazione, quanto ad assicurare le spalle e le comunicazioni del corpo di spedizione, si era tosto pensato a precisare il da farsi militarmente, e la cosa era parsa di tanta importanza al Re, che si era deciso a convocare un Consiglio di Guerra per discutere e determinare il piano da seguirsi.

« In esso Consiglio, il generale Fanti — sempre nella ferma credenza che i Borbonici non fossero per abbandonare la linea del Volturno, che quando vedessero espugnate le fortificazioni preparate a Teano — propugnò la messa in esecuzione del suo piano già formulato nel partire da Ancona, ossia di avanzare da Isernia, girando il Matese, per andarsi a congiungere sulla sinistra del Volturno con Garibaldi. Il generale Cialdini, per lo incontro, dicendosi convinto che i Borbonici fossero in procinto di ripiegarsi dal Volturno sul Garigliano, voleva che non si perdesse tempo per prevenirli su quel fiume e suggeriva di prendere all'uopo la strada di Rocca Monfina, per evitare il pericoloso passo per Teano e per guadagnar tempo ancora. Non nascondeva per altro esso Generale gli inconvenienti che presentava la suddetta strada, ma li reputava superabili.

« Dibattute le due opinioni dal Consiglio, si respinse quella di Fanti, perchè non si credeva che i Borbonici fossero per trattenersi ancora sul Volturno, e quella del Cialdini, perchè non si volle arrischiare il corpo di spedizione su per una strada poco praticabile; venne deliberato invece di marciare avanti per la buona strada che da Isernia passa per Venafro, Mignano e conduce direttamente al Volturno per Teano. Il contegno che sarebbero per assumere i Borbonici durante la nostra marcia alle loro spalle darebbe norma alle operazioni ulteriori.

« Colla consueta nostra imparzialità riconosceremo che in questa circostanza il generale Fanti prese un equivoco sulle intenzioni del nemico, giacchè, contrariamente a quanto stava avvenendo, suppose che tali intenzioni consistessero nel tenersi nella fortissima posizione che occupava, d'onde il più piccolo successo che potesse ottenere gli apriva le porte di Napoli, mentre per lo incontro

esso andava a rifuggiarsi sotto Gaeta, e in un estremo angolo del suo Regno. Nell'ammettere per altro lealmente codesto equivoco, non possiamo a meno di non osservare, che in tali vedute il FANTI si mostrava forse più saggio apprezzatore di quanto sarebbe convenuto fare ai Borbonici, di quello che lo fossero essi medesimi, e ciò ben inteso nella supposizione che essi avessero ancor fede nelle proprie forze, senza del che era vano, ed anzi colpevole, il prolungare la guerra sia sul Volturno che sul Garigliano.

« In seguito alle determinazioni del Consiglio di Guerra del giorno 24, mentre giungeva in Isernia la colonna del generale Isasca, marciata da Spoleto per Aquila, e si riuniva così al corpo di Della Rocca, il grosso di quello di Cialdini si trasportava da Isernia a Venafro, e la sua avanguardia si spingeva verso Mignano, di dove inviava perlustrazioni di cavalleria fino sotto Teano. Da queste il suddetto Generale veniva a sapere che il nemico non occupava altrimenti quella posizione, e che soltanto a Calvi era collocato un grosso distaccamento del medesimo.

« Fatto rapporto di ciò al Quartiere Generale del Re, quest'ultimo, di sua iniziativa, mosso dal desiderio di evitare il conflitto imminente fra italiani e italiani, avea ordinato a Cialdini di far domandare a mezzo di Parlamentario spedito a Calvi, un abboccamento al generale Salzano, comandante supremo dei Borbonici, pel giorno appresso. Ove ciò venisse accettato, doveva il Cialdini usare ogni via persuasiva per far comprendere al suddetto Generale quanto fosse compromessa la posizione delle sue truppe, e come la loro causa fosse irremissibilmente perduta. In seguito di che, a nome di Re Vittorio, il Cialdini avrebbe fatte al Salzano le più onorevoli proposte per le sue armi, qualora volessero fraternizzare colle nostre e porsi al servizio della comune patria.

« Accettato dal generale Borbonico il proposto colloquio, e convenuto che avesse luogo al quadrivio della Taverna della Catena, vi si trovarono i due Generali all'ora combinata. Riuscirono però vani gli sforzi del Cialdini per venire a un utile risultato, imperciocchè Salzano si rifiutò a considerare la quistione sotto altro aspetto, che non fosse quello dell'onore e del dovere militare, i quali, soggiunse, non potersi sempre accordare colle convenienze politiche e colle idee di nazionalità.

« Questo colloquio diede luogo ad un incidente, pel quale i Borbonici a torto, come si vedrà, ci accusarono di violate leggi di guerra. Ed eccolo in poche parole.

« Era stato convenuto che piccole scorte di cavalleria avrebbero accompagnati i due Generali fino a breve distanza dal luogo di convegno. Ora avvenne, che dal campo Garibaldino — appena rimarcato il totale abbandono della linea del Volturno per parte dei Borbonici — si era fatto transitare detto fiume alla poca cavalleria che si aveva con ordine di esplorare sulla destra del medesimo quanto vi facesse il nemico. Volle il caso che i pochi Usseri Ungheresi di Garibaldi, ignari completamente del convenuto abboccamento, venissero a cogni-

zione della località su cui si trovava il drappello che avea scortato il generale Salzano. Saper questo e piombare sopra ai pochi cavallieri Borbonici, malmenarli e farli in gran parte prigionieri, fu opra ben presto compita, tanto più che questi furono sorpresi, mentre tranquilli e senza sospetto di un attacco stavano aspettando il ritorno del loro generale.

« Questa è la vera e precisa spiegazione di un fatto, che fu deplorevole certamente, ma non attribuibile ad altro che alle non ancora stabilite comunicazioni fra i garibaldini e le truppe del Re. Per la medesima ragione, infatti non andò guari che avvenne altro consimile inconveniente di cui parleremo a suo tempo, e nel quale vedremo lo stesso Re Vittorio correre grave pericolo per un equivoco preso da un distaccamento di volontarj Inglesi, che combattevano nelle file di Garibaldi.

« La verificata assenza dei Borbonici da Teano — ormai constatata dai rapporti di Cialdini al Quartier Generale del Re in Venafro nel giorno 24 — e la occupazione di Calvi, aveano fatto comprendere essere già forse deliberata e cominciata la loro ritirata dal Volturno al Garigliano, e quindi aveano suggerito al generale Fanti le seguenti operazioni pei due corpi di Cialdini e di Della Rocca.

« Col giorno 25 Cialdini dovea avanzare da Venafro, e colle sue forze unite oltrepassare Mignano, Presenzano e andare ad accampare all' altezza del villaggio di Vairano. Della Rocca da Venafro lo avrebbe seguito, arrestandosi però fra Mignano e Presenzano.

« Da questi accampamenti si dovea predisporre nuova distribuzione di forze.

« Col generale Cialdini rimanevano la 4ª e 7ª divisione coi rispettivi bersaglieri e artiglieria, nonchè tre reggimenti di cavalleria (Novara, Milano e Vittorio Emanuele).

« Col generale Isasca si terrebbero presso al Quartier Generale del Re la brigata granatieri Sardegna, il 3° granatieri Lombardia, il 24° bersaglieri, due batterie, il reggimento Piemonte Reale cavalleria e due squadroni di Nizza.

« Con Della Rocca andavano il 16° bersaglieri, quattro compagnie zappatori del genio, due squadroni Nizza cavalleria e una batteria di posizione.

« Mosse e scopo prescritti a questi generali erano i seguenti.

« Cialdini nel giorno 26 avanzerà per Teano e S. Giuliano, onde condursi sopra Sessa, ove cercherà giungere in tempo per attaccare o di fianco o in coda il nemico che marcia verso il Garigliano.

« Al Della Rocca è prescritto di recarsi ad assediare prontamente la Piazza di Capua: perciò colla sua piccola colonna, nel giorno 26, da Presenzano per Pietravairano volgerà verso Alife e quindi sopra Cajazzo. Fra questi due paesi egli deve incontrarsi colle forze di De Sonnaz e con quelle di Brignone, le quali — in armonia col piano preventivo, ed ora abbandonato, di Fanti — hanno già avuto ordine di dirigersi dal campo di Garibaldi a quella volta. Dovrà allora il generale Della Rocca tenere presso di sè il 4° granatieri di Lombardia,

che accompagna il De Sonnaz, e far partire immediatamente questo generale col 14° bersaglieri e la batteria, seco venuti da Manfredonia, più un'altra batteria di campagna di quelle di Brignone, e ordinargli che per la strada di Alife marci in guisa da trovarsi pel giorno 28 in Teano, ove si congiungerà colle rimanenti truppe della sua Divisione, affidata momentaneamente al generale Isasca. Ciò fatto il Della Rocca, colle forze ormai riunite sotto i suoi ordini marcierà da Cajazzo sulla Piazza di Capua, ove, coadiuvato dai volontari di Garibaldi darà pronta mano per attaccarla. A tale uopo riceverà da Napoli il parco d'assedio e due compagnie di artiglieri da Piazza, che la squadra deve avervi trasportati da Ancona, e potrà valersi ancora dell'equipaggio da ponte, che seco condusse da Genova la brigata Re.

« Date queste disposizioni per le truppe di terra, il generale Fanti mandava invito al vice ammiraglio Persano, perchè da Napoli conducesse la sua squadra nelle acque del golfo di Gaeta per poter concorrere alle operazioni, che dovevano intraprendersi sul litorale di quel golfo.

« Con quest'abile impiego di tutte le forze di terra e di mare, che il Fanti aveva a sua disposizione, e colle opportune loro mosse sullo scacchiere del teatro d'operazione, ben provvedeva esso generale al pronto sviluppo della più energica offensiva contro il nemico.

« Ed ora, prima di venire a particolareggiare i fatti a cui diedero luogo le combinazioni progettate dal Fanti, ci sia permesso di far cenno dell'incontro che, nel mattino del giorno 26 — in cui quelle avevano principio d'esecuzione — avenne fra Re Vittorio Emanuele e Garibaldi. Desso ritrovo fu combinato per modo ch'ebbe luogo nel medesimo posto ove Cialdini si era abboccato con Salzano, ossia al quadrivio della Taverna della Catena.

« Quivi, quasi contemporaneamente, giunsero il Re — che avea abbandonata la avanguardia di Cialdini in marcia su Teano -- e Garibaldi, avanzatosi da un suo distaccamento spinto a Calvi.

« Fattosi l'uno incontro dell'altro, Garibaldi trovò la felice parola, che rimarrà storica, di: *Salute al Re d'Italia*, e n'ebbe in contraccambio una stretta di mano, che forse meglio d'ogni altra cosa gli espresse l'ammirazione e la riconoscenza di colui, in nome del quale egli avea proclamato di agire.

« Nel mentre che ciò succedeva, il corpo di Cialdini marciava verso Teano, e ivi perveniva sul mezzogiorno. Qui dopo essersi riposato alquanto, s'era riposto in marcia per la malagevole strada che conduce a S. Giuliano, quando dopo lungo cammino la sua avanguardia, giunta in vicinanza di detto paese, vide la cima delle alture che sovrastano al medesimo coperta di nemici.

« Avvertitone Cialdini, questi accorreva sollecito sul posto, e osservata ogni cosa ordinava ai quattro battaglioni e alle artiglierie, che teneva in avanguardia, di attaccare senz'altro il nemico, e frattanto spediva ordine alla brigata Bergamo, generale Casanova, di avanzare sollecitamente in appoggio dell'avanguardia.

« Il 6° e 7° bersaglieri presero a salire le alture a destra della strada e attaccarono la sinistra nemica, che vi era disposta a battaglia; l' 11° ed il 12° marciarono per la strada di San Giuliano, cercando avvolgere la destra dei Borbonici.

« La prima linea di questi non oppose grande resistenza e si ripiegò lasciando padroni del paese i nostri bersaglieri; ma due grossi Battaglioni di cacciatori, sostenuti da due pezzi di montagna — postati dietro un profondo burrone di lungo sviluppo sulle alture attaccate dalla nostra destra — opposero ostinata resistenza al 7° bersaglieri, che procedeva da quella parte.

« Questo battaglione non si arresta per ciò, e quantunque per le accidentalità del terreno si trovi staccato dagli altri che gli stanno dietro a sinistra, avanza risoluto contro il fuoco micidiale che parte dal ciglio opposto del burrone, e superando ogni ostacolo ricaccia indietro i cacciatori e le nemiche artiglierie.

« Questi per altro si riformano in altra favorevole posizione su di una altura dominante il villaggio di S. Giuliano, da dove la loro fucilata e la mitraglia dei pezzi da campagna battono in pieno il terreno su cui avanza ancora il 7° bersaglieri; ma ciò non vale ad arrestare il suddetto battaglione, il quale, dopo alcune scariche, attacca alla baionetta la posizione dei Borbonici e se ne impadronisce cacciando questi in direzione di Carano.

« Il 6° bersaglieri intanto, che agiva sulla destra del 7° e ne guardava il fianco, aveva spazzato completamente il terreno da ogni rimasuglio di tiragliatori nemici, e, convergendo a sinistra, si congiungeva finalmente col 7°. L' 11° ed il 12° dopo essersi impadroniti di S. Giuliano, si erano collocati al di là di questo villaggio, a cavallo della strada che conduce a Carano, e fortemente guardavano l' avvallamento per cui s' inoltra detta strada.

« La brigata Bergamo, avanzatasi fino presso S. Giuliano, aveva mirabilmente postate le sue due batterie, le quali battevano in pieno il nemico che dalla strada di Carano e da un contrafforte laterale alla medesima, tentava inviare soccorsi verso S. Giuliano, e glielo avevano impedito tanto dall' una che dall' altra parte.

« La sopravvenuta sera poneva fine al cannoneggiamento e sconsigliava Cialdini dall' avanzare più oltre dalle posizioni conquistate, anche perchè si sapeva che grosse forze nemiche si trovavano accampate fra Carano e Sessa. Se queste volevano tener piede, prima di toccare il Garigliano, la partita poteva giuocarsi nel giorno appresso, ed allora egli avrebbe le sue truppe meglio riposate che in quella sera.

« Il Re ed il generale Fanti, che avevano assistito a questo brillante combattimento, erano del medesimo avviso, e così le truppe bivaccarono attorno di S. Giuliano.

« Al farsi della luce del giorno 27, dalle alture da noi occupate — e dalle quali si domina il pendio dei movimenti montuosi che vanno a morire al mare

e al corso del Garigliano — non si scorgeva traccia di accampamento o di mosse nemiche. Le pattuglie fatte avanzare in esplorazione, riferivano essersi le ultime colonne dei Borbonici avviate pel Garigliano durante la notte stessa. E ciò era consono ai piani già fatti, e le truppe Borboniche impegnate a San Giuliano non erano altro che quelle già inviate a Calvi colla missione particolare di proteggere il fianco destro e la coda del loro corpo principale in ritirata sul Garigliano.

« Le relazioni delle suddette pattuglie davano ormai sicurezza che i Borbonici stavano già riparati dietro la forte linea del predetto fiume, e diveniva perciò necessario che noi pure concentrassimo convenientemente le nostre forze per condurci ad attaccarli.

« In conseguenza di ciò il generale Fanti prescriveva a Cialdini che per quel giorno avanzasse da S. Giuliano a Sessa, e che quivi avesse a soffermarsi anche pel giorno 28 per dar tempo alla divisione De Sonnaz di riunirsi in Teano, e raggiungerlo nel 29 portandosi sulla sua sinistra a Carano. Per ulteriori mosse, esso generale Cialdini non tarderebbe a ricevere nuove istruzioni.

« Approfittiamo del momento, in cui da questa parte i due combattenti si trovano a distanza da non potere venire alle mani, per rendere conto di quanto dalla parte di Capua, stava per intraprendere il generale Della Rocca.

« Questo Generale, rinforzato la sera del 26 in Alife dalle truppe lasciategli da De Sonnaz, e da quelle comandate da Brignone, marciava nel giorno 27 su Cajazzo, e lo occupava. Quivi deliberando da qual parte del Volturno, su cui giace la Piazza di Capua, gli convenisse investire la medesima, avea stabilito tenersi sulla sinistra del fiume suddetto, dalla qual parte egli non solo stava in più diretta comunicazione con Napoli — da cui attendeva il materiale del grosso Parco d'assedio — ma chiudeva inoltre i molti sbocchi che da quel solo lato la guarnigione avrebbe avuto sulla aperta campagna. Se invece egli avesse intrapreso l'investimento dalla sponda destra del fiume — da dove questo cinge completamente colle sue risvolte la città — si sarebbe trovato in più difficili comunicazioni con Napoli, e avrebbe avuto un ostacolo di più nel fiume da superare per impadronirsi della cinta bastionata che circonda la città lungo lo sviluppo del corso delle acque.

« Venuto in tale proposito, nel giorno 28 Della Rocca lasciò Cajazzo, passò il Volturno allo Scafo detto di Cajazzo, e portandosi al sud di Capua, marciò verso la piazza dalla parte di S. Maria, venendo le sue truppe accolte da viva fucilata per parte dei numerosi avamposti che il nemico aveva fatti avanzare in quella direzione.

« Inviato immediatamente un Parlamentario per intimare la resa al Comandante nemico, a cui si faceva nota tutta la precarietà della sua posizione, questi rispondeva essere deciso a compiere il proprio dovere nel modo impostogli dalle leggi e dall'onore militare.

« Frattanto aveva luogo un abboccamento fra il generale Della Rocca ed

il Dittatore Garibaldi a S. Angelo, in cui quest'ultimo informava il primo di aver ricevuto dal Re notizia del fatto d'armi avvenuto presso S. Giuliano nella sera del 26 e della ritirata completa dei Borbonici al di là del Garigliano. In forza di ciò riconoscendosi ormai superflua la cooperazione delle truppe dell'Esercito meridionale di esso Dittatore, il Re gli aveva ordinato di ritirare da Calvi il Corpo che egli vi avea portato, consigliandolo a concorrere colle sue forze alle operazioni che andavano ad intraprendersi sotto Capua. Per tale nuova condizione di cose, che riuniva in una sola azione l'opera dei volontarj e del corpo di Della Rocca, il generale Garibaldi esprimeva l'opinione che fosse necessaria l'unità di comando, e siccome egli si diceva nella necessità di far ritorno a Napoli per attendere ad impegni della sua carica dittatoriale, così invitava il generale Della Rocca ad assumere il comando delle forze che egli lasciava sul Volturno, agli ordini del generale Sirtori.

« Dietro un tale accordo convenuto, il generale Della Rocca pel giorno 29 potè disporre sotto Capua, oltre alle truppe che vi avea condotte egli medesimo, anche di quelle dei volontarj di Garibaldi. Con questo sensibilissimo aumento di forze poteva il detto Generale venire al completo investimento della Piazza su di entrambe le sponde del Volturno. Malgrado di ciò non si ravvisò opportuno variare di molto il piano digià fatto, e stabilendo in massima che il vivo attacco si porterebbe sui fronti posti sulla sinistra del Volturno, si venne alle seguenti consentanee disposizioni.

« La destra del fronte di attacco, compresa fra la parte superiore del fiume e la strada da Capua a Napoli, sarebbe occupata dai volontarj colle loro artiglierie, e da alcune truppe regolari; la sinistra di esso fronte, sita fra l'accennata strada, e il tratto inferiore del fiume rimarrebbe affidata alle rimanenti truppe regolari. Forti distaccamenti di volontarj stazionerebbero poi in Cajazzo e agli inferiori due passi del Volturno — detti Scafo di Cajazzo e Scafo di Formicola — non che al villaggio di Bellona, posto a metà strada della via che da Scafo di Formicola conduce a Calvi. Altro consimile distaccamento di regolari si porterebbero sulla destra del Volturno e si stabilirebbe sulla strada che esce da Capua e conduce con un ramo per Calvi negli abruzzi, e con un altro per Sessa a Gaeta. Da questo distaccamento e da quello di Bellona si sarebbe tenuto in osservazione il lato settentrionale della Piazza e si sarebbero impedite le comunicazioni di questa coi paesi, ove non era ancora assopita l'insurrezione.

« Al collocamento, tracciamento e costruzione delle batterie e degli altri trinceramenti, il Genio coi suoi zappatori e cogli artiglieri aveva già dato opera fino dal giorno prima, sotto la suprema direzione del generale Menabrea — messo al fianco di Della Rocca per questa speciale missione — e del luogotenente colonnello Botacco, comandante l'artiglieria del corpo d'assedio. Il sistema d'attacco adottato portava un numero di sette batterie, le quali dovevano formare un semicerchio attorno al fronte meridionale delle opere di Capua, che

si partiva da sinistra in riva al Volturno, e con un raggio fra i 1,000 e i 2,000 metri avvolgeva la cinta della città tornando a toccare la sinistra del fiume, superiormente alla Piazza. Le principali e più formidabili fra le dette batterie si costruirono presso Casa Colorata, Casa Capece, Cascina Avalle ai Cappuccini, Casa Saulle e a Boccascorza.

« Lo stabilimento delle truppe nelle posizioni rispettivamente a loro assegnate pel giorno 29, ed i primi lavori di trincee per le batterie vennero in detto giorno alquanto disturbati dal fuoco delle artiglierie della Piazza, e nello stesso tempo da parecchie colonne che eseguirono sortite offensive su varii punti. Poco danno produsse il primo, e le seconde vennero ovunque respinte.

« Nel 30 e 31 diminuirono di molto le sortite, ma si mantenne vivo il fuoco della Piazza, a cui già rispondevano gagliardemente alcune nostre artiglierie.

« Nel mattino del 1° novembre si trovarono quasi compiti i lavori delle sette batterie, e di alcune traverse che si era ravvisato necessario costruire per ripararsi meglio dai projettili nemici. Erano già collocati in batteria ventisette pezzi di grosso calibro, fra i quali quelli pervenuti il giorno prima da Napoli. Nel pomeriggio dovevasi aprire il fuoco da tutte le nostre batterie, dal cui insieme speravasi ottenere un pronto risultato.

« Poco prima del cominciare del pomeriggio perveniva in Sant'Angelo Re Vittorio, partito da Sessa e giunto per Calvi e Scafo di Formicola, dopo aver corso pericolo di restar vittima di un disgraziato equivoco. Nel tragitto da Calvi al Volturno — che siccome si disse era guardato da un distaccamento dei volontarj — egli col suo Stato Maggiore e la scorta che lo seguiva, si era trovato a fronte di un avamposto o pattuglia della piccola e poco disciplinata Legione Inglese, la quale alla vista di uniformi per lei affatto sconosciuti, avea ritenuto trovarsi in presenza di Borbonici, e senzaltro avea scaricate le proprie armi contro quel gruppo di militari. Fortunatamente nessuno era rimasto colpito da questa scarica e ben presto, schiarito l'equivoco, il Re avea potuto proseguire il suo cammino alla volta dei colli di Sant'Angelo.

« Da queste alture egli potè assistere all'aprirsi del nostro fuoco contro la Piazza, ed al vivo controbattere della medesima contro di noi. Da entrambe le parti il combattimento si mantenne animato fino all'imbrunire, ma poi rallentò sensibilmente da parte del nemico, che a tarda sera sospese del tutto i suoi tiri. Per parte nostra si continuò a lunghi intervalli per tutta la notte. Tra questo fuoco e quello dei giorni precedenti si erano gettati sulla Piazza più di 900 projettili d'ogni specie.

« L'aver potuto in sì pochi giorni spiegare una tanta forza di artiglierie doveva necessariamente impressionare molto la popolazione e la stessa guarnigione di Capua, e far loro comprendere l'inutilità di una più lunga resistenza contro i potenti mezzi di cui vedevano che poteva disporre il Della Rocca. Si fu per questo che nella notte dal 1° al 2 Novembre fra i più caldi partigiani Borbonici del ceto civile — che in sulle prime avevano proclamata la resistenza

ad ogni costo — e la parte più animosa del presidio, si venne a più miti consigli e si cessò dal far pressione sul comandante militare, generale De Corné, perchè prolungasse la difesa. Da altra parte il Municipio prese animo per raccomandare apertamente la cessazione di uno stato di cose che danneggiava ogni interesse dei cittadini, senza una speranza di favorevole risultato. Venne così facilmente indotto il vecchio De Corné ad iniziare trattative per venire alla reddizione della Piazza.

« Prima dell' alba del giorno 2 si presentò ai nostri avamposti un parlamentario mandato dal De Corné, il quale domandava al generale Della Rocca di ricevere i parlamentarj inviati per trattare della resa di Capua.

« Alle 7 $^1/_2$ questi presentavano a Della Rocca una lettera di De Corné, nella quale era domandata una sospensione d' armi, ed un salvacondotto per un suo Ufficiale che si recasse a domandare al Re Francesco la facoltà di capitolare.

« Respinta recisamente una tale domanda, ed espressa la ferma risoluzione di non consentire a trattare che in base della immediata resa della Piazza col presidio prigioniero di guerra, i parlamentarj si dissero non autorizzati a tanto, e fecero ritorno a Capua, colla intimazione del generale Della Rocca che se fra un' ora e un quarto la proposta non era accettata, ripiglierebbe il fuoco su tutta la linea.

« Un po' più tardi dell' ora assegnata, il generale Liguori con altri due Ufficiali Superiori si presentò al Della Rocca, munito dei pieni poteri per conchiudere i patti, con cui la guarnigione, salve alcune piccole condizioni che furono concesse, si arrendeva prigioniera di guerra cogli onori delle armi.

« Alle 4 del pomeriggio si firmava la convenzione e nel mattino successivo, la guarnigione deponeva le armi uscendo dalla Piazza, per essere incamminata su Napoli e quivi imbarcata per Genova. Essa si componeva di 11,700 uomini marcianti e di 700 ammalati che rimasero negli ospitali di Capua. In essa Piazza si rinvennero: 290 bocche da fuoco in bronzo; 180 metri di Ponte militare ripartiti in due equipaggi; 20,000 fucili; 10,000 sciabole; 160 affusti da cannoni da muro; 80 carri da trasporto; 500 fra cavalli e muli.

« Si trovarono inoltre i magazzini della Piazza riccamente forniti di viveri, foraggi, munizioni, vestiario, bardature da cavalli, buffetterie ed altri generi militari.

« Tanto ci aveva procurato, con cinque soli giorni d' attacco, la pronta ed energica iniziativa che Della Rocca, secondato dai suoi subalterni, avea saputo imprimere alle proprie operazioni.

« Venuta in nostre mani Capua col suo forte presidio, era scomparsa ogni traccia di pericolo alle spalle del nostro corpo che si dirigeva sul Garigliano, e più libere così potevano proseguire da quella parte le operazioni, che già vi si erano iniziate e che noi passiamo ora a descrivere.

« Lasciammo il generale Cialdini in Sessa nel giorno 27, con ordine di non muovere fino che il sopraggiungere al suo fianco della divisione De Sonnaz

non gli permettesse di agire verso il Garigliano. Ora, il generale Fanti prima che ciò avvenisse voleva di persona ispezionare le posizioni e la collocazione dei Borbonici su detto fiume, e stante che nel giorno 29 era ormai certo che la divisione Sonnaz sarebbe arrivata a Carano, s' era prefisso per detto giorno di eseguire una ricognizione offensiva, ed a tale uopo, fino dalla sera del 28, avea costituito il seguente nerbo di forze, che dovevano seguirlo in tale operazione: quattro battaglioni bersaglieri (6°, 7°, 11° e 12°), tre reggimenti di cavalleria, una batteria di obici e una sezione di cannoni rigati. Il generale Savoiroux doveva prenderne il comando e avea ricevute le opportune istruzioni per il contegno da tenersi, onde obbligare il nemico a spiegare le proprie forze.

« Di buonissimo mattino partiva la ricognizione e l' accompagnavano i generali Fanti e Cialdini.

« Alle 9 e $^1/_2$ antim., a circa 2000 metri dalla testa del ponte di ferro sospeso, per cui la strada da Napoli a Roma sorpassa il Garigliano, la nostra avanguardia si scontrò con circa 1000 Borbonici, che distesi in catena di tiragliatori e postati sulla sinistra del fiume a cavallo della strada, coprivano l' accesso al ponte.

« La conformazione del terreno su cui giace la strada per cui si avanzava, non lasciando spazio per spiegare truppe che sulla nostra sinistra dalla parte del mare — giacchè a destra la strada è costantemente fiancheggiata a brevissima distanza prima dal rivo della Travata e quindi dallo stesso Garigliano fino al ponte di ferro — fu duopo al generale Savoiroux di spiegare unicamente a sinistra della strada le forze di cui disponeva. Egli inviò quindi su questa il 12° Bersaglieri che occupò una piccola elevazione sull' orlo dei terreni boschivi che stanno fra il mare e la strada. Fra questo battaglione e la suddetta strada collocò a scaglioni due de' suoi reggimenti di cavalleria. Sulla strada, rasente il suddetto rivo Travata, spinse innanzi il 7° Bersaglieri spiegato in catena, e lo fece sostenere dal 6° e dall' 11° disposti in colonna lateralmente alla strada. Su questa, e più indietro, tenne in riserva il reggimento Piemonte Reale cavalleria. Col 7° bersaglieri avanzarono due obici; presso i due reggimenti di cavalleria — tenuti a sinistra della strada — andò a postarsi la Sezione dei cannoni rigati in una posizione da cui infilava il ponte sospeso.

« Con tale numeroso dispiegamento di forze sulla nostra linea più avanzata si lasciava ragionevolmente supporre al nemico che altre più poderose ne avessimo immediatamente indietro collo intendimento di impegnare grosso combattimento e ciò doveva indurlo a condurre innanzi sul Garigliano buona parte delle sue truppe ivi accampate, nella disposizione che più acconcia gli sembrasse per respingere il nostro attacco. Così il Fanti avrebbe potuto osservare e studiare il terreno e la relativa sua occupazione e desumere quindi il come gli sarebbe poi tornato conveniente attaccare la posizione.

« All' indicato fine pertanto i nostri bersaglieri e le artiglierie aprirono il primo fuoco, e poco appresso il reggimento Piemonte Reale cavalleria avanzò sulla grande strada, e si atteggiò a caricare per la medesima.

« A tale vista i tiragliatori nemici, che sostenevano la fucilata contro ai nostri, temendo di venire tagliati fuori dal ponte, solo loro rifugio, si affrettarono a ripiegare indietro concentricamente verso il ponte medesimo e lo attraversarono togliendone la parte del tavolato prossima alla sponda sinistra. Allora, il 7° reggimento bersaglieri, non rendendosi esatto conto dell' operazione che si stava facendo, nell' inseguire i cacciatori nemici, commisero l' imprudenza di avanzare fin sulla sponda sinistra del fiume, e in parte si distese lungo la medesima, e in parte occupò i due casotti laterali al ponte sospeso. Per questo brillante sì, ma intempestivo ardore, avvenne che non appena i tiragliatori nemici aveano sgomberato la riva sinistra, sedici pezzi delle loro artiglierie, dalla destra del fiume, aprirono un violento fuoco contro gli imprudenti nostri bersaglieri, e contemporaneamente la detta sponda fu coperta di cacciatori Borbonici che colpivano i nostri pochi uomini mentre alle spalle dei cacciatori, avanzavano ordinate in colonna numerose tuppe Borboniche accorrenti da ogni parte.

« La sezione dei pezzi rigati che doveva battere sul ponte da essa infilato fu obbligata al silenzio, perchè vi stavano i bersaglieri del 7° e lasciò così bel giuoco alle artiglierie nemiche contro di quelli, e anche contro i due reggimenti della nostra cavalleria collocati sulla sinistra della strada.

« Le altre nostre artiglierie cercavano invano sui terreni paludosi attigui alla strada di trovar buona posizione per controbattere i pezzi da 16 del nemico, che sempre più infuriavano, vedendo la nostra impotenza di loro rispondere.

« Che fare pertanto?

« Inviare il 6° e l' 11° bersaglieri a sostegno del 7° era un aumentare, anzi che diminuire i danni che si sopportavano, e d' altronde si sarebbe dato luogo così ad impegnare un' azione assai più seria di quella che si era prefissa.

« In tale stato di cose, il general FANTI, che nel frattempo della impegnata azione aveva potuto esaminare il terreno e le forze che il nemico avea spiegate, non volendo più oltre prolungare la falsa posizione in cui l' intempestivo ardore del comandante del 7° bersaglieri avea poste tutte le rimanenti truppe, ordinò la ritirata generale. Si dovette subire allora un' altra conseguenza del troppo zelo del predetto comandante, perchè nel ritirare i suoi bersaglieri dal pericolosissimo posto ove li avea condotti dovè lasciarne 29 in mano ai Cacciatori Borbonici, i quali dal ponte si erano precipitati su di loro.

« Al mezzogiorno la nostra ricognizione era in piena ritirata, senza che il nemico accennasse nemmeno ad inseguirla. Lo scopo della medesima poteva dirsi raggiunto, ma l' occorso inconveniente, oltre che ci avea fatti perdere 29 prigionieri, e 50 fra morti e feriti, diede campo ai Borbonici di bandire ai quattro venti una vittoria, che ben sapevano di quale natura si fosse.

« Dalla compita operazione, il Capo di Stato Maggiore del Re, generale FANTI, avea potuto convincersi che i Borbonici tenevano accampati, fra il Garigliano e Monte Scauro, lungo la grande strada di Gaeta, non meno di 20,000 uomini; che la posizione coperta sul fronte dal Garigliano era fortissima al centro e chiusa ai fianchi dal mare e dalle alture di Traetto; che all'infuori di alcuni lavori semplicemente abbozzati, non si erano costruite opere campali e nemmeno batterie parapettate; che il ponte, già disfatto in parte, lo sarebbe completamente quando noi muovessimo a quella volta; finalmente che la natura e la configurazione del terreno adiacente alla strada su cui noi avremmo dovuto manovrare per assalire il fronte nemico, erano in pessime condizioni per noi, giacchè sfavorevolissime al libero muoversi di qualunque arma ed in ispecie dell'artiglieria.

« In conseguenza di ciò il general FANTI riteneva non conveniente che si procedesse di fronte per forzare la linea del Garigliano, e proponeva invece al Re di venire al medesimo intento, operando il passaggio del fiume da due diversi punti sui fianchi del nemico, dai quali convergere poscia sul medesimo cercando avvolgere l'attuale sua posizione. Accolta una tale proposta, FANTI prendeva immediatamente le opportune misure per l'esecuzione del suo piano.

« Il sinuoso corso del Garigliano sarebbe custodito da numerosi avamposti distesi dalla sua foce nel mare fino di rimpetto a Sujo, allo scopo di sorvegliare il nemico e nascondergli ogni nostra mossa all'indietro. Tutta la cavalleria coi parchi e bagagli accamperebbe a cavallo della grande strada innanzi a Sessa, e precisamente a Santa Maria della Piana.

« Cialdini colle sue fanterie andrebbe a destra, in Castrese, e quindi guardando il Garigliano dal confluente del rivo degli Arecari fino sotto Sujo, darebbe opera solerte per raccogliere materiale onde gettare un ponte presso la villa Codecchio. Per facilitargli tale operazione si spediva un messo al generale Della Rocca con ordine di far partire prontamente da Capua la sezione di ponte militare, che stava con lui, e inviarla a Castrese. Il giorno in cui si doveva gettare e passare tale ponte sarebbe indicato.

« Il generale De Sonnaz, pervenuto già a Carano colla sua divisione nel giorno 29, moveva nel 30 per Sessa, l'oltrepassava e quindi volgendo a sinistra della strada per Cellole, arrestava il grosso delle sue truppe sull'antica via Appia, precisamente a Casa Centore, a distanza di sei o sette chilometri dal ponte sospeso, e co' suoi avamposti guardava il fiume dalla foce fino al confluente del rivo degli Arecari ove giungevano quelli di Cialdini. Anche De Sonnaz doveva apprestarsi per gettare un ponte sul fiume, e perciò dal generale FANTI si mandava invito a Persano, perchè dalla sua Squadra — già portatasi nelle acque del golfo di Gaeta — facesse condurre da Napoli alla foce del Garigliano il materiale che occorreva al De Sonnaz per l'ordinatogli ponte, il di cui getto verrebbe poi precisato.

« La Squadra era invitata a tenersi pronta per battere dal mare colle sue potenti artiglierie il fianco destro degli accampamenti nemici fra il Garigliano e Monte Scauro, quando ne ricevesse avviso, per coadiuvare l' attacco delle truppe di terra.

« A norma di tali disposizioni, Cialdini nel pomeriggio del 30 occupò Castrese, e parimenti De Sonnaz si trovò alla Casa Centore. Gli avamposti di entrambi si distesero sul Garigliano, e quelli del secondo che furono portati alla estrema sinistra presso la foce del fiume, occuparono in quella posizione un' antica torre, che servì loro di eccellente punto d' appoggio.

« Contro il nuovo nostro fronte stavano numerosi avamposti nemici, le di cui vedette, opportunamente appiattate, non trascurarono di fare i loro colpi contro di noi ogni qualvolta se ne offriva loro propizia occasione.

« Nel 31 Cialdini raccoglieva materiali pel ponte, ma De Sonnaz non poteva ricevere dalla Squadra quello arrecatogli da Napoli, perchè un fortunale di mare avea spezzate le gomene, con cui lo si era attaccato alle diverse navi e lo avea disperso.

« In questo giorno il generale Fanti, che avea saputo della occupazione fatta dalle truppe di De Sonnaz della Torre sul Garigliano, sperando di potere da quel punto dominare le posizioni della destra nemica, vi si era portato, e mancando quella vecchia torre di scala, quasi a braccia d' uomini e sotto l' incessante fuoco dei Cacciatori nemici, postati sull' altra sponda, vi era salito in cima ed avea potuto osservare quanto gli premeva vedere.

« Di ritorno al Quartier Generale Principale, riceveva pressante avviso da Persano, che al suo apparire nelle acque del Garigliano, l' ammiraglio francese che con parecchi legni incrociava innanzi a Gaeta, gli avea fatto sapere ufficialmente, che si sarebbe opposto colla forza a qualunque cosa egli fosse per intraprendere dal mare contro le opere o le truppe Borboniche.

« Si strana intimazione contrariava grandemente le viste di Fanti, ma le nostre relazioni colla Francia erano tali, che non ci permettevano di non tenerne conto, ponendoci a repentaglio di una conflagrazione della nostra marina colla francese. Fu quindi deciso che il Re telegrafasse direttamente all' istesso Imperatore Napoleone, chiedendo spiegazioni su tale proposito. Nel giorno seguente, un responso imperiale ordinava all' ammiraglio francese di « lasciar libera l' azione della Squadra italiana nelle acque del Garigliano »; ed in conseguenza di ciò si potè calcolare, che al momento voluto non ci avrebbe fatto difetto la cooperazione dei nostri legni da guerra.

« Nel 1° novembre Cialdini, raggiunto dalla sezione di ponte fatta venire da Capua, comincia i lavori occorrenti sul Garigliano, ma questi trovano gravi intoppi per le ripide e profonde rive del fiume, e per la malagevolezza delle strade, per cui conviene condurre il materiale radunato. De Sonnaz che ha potuto avere dal mare quello che a lui occorre, lo ha raccolto presso la torre, ma non può condurlo in riva al fiume, perchè il nemico postato sull' altra riva

mantiene un fuoco vivissimo. Per superare anche questo ostacolo, la compagnia dei zappatori, che gli era stata data pel getto del ponte stesso, comincia a fare un cammino coperto che dalla torre avanza sul fiume.

« Al mattino del 2, il fuoco nemico diviene sempre più molesto, ed i preparativi del ponte ne sono talmente rallentati, da far temere che il medesimo non sia in ordine al momento voluto. In allora sessanta bersaglieri del 24° battaglione, che sta in avamposti in quella località, entrano su di una *Lancia* inviata dalla Squadra, approdano sulla sponda nemica, si slanciano gagliardamente sui Cacciatori Borbonici, ne uccidono parecchi, fra i quali il loro stesso capitano, ne fanno prigionieri un centinaio e restano così in possesso di detta sponda. Si possono allora intraprendere liberamente gli ultimi preparativi per venire al getto del ponte, senza che il nemico osi riprendere la perduta posizione.

« Era lecito per ciò lo sperare che pel giorno seguente i due ponti sarebbero compiti, e che Cialdini e De Sonnaz avrebbero potuto passarli ed iniziare il loro attacco delle posizioni nemiche. In previdenza di ciò, il generale FANTI avea fatto pervenire al vice ammiraglio Persano l'invito di avvicinarsi colla Squadra nel corrente giorno alla spiaggia su cui accampavano i Borbonici, e di aprire contro di essi il suo fuoco per gettare l'allarme e il disordine fra loro e facilitare così il successo che si voleva ottenere nel giorno successivo.

« La nostra Squadra infatti, all'una del pomeriggio avea dato principio ad un forte cannoneggiamento sul campo Borbonico, ed in breve vi avea cagionato danni, ma più ancora spavento e terrore. Le fanterie avevano precipitosamente levato il campo portandosi al coperto del nostro fuoco sugli ultimi declivi dei colli di Traetto, e di là attraverso ai campi e per piccoli sentieri, volte le spalle al Garigliano, avevano presa la via verso Gaeta. La cavalleria, l'artiglieria, i bagagli, confusamente si accumulavano sulla grande strada, ed essi pure si ritiravano nella stessa direzione. Non era andato guari pertanto, che l'intiero accampamento si era trovato deserto d'uomini e cavalli, e solo vi erano rimasti attrezzi, armi e bagagli abbandonati.

« Un tanto panico del nemico era stato prodotto da brevissima durata del fuoco della Squadra, perchè poco appresso il suo principio, l'ammiraglio francese avea fatto invitare Persano a desistere, osservandogli che egli agiva fuori delle acque del Garigliano, lo che non poteva da lui permettersi.

« Comunque, i Borbonici, abbenchè fosse cessato il fuoco della Squadra, non si arrestarono per questo nella loro precipitosa ritirata. Si tentò dai più animosi dei loro ufficiali di fermarli nell'ottima posizione di Monte Scauro per ivi riordinarli; ma tutto fu indarno, e la disordinata moltitudine non si ridusse a sostare che allorquando si trovò sicura dietro i villaggi di Mola di Gaeta e Castellone, quasi a portata del cannone di Gaeta.

« Il De Sonnaz, che dal suo campo avea potuto vedere un tanto scompiglio, mandava sollecitamente il 3° reggimento granatieri ad occupare il ponte sospeso

della grande strada di Gaeta, che fu trovato col tavolato e le traverse abbruciate, e quindi inservibile. Il 14° bersaglieri poi si portò a rinforzare il 24° presso Torre del Garigliano, onde meglio proteggere e assicurare la costruzione ed il possesso del ponte che già si era cominciato a gettare.

« L' abbandono del Garigliano rendeva manifestamente inutile per noi il progettato attacco pel giorno appresso, ma ci consigliava per altro di non indugiare punto a renderci padroni della sua sponda destra, onde impedire un ritorno sulla medesima delle forze nemiche. Conseguentemente il FANTI, nella sera del 2, mandava ordine a Cialdini perchè nel mattino del 3, facesse passare il fiume a due de' suoi battaglioni bersaglieri, i quali perlustrassero le terre di Traetto e Castel Onorato, non che la valletta dell' Ausente, e riferissero prontamente sul risultato. Anche al De Sonnaz venne prescritto di far avanzare dalle posizioni, che egli avea prese sulla destra del Garigliano, due battaglioni bersaglieri fino oltre Monte Scauro, per far pronto rapporto del come il nemico si teneva da quella parte.

« Nel frattempo che ciò si sarebbe operato, le rimanenti forze di Cialdini e De Sonnaz, dovevano effettuare il loro passaggio sul Garigliano pei rispettivi ponti da loro costrutti, e guadagnare così la destra del fiume, portandosi De Sonnaz in prima linea fino a Monte Scauro sulla strada di Gaeta, e Cialdini tenendosi, più indietro sulla medesima strada, presso il ponte sospeso. In effetto però solo il primo potè in giornata eseguire l' ordinatogli passaggio ed occupare Monte Scauro; il secondo — in forza che il ponte già gettato in faccia a Sujo, era riescito di un difficilissimo accesso, specialmente pei carriaggi e le artiglierie a motivo della grande altezza delle sponde e del basso livello delle acque del fiume, ed anche per essere la strada che vi conduceva assai malagevole — dovè rinunziare a passarlo. Venne per ciò stabilito che si levasse il ponte gettato in faccia a Sujo, e lo si inviasse presso il ponte sospeso della grande strada, ove sarebbe ricostrutto per dar passaggio alla 7ª divisione e alla cavalleria, che vi si dovevano dirigere da Santa Maria della Piana. La 4ª divisione, coi bagagli, movendo da Castrese, si sarebbe condotta all' altro ponte sulla foce del fiume, già costruttovi da De Sonnaz.

« Con questa modificazione alle anteriori disposizioni sperava il generale FANTI, che pel giorno successivo avrebbe avuta la totalità delle sue forze sulla destra del Garigliano per valersene ad attaccare risolutamente il nemico, il quale, dalle ricognizioni operate dai quattro battaglioni bersaglieri, gli era risultato aver sgomberato completamente tutto il tratto di paese dal Garigliano a Mola di Gaeta, ed essersi fortemente postato innanzi a questa grossa borgata.

« E grandemente importava al Capo di Stato Maggiore del Re di venire senza indugio a tale attacco per le seguenti ragioni:

« Per quanto gli era noto, le forze Borboniche ripiegate dal Volturno, dopo avere lasciato il dovuto presidio in Capua di oltre a 12,000 uomini, dovevano contarne ancora verso i 25,000, ai quali, eragli stato riferito, che stavano per

unirsi altri 5, o 6,000 che il colonnello Lagrange avea raccolti dai presidj di Sora, Arpino, Monte S. Giovanni, Arci e Pico, e che già, per la strada conducente da quest'ultimo paese ad Itri, erano in moto alla volta di Gaeta. Ora al credere del FANTI, i generali Borbonici coi 30,000 uomini di cui andavano a disporre, avevano di che completare il presidio occorrente per difendere la Piazza di Gaeta, e mantenersi all'aperto con un corpo non minore di 25,000 uomini, che tenendosi padrone della strada da Gaeta a Itri, e delle due che da questo vanno a Pico e Ceprano sulla destra, e a Fondi e Terracina sulla sinistra, restava in diretta comunicazione col territorio Pontificio per ricavarne ogni sorta di risorse, e quindi era perfettamente in grado di manovrare verso Gaeta contro di noi, che l'andavamo a cingere d'assedio. Con ciò la guerra non poteva più avere quel pronto termine che per ragioni politiche e militari urgeva avesse.

« Per mandare a vuoto queste manifeste intenzioni del nemico, il general FANTI non vedeva miglior mezzo di quello di marciare risoluto nel giorno veniente con tutte le sue forze contro le posizioni occupate dai Borbonici, e attaccarle per ogni dove da terra e da mare con impeto tale da rompere e sfondare ogni loro ordinanza. Ponendoli così in pieno disordine e dirotta, FANTI era persuaso di poter riescire a cacciare la maggior parte dei loro Corpi battuti contro la Piazza di Gaeta, e loro precludere la strada, che subito al di là di Mola di Gaeta e Castellone volge per Itri. Ottenendo simile risultato, la guerra era finita ad un tratto, perchè le battute o demoralizzate truppe Borboniche, serrate entro e attorno a Gaeta, dovrebbero ben tosto darsi per vinte.

« Con tale risoluzione, che certo non poteva essere più acconcia al caso, il general FANTI faceva noto al De Sonnaz di tenersi pronto a combattere pel giorno appresso, e raccomandava al Cialdini di fare il possibile perchè nell'indomani il suo Corpo avesse passato il Garigliano, e potesse avanzare su Mola di Gaeta per prendere parte al combattimento, che non mancherebbe di impegnarvisi. Al vice-ammiraglio Persano domandava che dal mare facesse molestare la destra borbonica presso Mola di Gaeta e Castellone. Egli medesimo avrebbe preso il comando in persona per dirigere l'azione generale.

« Vuolsi ora gettare un colpo d'occhio dalle parti di Gaeta per osservare come vi si disponessero i Borbonici per ricevere l'attacco che dovevano prevedere imminente.

« Essi erano divisi in tre distinti corpi, uno dei quali costituiva la forte guarnigione della Piazza di Gaeta, e gli altri due — sommanti ognuno a più che 10,000 uomini, con 46 pezzi e 4,000 cavalli complessivamente — stavano agli ordini dei generali Salzano e Ruggeri. Il primo occupava Mola di Gaeta e Castellone e più indietro la spianata di Monte Secco, ai piedi della Piazza di Gaeta. Il secondo si teneva come in riserva nella Valle di Sant'Angelo, lungo la strada di Itri a breve distanza dal punto ove questa mette capo in quella che da Mola di Gaeta va a Gaeta.

« La posizione, che in prima linea doveva difendere il generale Salzano si prestava mirabilmente all' uopo, perchè conformata nella seguente guisa. Gli elevati e scoscesi colli che sovrastano ai due paesi attigui di Mola di Gaeta e Castellone, lasciano fra il loro piede e la spiaggia del golfo di Gaeta un' angusta striscia di piano, che forma stretta, sulla quale sorgono i caseggiati dei due suddetti paesi. Dinanzi all' ingresso orientale di Mola corre al vicino mare un largo e profondo rivo, detto il Fossatello, che quasi ad arco, per un buon tratto, avvolge la strada che conduce al paese, e quindi sale dirupato lunghesso i colli fino oltre il villaggio, detto di Maranola, e costituisce per cotal guisa una eccellente linea difensiva sul fronte di Mola da questa parte. La strada per cui da Monte Scauro si accede a Mola, costeggia il mare, si distende in linea retta sull' ultimo dolcissimo pendio del colle che discende da Maranola, ed è pienamente dominata di fianco da questo e di fronte dalle alture vicine di Madonna di Ponza e di Sant' Antonio. Sulla medesima strada, a due chilometri innanzi, passa altro rivo, oltre il Fossatello, detto Acquatraversa, e che forma una nuova linea avanzata difensiva assai buona.

« Di queste favorevoli posizioni il generale Salzano aveva saputo approfittarne nel seguente modo.

« Una prima linea di avamposti si distendeva lungo l' Acquatraversa dal mare fino ai cascinali del vicino colle, denominati Acqua-lunga. Parecchi battaglioni occupavano come in riserva il ponte della Croce, a metà strada da Mola. Il villaggio di Maranola, discosto circa tre chilometri da Mola, era occupato sulla sinistra da quattro compagnie di Carabinieri Esteri, che difendevano quell' altura con quattro pezzi di montagna. Minori distaccamenti si tenevano lungo il corso del Fossatello, scendente verso Mola e sulla propizia elevazione di Madonna di Ponza si erano collocati altri due pezzi da montagna, che battevano di fianco la grossa strada al piano e tutte le pendenze vicine. Più indietro di questa elevazione, sull' altra di S. Antonio, erano stati trascinati due pezzi di grosso calibro, che colla loro lunga portata prendevano quasi d' infilata la grossa strada.

« A destra e a sinistra dell' ingresso del paese, tutte le case e cinte che vi si trovarono erano state preparate a difesa, e all' imboccatura della strada due forti batterie parapettate vi si erano costrutte ed armate di grosse artiglierie, che spazzavano la strada e i laterali terreni. Più a destra, e precisamente presso la foce del Fossatello nel mare, si erano fatti condurre cinque grossi cannoni, di cui si poteva valersene tanto per battere al largo il mare, quanto la spiaggia laterale alla strada. Lungo i due paesi di Mola e Castellone, al momento opportuno si sarebbero disposte altre truppe per formare la seconda linea dei combattenti; più indietro, fra Castellone e il sobborgo di Gaeta detto la Spiaggia, le riserve. All' occorrenza anche Ruggeri potrebbe intervenire al combattimento.

« Muoveva intanto la divisione di De Sonnaz da Monte Scauro verso Mola di Gaeta, e non era partita che alle ore 11, perchè così il corpo di Cialdini,

che si sperava avesse già passato il Garigliano, potesse seguirla da presso. La marcia progrediva in quest'ordine: precedeva, sulla grande strada il 24° bersaglieri seguito da una sezione d'artiglieria, poi veniva la brigata granatieri Sardegna, quindi il resto delle artiglierie, e formava coda il 3° granatieri di Lombardia. A guardarsi e rischiararsi sulla destra, il 14° bersaglieri, sotto l'immediato comando dello stesso Capo di Stato Maggiore della divisione, dovea battere le colline da quella parte e volgere in direzione di Maranola, ove era noto che si trovavano alcune truppe nemiche.

« Poco dopo che s'era posta in marcia, la suddetta divisione era stata raggiunta dal Fanti, il quale, appunto allora avea ricevuto avviso da Cialdini delle molte difficoltà che nella notte scorsa e nel mattino stesso avevano contrariata la costruzione e l'assodamento dei ponti sul Garigliano, per cui era prevedibile che egli assai difficilmente avrebbe potuto in giornata far passare le sue truppe ed avanzare verso Mola di Gaeta.

« Dispiacentissimo di un simile contrattempo, il Fanti — senza disperare che Cialdini riescisse a raggiungerlo in tempo utile — si era fatto seguire da due squadroni di Novara cavalleria, che alla bell'e meglio avevano passato il fiume e, nel congiungersi con De Sonnaz, gli avea rinnovato l'ordine di avanzare risoluto sopra Mola di Gaeta e di attaccare il nemico ovunque lo incontrasse, e ciò anche in vista del molto effetto che sperava produrrebbe sul medesimo l'azione a cui era stata invitata la squadra.

« Cammin facendo infatti si erano viste alcune navi di questa avvicinarsi a Mola di Gaeta e aprire il loro fuoco contro di essa, a cui rispondevano i pezzi collocati presso la foce del Fossatello; ma poco dopo si videro pure due legni staccarsi dalla squadra francese, ancorata presso Gaeta, e andarsi ad interporre fra Mola di Gaeta e le navi nostre che la cannoneggiavano, impedendo così a queste di continuare il loro fuoco.

« Anche ciò era una nuova contrarietà agli intendimenti del Fanti; ei non volle però darvi troppo peso e preoccupatissimo di non lasciar tempo al nemico, si mantenne fermo nel proposito di attaccare senza veruna esitanza colla sola divisione Granatieri, sul generale e soldati della quale aveva completa fiducia. E questa non andò fallita come vedremo qui appresso.

« Verso il tocco e mezzo le prime nostre vedette di marcia, giungendo presso Acquatraversa, s'erano scontrate colle vedette degli avamposti nemici, e ne avevano mandato pronto avviso al De Sonnaz, che insieme al generale Fanti marciava coll'avanguardia. Tosto si fece prendere alla divisione il seguente ordine di combattimento. Il 24° bersaglieri distese la sua catena di tiragliatori dal mare fino al piede dei colli vicini, coprendo la sezione d'artiglieria che lo seguiva per la strada; presso di essa sezione avanzò un battaglione del 2° granatieri. Le altre due sezioni della batteria, conducendosi a sinistra della strada, verso il mare, si tennero dietro i bersaglieri nella stessa linea dell'altra sezione, e furono protette da altro battaglione del 2° granatieri. Il 1° granatieri

prese a destra della strada e si dispose a scaglioni di battaglioni, con quello di destra avanzato fin presso i bersaglieri. Dietro il 1° granatieri si tennero serrati in colonna i due rimanenti battaglioni del 2°. Più indietro ancora, ma lateralmente alla sinistra della strada, rimase in riserva il 3° granatieri Lombardia, con cui si fermarono pur anco le altre tre batterie di cui disponeva la divisione. I due squadroni di Novara rimasero in riserva.

« Impegnatosi il fuoco di artiglieria e di fanteria fra le due parti, ben presto si pronunziò il nostro avanzare su tutta la linea e il ripiegarsi dei Borbonici: ma quando le nostre truppe si trovarono a portata dei pezzi piazzati alla foce del Fossatello, alle due barricate centrali, a Madonna di Ponza e a S. Antonio, convenne arrestarsi per rinforzarsi onde poter procedere oltre.

« Nè a progredire voleva indursi il Fanti, se prima non era sicuro che il combattimento già impegnato sulla nostra estrema destra, a Maranola dal 14° bersaglieri, non avesse avuto pieno successo. Quivi l'azione s'era fatta molto calda, perchè i carabinieri esteri coi loro quattro pezzi da montagna, si sostenevano gagliardamente contro i ripetuti attacchi del suddetto battaglione.

« A decidere il combattimento da quella parte si risolse fra il Fanti e il De Sonnaz di inviarvi il più avanzato battaglione degli scaglioni del 1° Granatieri, il quale salendo sui fianchi del colle abbracciato dal Fossatello e dall'Acquatraversa, doveva accennare ad avvolgere la posizione di Maranola. L'effetto di questa manovra non tardò molto a pronunziarsi, e perciò le quattro compagnie carabinieri esteri, vedendo minacciate le loro comunicazioni con Mola cominciarono a ripiegarsi verso questo villaggio per unirsi ai distaccamenti che si tenevano lungo il corso del Fossatello. Ma il 14° bersaglieri non ne dà loro il tempo, e con pronto movimento portatosi sulla propria sinistra, e spianate le bajonette, carica arditamente le compagnie e loro preclude la strada di Mola, costringendole a ripiegarsi confusamente al settentrione di Maranola. Ottenuto questo successo il comandante del 14° bersaglieri lascia un distaccamento nell'ora detto villaggio e col resto del battaglione prende la via che scende da Maranola su Mola per unirsi al battaglione granatieri che gli si è inviato incontro, e agire col medesimo sulle posizioni in cui si vede ancora piazzata altra truppa nemica, ossia a Madonna di Ponza e a Sant'Antonio.

« Frattanto, non sì tosto che dal piano i generali Fanti e De Sonnaz si erano avveduti che il 14° bersaglieri era rimasto padrone di Maranola, avevano ordinato a tutto il loro fronte, che momentaneamente, come si disse, erasi arrestato, di avanzare di nuovo, e a tal fine lo avevano riordinato in questo modo. Comprendendo tutta l'importanza di sbarazzarsi della sinistra nemica prima di attaccarne il centro, a rinforzo dei bersaglieri e granatieri avviati su Madonna di Ponza si faceva avanzare uno dei due battaglioni del 2° tenuti in seconda linea. Il battaglione che stava colla sezione postata sulla grande strada avea appoggiato a destra in sostegno dei battaglioni del 1° rimasti sempre in scaglioni da quella parte. L'altro battaglione del 2° che stava in seconda linea dei menzio-

nati scaglioni, esso pure avanzava a sostegno sulla destra della prima per surrogarvi il battaglione già inviato verso Maranola. Una intiera batteria, di quelle tenute in riserva, si portava avanti sulla strada e andava a collocarsi al fianco della sezione ivi stabilita, per darle mano a controbattere il vivissimo fuoco dei pezzi, che munivano le due batterie parapettate nemiche. Il 3° reggimento Lombardia seguì la suddetta batteria, e si tenne presso la strada a scorta della medesima e pronto a muovere innanzi, quando ne ricevesse l'ordine. A sinistra della strada, verso il mare, non si giudicò occorrere verun rinforzo alle due sezioni d'artiglieria che vi stavano custodite dal quarto dei battaglioni del 2° granatieri. Tutta la catena dei bersaglieri che copriva il nostro fronte si restrinse sulla sinistra, e a destra venne surrogata da qualche compagnia dei granatieri.

« Rinforzato così il proprio fronte, fu possibile il progredire sensibilmente verso la forte linea del Fossatello. Ma quivi i Borbonici sono in sì favorevole posizione, che non si ponno attaccare con troppa imprudenza. Postati dietro il Fossatello — che fra il mare e l'altura di Madonna di Ponza, in forma di arco avvolge la strada per cui si perviene a Mola e le adiacenze di essa — lungo lo sviluppo di questo vasto arco, contro di cui cammina la divisione De Sonnaz, stanno i pezzi della foce del suddetto rivo, quelli delle batterie dell'ingresso del paese, i pezzi di montagna della Madonna di Ponza, e alquanto più indietro quelli di Sant'Antonio. Lunghesso poi la sponda del torrente, si tengono appiattati numerosi tiragliatori, che si distendono dal mare fino sotto a Madonna di Ponza. Il fuoco che artiglierie e tiragliatori facevano convergere sulla strada, rendeva estremamente pericoloso l'avanzarsi per la medesima a chi doveva assalire e impadronirsi dell'ingresso di Mola. Era manifesto che un tale colpo non si poteva tentare con speranza di buon successo, se non che allorquando si fosse spostato il nemico dalle dominanti posizioni della sua sinistra sul Fossatello, sulla Madonna di Ponza e su Sant'Antonio. Allora soltanto i nostri granatieri, non molestati sul loro fianco destro, potevano cimentarsi al pericoloso attacco di fronte.

« Coerentemente a ciò, il generale Fanti avea convenuto col De Sonnaz, che si avesse a ordinare al 14° bersaglieri, che stava discendendo da Maranola, e ai due battaglioni granatieri inviati in suo rinforzo, di manovrare d'accordo fra loro per attaccare di fianco la sinistra nemica fra Madonna di Ponza e Sant'Antonio, onde ricacciarla indietro. Mentre ciò si effettuerebbe sulla nostra destra, le artiglierie della strada avrebbero raddoppiato il loro fuoco contro quelle dell'ingresso di Mola per danneggiarle il più possibile e facilitare così l'assalto delle fanterie, il quale dovea pronunziarsi contemporaneamente contro le batterie dell'ingresso del paese e contro la linea del Fossatello nel piano.

« A norma delle indicate prescrizioni i tre battaglioni, che diremo di Maranola, con ben combinata manovra sonosi volti contro la sinistra nemica, e dopo serio combattimento sono riesciti a cacciare il nemico e dall'alto del Fos-

satello e da Madonna di Ponza, ed anche da Sant' Antonio, avendo potuto impadronirsi di parte delle artiglierie postate in dette posizioni.

« Gli otto nostri pezzi in batteria a cavallo della grande strada, essi pure hanno ottenuti vantaggi sulle batterie parapettate nemiche, perchè ne hanno smontato qualche pezzo, e così hanno reso meno micidiale il loro fuoco.

« Il generale FANTI pertanto — che insieme al De Sonnaz si era sempre tenuto in prima linea per rendersi esatto conto di quanto avveniva e di quanto si dovea fare — reputò giunto il momento propizio per venire all' attacco generale. Fattone cenno al generale De Sonnaz, questi ordina la carica alla bajonetta su tutto il suo fronte, e postosi egli medesimo alla testa della colonna che marcia per la grande strada contro le due batterie parapettate, la guida e la precede all' ordinato assalto; e col De Sonnaz s' accompagna pur anco bravamente il FANTI.

« Vivissimo fuoco d' artiglieria e moschetteria, che per ogni dove parte dall' intiera linea del Fossatello, accoglie il nostro assalto, ma non arresta i bersaglieri e i granatieri, che si gettano audacemente sul Fossatello e sulle batterie. Gli stessi FANTI e De Sonnaz, messo piede a terra, da prodi soldati, marciano fra i primi sulle due batterie nemiche.

« L' impeto del nostro assalto generale e l' apparire sulla sinistra del nemico dei bersaglieri e granatieri scesi da Madonna di Ponza finiscono per scacciare dal Fossatello, quindi dalle cinte murate, dalle case e dalle stesse batterie i loro difensori, che in pieno disordine si ritirano attraverso Mola di Gaeta.

« Quivi penetrate le nostre truppe, si sono alquanto riordinate, e quindi hanno di nuovo proceduto oltre. Al giungere però là dove, dopo un certo tratto di terreno aperto, riprendono i caseggiati dell' altra parte del villaggio che si chiama Castellone, s' incontrano di nuovo col nemico, che vi si è stabilito con fanterie e artiglierie postate sulla strada, nelle case e a sinistra nel recinto del Campo Santo.

« La colonna centrale di De Sonnaz si spinge allora contro i caseggiati di Castellone, e i granatieri e i bersaglieri avanzati da Madonna di Ponza e Sant' Antonio assaltano il Campo Santo. Non si prolunga molto la resistenza dei Borbonici su questi due punti, dai quali vengono vigorosamente scacciati. Uno dei pezzi, piazzati allo sbocco di Castellone in Mola, sta per cadere in nostre mani, ma l' ufficiale, che lo comanda, vi si fa bravamente uccidere sopra, e riesce a salvarlo.

« Padrone ancora di Castellone le nostre colonne si riordinano di nuovo e stanno per gettarsi alle calcagna del fugato nemico, ma il generale FANTI ordina che si sospenda ogni ulteriore inseguimento. La poca forza di cui egli sa di poter disporre, in causa che il corpo di Cialdini non ha potuto giungere sul campo del combattimento, lo consiglia alla prudenza e gli impedisce di fare quanto si era proposto, ove avesse avuto sotto mano la totalità delle sue forze,

come si disse altrove. Viene pertanto da lui ordinato che due obici avanzino sollecitamente da Castellone con sufficiente scorta e vadano a piazzarsi al bivio delle due strade di Gaeta e Itri, e di là aprano il loro fuoco contro le ultime colonne nemiche che si vedano in ritirata, protette da una numerosa massa di cavalleria. L'effetto di questo fuoco fu efficacissimo, perchè in breve si scompaginò e volse in disordine verso Gaeta la cavalleria; e molti dei fantaccini, già fuggiaschi, per non restare in coda alla colonna che si pressava sulla spiaggia del mare, si gettarono in questo per sopravanzare al nuoto i loro compagni e trovarsi fuori del tiro dei nostri obici.

« Fu tale lo scompiglio e lo sgomento che s'impadronì delle truppe Borboniche, in seguito alla toccata disfatta, che tutte si precipitarono verso Gaeta per salvarsi entro le sue mura, a talchè la Piazza dovè chiudere improvvisamente le sue porte per impedire che il loro tumultuoso ingresso producesse gravi inconvenienti nel suo interno.

« Scomparsa ben presto ogni ulteriore traccia di nemico e venuta la buja sera, Fanti fece porre il campo nel seguente modo. Due battaglioni bersaglieri, coi due squadroni Lancieri Novara si postarono in avamposti sulle due strade di Gaeta e di Itri. Il 3° granatieri Lombardia, si tenne a loro sostegno al bivio delle suddette strade innanzi a Castellone e con esso rimasero i due obici. Il resto della divisione con quattro battaglioni bersaglieri del corpo di Cialdini, allora giunti, accampò dietro Mola di Gaeta, guardandosi a destra, con numerosi avamposti distesi sulle vicine alture, da dove si poteva temere qualche molestia da colonne leggere nemiche.

« Il brillante fatto d'arme da noi descritto, era durato dalle 1 ½ alle 5 del pomeriggio. La divisione De Sonnaz vi aveva fatti 300 prigionieri e presi 10 cannoni e vi avea perduti 75 uomini fra i quali 5 ufficiali. Il contegno del generale De Sonnaz fu superiore ad ogni elogio: quello del generale Fanti e per ardita e intelligente iniziativa tattica e per bravura personale venne giudicato meritevole dell'onore più ambito dal soldato, la Medaglia d'oro al valor militare.

« Nel mattino del giorno 5 la divisione De Sonnaz veniva raggiunta dall'intiero corpo di Cialdini, e siccome il general Fanti aveva di già deliberato di valersi della suddetta divisione per gettarla dietro alle truppe che sapeva tenere il generale Ruggeri in Val S. Angelo, così dispose immediatamente che i nuovi venuti la surrogassero in prima linea, e questo si operò nel seguente modo.

« I quattro battaglioni bersaglieri furono fatti salire sul Monte Conca e distribuiti in avamposti sui fianchi del versante che prospetta a Gaeta, e dall'altro che si chiude all'ingresso della Valle di S. Angelo. La 7ª divisione si portò innanzi a Castellone e accampando nel piano che forma lo sbocco di detta valle presso la spiaggia del mare, spinse i suoi avamposti sulla strada che conduce a Gaeta fino a Colle S. Martino, collegandoli a destra con quelli dei ber-

saglieri di Monte Conca. Anche dal lato della valle si collocarono altri avamposti a cavallo della strada di Itri, i quali si posero in relazione a sinistra coi bersaglieri, e a destra si prolungarono sul fianco meridionale di Monte Costamezza. La 4ª divisione fu tenuta al di là di Mola, e dietro di essa rimasero i reggimenti di cavalleria, meno quello dei Lancieri di Milano che fu addetto alla divisione De Sonnaz, alla quale veniva serbato l'incarico più sopra accennato genericamente, e che ora veniamo a specificare.

« Da un dispaccio intercettato ad una stazione telegrafica in vicinanza di Gaeta, si era visto che il generale Ruggeri scriveva al Comandante generale in capo Borbonico, essersi egli ritirato colla sua divisione per la strada di Itri, fino alla stretta gola di S. Andrea ove si era arrestato, ed aveva occupata la posizione, non che i due fortini che la difendono con otto pezzi di grossa artiglieria.

« Un tale annunzio faceva ragionevolmente supporre al Fanti che il generale Ruggeri, da quel punto si proponeva di attendere i rinforzi che dovea condurgli il colonnello Lagrange, per poi operare insieme in ajuto di Gaeta. Volevasi pertanto non perdere tempo per far abortire un tale progetto, e quindi il generale Fanti colla consueta rapida iniziativa di propositi, prescrisse al De Sonnaz di marciare sollecito colla brigata granatieri Sardegna, il 14° e 24° bersaglieri, le sue batterie e il reggimento Lancieri di Milano, per raggiungere Ruggeri e disporsi ad attaccarlo il giorno appresso sul fronte della sua posizione di S. Andrea. Da tergo poi si sarebbe pronunziato contemporaneamente altro attacco dal 3° reggimento granatieri di Lombardia, il quale venuta la sera del 5 si sarebbe imbarcato su alcuni legni della Squadra, e allo spuntare del giorno sarebbe sbarcato in conveniente posizione per marciare alle spalle di Ruggeri e attaccarlo non sì tosto sentisse aperto il fuoco da De Sonnaz. Da questo doppio attacco sperava il Fanti di ottenere la cattura dell'intiero corpo di Ruggeri, e di torre quindi a Gaeta lo sperato soccorso delle sue truppe nonchè di quelle del colonnello Lagrange.

« Il colpo per vero dire era stupendamente preparato, e se fallì non fu per intrinseco suo difetto, ma perchè Ruggeri nello stesso giorno 5 riceveva un dispaccio da Re Francesco, nel quale gli era ordinato di abbandonare la sua posizione, condursi a Terracina sul territorio Pontificio e quivi deporre le armi. In conseguenza di ciò esso Generale si era affrettato a partire verso la prescrittagli destinazione, che non era certo molto onorifica nè per lui, nè per chi gliela avea imposta, quando anche la si voglia supporre suggerita da speranze fatte concepire al giovine Re, che quei soldati e quelle armi potessero in seguito venirgli rese dal Governo Pontificio. Comunque per altro noi abbiamo fatto menzione di questo ordine di Francesco II, perchè ci pare che la responsabilità del brutto atto compito in quella circostanza dalla divisione Ruggeri venga per cotal guisa a cadere su chi glielo prescrisse, anzi che su di lei, che pure era formata di soldati italiani. Ciò sia detto per altro al riguardo della sostanza del

fatto, perchè circa al modo con cui esso venne condotto dal generale Ruggeri — e non poniamo con lui i suoi subalterni, che forse erano ignari completamente dell'ordine da lui ricevuto — le cose non furono condotte come si conveniva alla franchezza militare.

« A norma delle prescrizioni ricevute, il generale De Sonnaz colle forze assegnategli era partito dal suo accampamento, e nella sera del 5, senza aver incontrato traccia dei Borbonici, era pervenuto a Itri, d'onde nel mattino successivo avea ripresa la strada verso Fondi, persuaso di dover ben presto incontrarsi col nemico.

« D'altra parte, il generale Isasca, venuta la sera del 5, si era imbarcato col 3° granatieri sulle Fregate *Vittorio Emanuele*, *Governolo* e *Tancredi*, e sulla cannoniera la *Veloce*, comandate tutte dal capitano Albini. Allo spuntare del 6 questi legni entravano nelle acque di Terracina, e la *Veloce* si era fatta avvicinare a terra nella parte del confine napoletano per trovare un punto acconcio allo sbarco dei granatieri. Ben presto per altro essa avea fatto ritorno, riferendo al generale Isasca, che essendole risultato nella sua esplorazione che l'intero corpo Borbonico erasi condotto sul territorio Pontificio e accampava attorno a Terracina, essa aveva creduto bene avvicinarsi al porto di detta città per verificare la cosa. Soggiungeva poi, che al suo presentarsi innanzi a quel porto era stata avvicinata da una barca, nella quale stavano un colonnello, un capitano Borbonico ed un capitano di Stato Maggiore francese, i quali le avevano domandato di salire al suo bordo per essere condotti a conferire col comandante della piccola Squadra sarda, che si vedeva poco lungi.

« Venuti a immediato colloquio i suddetti tre ufficiali col generale Isasca, il capitano francese gli espone come avendo i Borbonici passata la frontiera Pontificia, custodita ora da truppe francesi, egli aveva ricevuto ordine dal suo generale Goyon di far deporre le armi ai medesimi. Che avendo per altro sentito da questi come avrebbero preferito venire a trattative cogli italiani, esso capitano si era creduto autorizzato a sospendere l'esecuzione del ricevuto ordine per dar campo a che si aprissero le dette trattative, e a questo fine egli avea personalmente accompagnati i due ufficiali Borbonici.

« Il generale Isasca si mostra disposto a entrare in trattative, ma significa ai due ufficiali Napolitani, che le medesime non possono aprirsi se non che in base alla loro immediata resa a discrezione. Questi domandano sia loro accordato di spedire a Gaeta una Commissione per esporre al Re Francesco le condizioni attuali del corpo di Ruggeri, e prendere ordini in proposito: poche ore sarebbero bastate per averne risposta, e queste si potevano anzi fissare. Frattanto essi ponevano per base alla loro resa i seguenti patti: consegna d'armi, cavalli e materiali; ufficiali e soldati liberi di rientrare nelle loro famiglie; viaggio e trasporto assicurato a tutti, con quindici giorni di paga; tempo quindici giorni agli ufficiali per decidersi a lasciare il servizio, o riprenderlo nell'Esercito italiano, per chi si ritirerà, assicurata la pensione se vi abbia diritto,

e conveniente sussidio a chi non lo avesse; per chi riprenderà servizio, gradi attuali garantiti.

« Il generale Isasca rispondeva non avere poteri che per accettare la resa incondizionata, e che delle domande rivoltegli non poteva far altro che riferirne al Capo di Stato Maggiore del Re, e al suo generale divisionario De Sonnaz, a cui ne andava a dar parte immediatamente per mezzo della *Veloce*. Soggiungeva nello stesso tempo, che se il generale Ruggeri avesse creduto bene venire a bordo, potevasi forse secolui combinare meglio per una base di trattative.

« Tale invito recato a terra dai due ufficiali Borbonici veniva accettato dal Ruggeri, che poco appresso in compagnia del menzionato capitano francese si recava a bordo presso Isasca. Si discute allora fra i due generali, il primo dei quali vuole ammessi i patti già esposti dai suoi ufficiali, ed il secondo per lo incontro dice non credere che si possano concedere altre condizioni che quelle accordate ai capitolati di Capua. Una tanta divergenza di idee non permettendo di venire ad alcuna conclusione pratica, il capitano francese dichiara che non può differire più a lungo l' esecuzione degli ordini ricevuti, e che se nulla sarà conchiuso prima delle ore 4 del pomeriggio, egli vi darà corso immediato. Con ciò Ruggeri torna a terra.

« A noi non è dato di sapere se il passo fatto dal generale Ruggeri fosse in piena buona fede, e inspirato da ripugnanza a dar corso all' ordine del suo Re, o se diretto a guadagnar tempo per qualche riservato motivo, e non osiamo pertanto il fargliene carico. Ciò che consta soltanto si è che al suo ritorno a Terracina egli ebbe un lungo colloquio coll' ex ajutante di campo del Lamoricière, colonnello Martillet, e vuolsi ancora col fratello del Cardinale Antonelli, e pare che in seguito di ciò egli prendesse una definitiva risoluzione.

« Nel mentre che queste cose succedevano nelle acque di Terracina, il generale De Sonnaz nel mattino del 6 era partito da Itri per Fondi ed era marciato fin presso alla frontiera pontificia, ove la sua avanguardia lo aveva informato che i Borbonici l' avevano varcata e stavano accampati attorno a Terracina, su cui sventolava bandiera bianca. Nello stesso tempo gli perveniva il rapporto del generale Isasca, nel quale gli si narrava l' avvenuto.

« Il vivo desiderio di dare una pronta soluzione all' urgente caso che gli si presentava, consigliò il suddetto generale a far sostare le sue truppe tra Fondi ed il confine, ed a condursi personalmente a Terracina per abboccarsi col generale Ruggeri, e proporgli quei più larghi patti che potessero risolverlo a consegnarsi nelle nostre mani. Trovatisi i due generali, sempre in presenza del capitano francese, De Sonnaz si disse autorizzato al riconoscimento del grado per tutti gli ufficiali, all' incorporamento dei soldati nel nostro Esercito, al riconoscimento dei prestati servigi per la pensione, infine a garantire per le truppe estere il viaggio gratuito per rimpatriare e quindici giorni di paga. Ruggeri, già vinto forse dalla conversazione avuta, rispondeva non potere accettare simili patti, e sostenere sempre quelli fatti da Isasca. Si attendesse quindi che la

Veloce portasse la risposta dal Quartier Generale di Re Vittorio, ed allora egli si sarebbe deciso.

« Tali parole non erano che una fina arte adoperata dal Ruggeri per mascherare la deliberazione già presa e nasconderla a De Sonnaz. Infatti quest'ultimo appena uscito dall'abboccamento avuto, mentre riprendeva la via di Fondi, venne raggiunto dal capitano francese, il quale lo prevenne, che da quel momento le truppe Borboniche dovevano considerarsi prigioniere del corpo d'occupazione francese, ed in prova di ciò gli fece leggere il seguente scritto, allora firmato dallo stesso Ruggeri:

« Io sottoscritto Giuseppe De Ruggeri, generale comandante del corpo d'ar-
« mata Napoletano radunato a Terracina, dichiaro impegnarmi formalmente a
« depositare in Velletri fra le mani delle Autorità Francesi o Pontificie, tutte
« le armi appartenenti alle truppe, e mettermi in marcia oggi stesso per Velletri.

« Terracina, 6 Novembre 1860.

« Ruggeri »

« Per copia conforme
« Il Capitano di Stato Maggiore
« Mamoney »

« Per cotal guisa, ci sfuggirono di mano ben 12.000 uomini, che allora stavano a Terracina, e ciò che per vero dire fu peggio assai, perdemmo le loro armi, i loro cavalli e le numerose loro artiglierie. Come ben si vede codeste perdite non furono altrimenti attribuibili a mancanza di previdenza e di provvedimenti per parte del generale Fanti. Il modo per altro, con cui gli si tolsero di mano le truppe del Ruggeri non deve aver lusingato gran che l'amor proprio di chi vi era riescito.

« Nel giorno dopo anche le truppe raccolte da Lagrange imitarono l'esempio di quelle di Ruggeri, passando sul territorio pontificio, al confine di Ceprano.

« Nel corso della giornata del 6 il generale Fanti avea spedito al campo borbonico un suo Parlamentario al generale Salzano per domandare lo scambio dei 29 bersaglieri fatti prigionieri al Garigliano con altrettanti prigionieri borbonici, ed in riscontro aveva ricevuto un invito di esso generale Salzano per venire ad un abboccamento secolui nella sera medesima per trattare appunto dello scambio di altri prigionieri.

« Combinato il convegno alla Casa Arzano, sulla spiaggia, esso ebbe luogo nelle prime ore della sera; ma non andò guari che il Fanti potè comprendere dall'avviamento del discorso del Salzano, che questi sotto il pretesto di scambiare un migliajo di prigionieri Garibaldini, che stavano in Gaeta, tastava il terreno per indagare se mai fosse possibile il venire a trattative per una capitolazione delle truppe battute due giorni innanzi a Mola, le quali, in numero di oltre a 12,000 uomini in più della normale guarnigione della Piazza, erano un aggravio più che un vantaggio per questa. Il nostro generale, che precisamente su questa circostanza faceva calcolo per la più pronta reddizione di

Gaeta, non tralasciò di far comprendere al suo interlocutore tutta l'impossibilità che egli giungesse mai ad ottenere consimil cosa. E ciò detto pose fine ad un colloquio che non poteva avere nessun utile risultato.

« Nel giorno 7, essendosi ricevuta notizia del passaggio delle truppe di Lagrange nello Stato Papale e non restando per ciò verun corpo nemico che tenesse ancora la campagna, meno quello addossato contro le mura di Gaeta entro di cui ben presto avrebbe a riparare, le nostre truppe non avevano più che ad intraprendere l'assedio di questa Piazza. Cessava per ciò la convenienza che il Re Vittorio rimanesse fra le medesime, ed era anzi necessario che egli partisse alla volta di Napoli, ove era chiamato da cure di Stato e dal voto di quanti, qualche giorno prima, con solenne plebiscito lo avevano proclamato loro Re.

« Il generale Fanti rimaneva sotto Gaeta onde attendere a sistemarvi il corpo che veniva affidato al generale Cialdini per intraprendere l'assedio di quella fortissima Piazza; quel corpo si compose dalla 4ª e 7ª divisione unitamente al reggimento dei lancieri di Milano, cui doveva ben tosto aggiungersi gli occorrenti personali d'artiglieria e del genio. La Divisione di De Sonnaz, gli altri corpi che avevano assediata Capua e la cavalleria venivano destinati a fornire i presidj di Napoli, di Palermo e delle altre città del nuovo Stato aggiunto al Regno.

« Date queste e molte altre occorrenti disposizioni, il generale Fanti nel giorno 9 lasciava il campo sotto Gaeta e raggiungeva in Napoli il Re, presso del quale lo chiamavano urgenti provvedimenti di spettanza del Ministero della Guerra, di cui egli da quel giorno riprendeva l'alta amministrazione ».

*
* *

Riassunte dal generale Fanti, come si è detto, le funzioni di Ministro della Guerra alli 9 Novembre, consigliava al Re lo scioglimento dell'Esercito borbonico, non potendosi nello stato in cui si trovava conservarne le ordinanze. Circa 35 mila uomini erano stati mandati alle loro case con decreti del Dittatore; 25 mila erano chiusi in Gaeta, ed altri 20 mila riparati nel territorio Pontificio, rimanevano a disposizione del Borbone. Perchè in fine, delle forze di quell'Esercito, non rimanevano che 15 mila uomini, fatti prigionieri durante la campagna.

Il Ministro proponeva ancòra il richiamo delle classi di leva del caduto reame degli anni 1857, 58, 59, 60, essendo esse le più giovani, nelle quali era minore il numero degli ammogliati; provvedendo per l'invio delle medesime ai Depositi dei corpi loro destinati, onde fossero istruite nei nuovi esercizi, per poi ripartirle nelle varie armi dell'Esercito Regio.

In quanto agli Ufficiali, stimava il Ministro atto di giustizia riconoscerne a ciascuno i passati servigi, comprendendovi in seguito anche quelli che nel momento militavano entro Gaeta; circoscrivendo il limite di codesti diritti alli 7 Settembre 1860, giorno in cui Re Francesco II, abdicando di fatto, se non di diritto, abbandonò Napoli. Ponendo però la condizione per gli accennati riconoscimenti che, gli Ufficiali del disciolto Esercito borbonico desiderosi di riassumere il servizio militare nell'Esercito italiano, si sottoponessero al giudizio di una speciale Commissione da nominarsi per Regio Decreto, a cui verrebbe deferito il mandato di esaminare i titoli, l'idoneità e i meriti di ogni singolo Ufficiale, per poi classificarli nelle seguenti tre categorie: servizio attivo; servizio sedentario; stato di giubilazione. Per quelli assegnati alla 1ª e 2ª categoria, proponeva l'invio dei medesimi ad appositi Depositi, da crearsi, onde far loro fruire una preliminare istruzione sull'ordinamento tattico dell'Esercito in cui entravano.

I Corpi dei volontari capitanati dal generale Garibaldi, da mille che erano prodigiosamente sbarcati a Marsala col moto *Italia e Vittorio Emanuele*, vincendo gloriosamente a Calatafimi, a Palermo; passato lo stretto e accresciute le file, alla fine della campagna, sui ruoli matricolari di essi trovavansi inscritti 51,400 uomini, compresi 7002 Ufficiali, dei quali 1970 non si erano mossi dall'isola; che però ricevessero la razione di pane ve ne erano soltanto 33 mila, ed ai rimanenti si facevano somministrazioni in altra forma. Le sproporzioni numeriche fra la bassa forza e gli Ufficiali, ed altri rifressibili difetti nell'ordinamento tattico di quelle forze, si opponevano ad appoggiare una domanda che era stata rivolta al Re, corredata di uno schema di decreto, per la costituzione dei volontari in un corpo d'armata [14]).

In quella vece il Governo decise l'11 Novembre di trasformare l'Esercito meridionale, dichiarandolo benemerito della Patria, in *Corpo dei Volontari Italiani*, regolando l'arruolamento colle seguenti norme: Ferma obbligatoria per la bassa forza di due anni; speciale scala d'anzianità e avanzamento per gli Ufficiali, deferendo ad una Commissione composta di Ufficiali superiori, tolti dai regolari e volontari, la scelta. Venivano i provvedimenti pei feriti e resi inabili, regolati secondo la legge in vigore; ed a quanti di bassa forza avessero voluto abbandonare il servizio, si assegnava a ciascuno una gratificazione corrispondente a tre mesi di soldo che, per espresso volere del Re fu elevata a sei, ed anche, su conforme istanza del Comando superiore dei volontari, vi venne aggiunta la razione viveri per sei mesi, con ciò in effetto facendola salire alla complessiva somma per ogni congedato di L. 162. La bassa forza ne approfittò in grandissimo numero, riducendosi a 238 uomini; nelle file degli Ufficiali, di 7002 che erano, ne rimasero in servizio 3776.

Per regolare le cose della guerra con più facilità nelle provincie meridionali, venne istituita in Napoli una *Divisione Generale di Guerra*, specialmente incaricata di liquidare le pendenze lasciate dai cessati Comandi militari, alla

cui direzione venne chiamato il generale Cugia. Alli 23 Novembre fu costituita la Commissione per la ricognizione dei gradi degli Ufficiali, e designata Ivrea per sede d'istruzione degli Ufficiali subalterni ammessi.

Ridotta la bassa forza sotto le armi, come si è detto, a poche centinaia, alla data 10 Gennaio 1861 fu sciolto il Comando del corpo volontari. Chiamati a Torino gli Ufficiali, conservarono il loro soldo di accantonamento, destinati ai depositi di istruzione, stabiliti col R. Decreto 25 detto, a Chiavari e a Savona.

In mezzo a sì grandi e singolari avvenimenti, la mente eletta del Ministro FANTI non fu distratta dall'importante argomento riguardante il riordinamento dell'Esercito, in armonia alle nuove condizioni politiche del Regno. E già aveva pensato all'arduo problema con tanto studio ed energica volontà, che in breve tempo fu in grado di sottoporre all'approvazione del Re un organico completo in ogni sua parte, il cui pregio, oltre alla più consona applicazione tattica nella formazione delle diverse armi, rendeva certa la presenza numerica nei quadri al 1° Aprile 1862, di circa 310 mila uomini.

Il nuovo ordinamento venne stabilito col R. Decreto 24 Gennaio 1861 e adottato colla Legge 24 Maggio successivo, ma non passò guari che trovò acerbissimi oppositori parlamentari; e fin dal giorno avanti alla pubblicazione del detto R. Decreto, il generale Alfonso La Marmora alla Camera lo aveva acerbamente censurato, concludendo colla proposta di un ordine del giorno di significato sospensivo, che la Camera respinse [15]).

Già aveva il Ministro disposto per lavori di difesa da compiersi nella Piazza d'Ancona, ed anche provvedeva con Decreto 11 Aprile 1861, alla formazione dei quadri del *Corpo Volontari Italiani*, di sussidio complementare all'Esercito permanente, opportunamente ideato in vista delle guerre future per la completa indipendenza d'Italia. Sorse però fiera disputa sull'art. 13 del detto Decreto, male interpretato dagli Ufficiali dell'Esercito meridionale disciolto; e benchè il generale Garibaldi alla Camera legislativa designasse il Ministro FANTI capace di intenzioni ostili in riguardo ai Volontari, la evidente bontà di quelle disposizioni distrusse ogni artificiosa opposizione, e la Camera approvò senza riserva l'opera del Governo.

Vittorio Emanuele II aveva già assunto il titolo di Re d'Italia, solennemente promulgato colla Legge 17 Marzo 1861, e nel 2 Giugno successivo il Ministro FANTI fece distribuire all'Esercito Nazionale le nuove bandiere tricolori, col motto nel nastro: *Esercito Italiano.*

Con sì felici auspicî, l'avvenire si appalesava fiducioso per l'Italia, quando avvenne che in momento tanto solenne le fu divelta la mente che tanti fortunati casi aveva saputo preparare: Camillo Benso Conte di Cavour, sorpreso da violenta malattia, moriva alle ore 6 nel mattino del 7 Giugno 1861. La costernazione e il compianto per sì immensa perdita resero solenne il lutto nazionale, ed anche dall'estero si associò concorde l'omaggio alla memoria del grande statista che l'Italia aveva così repentinamente perduto.

La morte del Conte di Cavour, determinò l'uscita dal Ministero della Guerra del generale FANTI, le cui dimissioni vennero accettate dal Re, in unione a quelle degli altri Ministri li 9 di Giugno. Qui torna acconcio segnalare ad ammaestramento e ad onore della sua alta probità, il rifiuto da lui opposto alla liquidazione di emolumenti maggiori, benchè di diritto gli competessero, essendo che durante le sue funzioni di Ministro, aveva capitanato il Corpo di spedizione nelle Marche e Umbria, poi assunto l'ufficio di Capo di Stato Maggiore quando l'esercito varcò i confini del Regno delle Due Sicilie [16]). Apparteneva alla Camera vitalizia chiamatovi con R. Decreto delli 29 Febbraio 1861, ed alla uscita dal Ministero, il Re gli conferì il gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Rimasto FANTI a disposizione, il riposo lo andava rinfrancando nella salute da qualche tempo malferma, e tanto gli giovò, che potè dopo poco accettare dal Re l'alta missione di rappresentarlo presso l'Imperatore Napoleone III al Campo di Châlons. Vi arrivò il giorno 13 Agosto e vi fu ricevuto con alta distinzione dall'Imperatore; da tutti festeggiato, in particolar modo dal Principe di Baden fratello del Gran Duca, e da parecchi Ufficiali prussiani che vi assistevano, dai quali ebbe insistente invito di recarsi al gran campo di manovra di quell'Esercito, che in quell'anno avevano luogo nelle vicinanze del Reno, poco sotto a Kiel. Durante la sua permanenza in Francia visitò la piazza forte di Metz e di Strasburbo, e ritornato in Italia fece circostanziato rapporto al governo di tutto ciò che aveva veduto.

Non avendo ancòra la Prussia riconosciuto il nuovo Regno d'Italia, dovette, suo malgrado, astenersi dall'accettare l'invito degli Ufficiali prussiani. In sua vece vi andarono in forma privata il maggiore Mattei e il capitano Rossi ufficiali di artiglieria, suoi compagni nell'alta missione, i quali furono accolti cortesemente e, presentati al Re Guglielmo, esso si dimostrò con loro dispiacente di non vedere il generale FANTI, tanto in lui era la stima che nutriva delle sue distinti doti militari, da muovergli vivo desiderio di farne la sua personale conoscenza.

Il nuovo Ministero, che si era costituito colla presidenza del Barone Bettino Ricasoli, aveva alla guerra il generale Della Rovere, e ben presto vennero manifesti i propositi di abbandonare l'iniziato ordinamento dell'Esercito, stabilito colla Legge 24 Maggio 1861, nonostante che fosse avanzato al punto da raggiungere secondo le previsioni il suo compimento nel 1° Agosto 1862. Ma ciò non trattenne dallo sconvolgere il già fatto, per ripristinare l'antico ordinamento con Decreto 23 Marzo di detto anno, i cui effetti dannosi prodotti dal rimettere in vigore il vecchio organico, furono malauguratamente provati nella campagna di guerra contro l'Austria, nel 1866.

Fin dal 16 Aprile 1862, il generale FANTI aveva assunto il comando generale del 5° dipartimento militare, avente la sua sede in Firenze. Frattanto fu richiesto dal Ministro della Guerra di un suo parere intorno alla difesa

territoriale sulla frontiera veneta, e benchè colla sua diligenza consueta facesse in una relazione risposta adeguata ai quesiti che gli erano stati formulati, negli effetti che ne vennero in seguito, si potè scorgere che i suoi giudizi non furono apprezzati; ed incontrò la stessa sorte l'opposizione da lui mossa in Senato contro l'abolizione dell'organico dell'Esercito, da esso proposto, ed applicato per legge [17]).

Nel 1863 gli venne offerta la carica di primo Aiutante di Campo del Principe ereditario, ma non trovandosi in grado per la sua malferma salute di assumere sì altissime funzioni, rispose all'invito col seguente telegramma: *Ringrazio — Sono dispiacentissimo di non poter accettare per la mia cattiva salute.*

E sgraziatamente per la Patria, la salute di tanto uomo era ridotta a tali estremi da frustrare ogni speranza. Gli vennero consigliate cure climatiche: preferì, fra le varie che gli avevano segnate, l'Egitto per soggiornarvi lungo tempo. Partì nel Novembre del 1863 e vi stette fino all'Agosto del 1864, mutando dimora, ora in Alessandria, ora al Cairo. Il clima e le distrazioni del viaggio, resogli festevole dalle accoglienze onorate fattegli dal Chedivè, e da tutti gli alti funzionari del vicereame, gli giovarono alquanto; ciò che aveva fatto concepire al suo ritorno in Italia, avvenuto nell'Aprile del 1864, le più vive speranze di guarigione dall'innumerevole stuolo di quanti lo amavano e stimavano. Ma purtroppo esso era colpito da una malattia che, latente da molti anni, inacerbita dalle enormi occupazioni imposte nei suoi alti uffici e dalle contrarietà incontrate nella sua opera sapiente e prudente, doveva condurlo a prossima fine.

Il giorno fatale segnato, fu il 5 Aprile 1865: morì a 59 anni e 2 mesi, spegnendosi sereno nella gloria della sua splendida carriera; lasciando di sè ammaestramenti imperituri di sapienza e di carattere al nuovo *Esercito Italiano.*

Alla Nazione in retaggio, l'esempio delle sue eccelse virtù pubbliche e private, in singolare prova del costante suo proposito, volto a giovare col senno e colla spada alla indipendenza e libertà d'Italia.

DOCUMENTI E NOTE ILLUSTRATIVE

1

DALLE MEMORIE AUTOGRAFE DEL MAGGIORE IGNAZIO CALVI

— *Museo del Risorgimento di Modena* —

Elenco dei Passeggieri a bordo del TRABACCOLO « LION D'ORO »

Ancona li 28 di Marzo 1831

1. Abbati Conte Luigi, di Modena
2. Angelini Antonio, di Garfagnana
3. Apparuti Luigi, di Modena
4. Ardilio, di Palermo
5. Baschieri Antonio, di Vignola
6. Belloli Riccardo, di Scandiano
7. Bernardoni Enrico, di Modena
8. Bignardi Giacomo, di Mirandola
9. Bisi Pietro, di Modena
10. Bovi, di Bologna
11. Braglia Gaetano, di Scandiano
12. *Calvi Ignazio*, di Finale-Emilia
13. Campana Antonio, di Parma
14. Campi Vincenzo, di Modena
15. Carandini March. Girolamo, di Modena
16. Carpi Evandro, di Reggio-Emilia
17. Carpi Aniceto, di Reggio-Emilia
18. Carpi Edoardo, di Reggio-Emilia
19. *Cialdini Enrico*, di Reggio-Emilia
20. Comini Giuseppe, di S. Felice sul Panaro
21. Corbelli, di Reggio-Emilia
22. Crema Federico, di Concordia - Prov. di Modena
23. Crema Gaetano, di Concordia - Prov. di Modena
24. Crema Luigi, di Concordia - Prov. di Modena
25. Fabbri, dottore, di Bologna
26. Fanti Gaetano, di Carpi
27. *Fanti Manfredo*, di Carpi
28. Hori, di Reggio-Emilia
29. Fossati, dottore, di Roma
30. Franzoni Pietro, di Finale-Emilia
31. Gramigna Giuliano, di Finale-Emilia
32. Gualandri, di Reggio-Emilia
33. Govi Michele, di Mirandola
34. Lamberti Giuseppe, di Reggio-Emilia
35. Lamberti Paolo, di Reggio-Emilia
36. Levêque, ingegnere, di Modena
37. Lustrini, di Reggio-Emilia
38. Maioli Luigi, di Reggio-Emilia
39. Manzieri Avv. Camillo, di Modena
40. Manzieri Giuseppe, di Modena
41. Manzieri Nicola, di Modena
42. Marchetti Lorenzo, di Finale-Emilia
43. Marchetti Luigi, di Finale-Emilia
44. Marchi Antonio, di Reggio-Emilia
45. Martinelli Paolo, di Mirandola
46. Miller Vittorio, di Mirandola
47. Miller Vincenzo, di Mirandola
48. Mombelli
49. Mignoni
50. *Modena Gustavo*, di Vicenza
51. Pedrazzi Orazio, di Reggio
52. Pilla, di Bologna
53. Pioppi Giuseppe, di Modena
54. Polacchini Domenico, di Mirandola
55. Pozzi, Brigadiere de' Dragoni
56. Raimondi Cav. Antonio, di Reggio-Emilia
57. Rebucci Nicola, di Carpi
58. Reggianini Sig. Commissario, di Modena
59. Reggianini Eleonora, di Modena
60. Riva, Capitano, di Forlì
61. Rocca Giuseppe, di Carpi
62. Rocca Costante, di Carpi
63. Ruffini Battista, di Modena
64. Ruffini Ferdinando, di Modena
65. Sighicelli Dott. Cesare, di Modena
66. Soliani, di Scandiano
67. Spagna Antonio, di Reggio-Emilia

68. Tabacchi Alberto, di Mirandola
69. Tirelli Carlo, di Modena
70. Tirelli Giuseppe, di Modena
71. Tonelli Antonio, Capitano, di Castelnovo di Garfagnana.
72. Torreggiani Antonio, di Reggio-Emilia
73. Turlaia Giuseppe, di Modena
74. Umiltà, dottore, di Montecchio
75. Umiltà Giovanni, di Montecchio
76. Zanoli Gioachino, di Modena
77. Zanoli Luigi, di Modena
78. Zanoni Francesco, di Scandiano
79. Ziloc, capitano
80. Zuccoli Alberto, di Modena
81. Zuccoli Enrico, di Modena
82. Zuccoli Ilario, di Modena
83. Zuccolini Conte Aurelio, di Cavezzo

Nota — Ignazio Calvi nacque in Reggio-Emilia li 21 gennaio 1797, da Agostino e Maria Teresa Zanoni. Laureato chimico-farmacista nell'Ateneo modenese, entrò coscritto nella milizia del Regno d'Italia e vi raggiunse il grado di sergente. Si trasferì colla madre a Finale-Emilia, ove esercitò farmacia, e nella sollevazione del 1831 emigrò in Francia, ove si ammogliò colla Vettolani Anna di Cento, sposatà al Finale per procura. Ritornò al Finale nel 1848 e ivi eletto capitano, colla sua centuria si andò ad unire alla Colonna Mobile modenese e reggiana, che nell'ottobre del 1848 in Torino venne trasformata nel 5° battaglione bersaglieri. Esso ebbe in quell'anno il grado di capitano, assegnato alla 17ª compagnia, e terminata la campagna del 1849, dopo pochi mesi ritornò a vita privata al Finale. Nel 1859 venne nominato maggiore comandante di piazza, nel quale ufficio stette fino nel 1866. Ritornato a vita privata, morì in Finale, li 18 agosto 1872.

Nel tempo che soggiornò a Parigi aveva acquistata fama di valente scacchista, ed era stato nominato segretario in quell'Accademia degli scacchi.

2

A non dubbia testimonianza di tutta la riconoscenza che l'intiera famiglia Daigremont provò allora, e più tardi pel bel tratto usatole dal Fanti, noi citiamo qui appresso una lettera, che lo stesso Daigremont, divenuto più tardi Generale del Genio, scriveva al Fanti nel 1859. Eccola letteralmente tradotta:

« *Mio caro Generale,*

« *Parigi, 22 Settembre 1859.*

« Leggendo la mia firma vi rammenterete senza fallo un vecchio ufficiale del Genio, sotto gli ordini del quale voi vi siete per alcun poco trovato a Lione nell'epoca in cui noi cingevamo di fortificazioni quella grande città, divenuta ormai una piazza di guerra — ed è con vero sentimento di riconoscenza, che riportandomi colla mente all'anno del 1834, di triste rimembranza, io mi ricordo la nobile abnegazione colla quale voi circondaste e protegeste mia moglie ed i miei figli, presso i villaggi di S. Foy, e Oullins, nel mentre che io ero lontano da loro, e stavo fra le mura di Lione combattendo gli insorti.

« In quell'epoca in cui eravamo insieme in quella città, mio figlio aveva appena otto anni. — Oggi egli è un uomo, un padre di famiglia, ed è uno dei primi ingegneri delle ferrovie Lombardo-Venete.

« Se egli ricorre a voi, o mio buon Generale, se chiede la vostra protezione in qualche cosa che gli possa occorrere, non gliela rifiutate, e ajutatelo, pensando a colui, che in altri momenti è stato vostro amico, e vostro protettore.

« Ricevete.....

« **Il Luogotenente Generale del Genio**

« Daigremont. »

3

« *Lione, 16 Luglio 1859.*

« Io sottoscritto, Luogotenente Generale, Direttore superiore delle fortificazioni di Lione, dichiaro di avere avuto sotto i miei ordini in qualità di ausiliare del Genio per lo spazio di tre anni, il signor Manfredo Fanti, allievo della Scuola Pratica del Genio di Modena, e rifugiato italiano. Lo impiegai nella sorveglianza delle costruzioni del forte di Brotteau; in levate topografiche, ed in fine negli uffici particolari della Direzione. Il signor Fanti si disimpegnò egregiamente in ogni ramo di servizio che gli venne affidato, e mostrò costantemente zelo, intelligenza e istruzione, mantenendo sempre la migliore condotta.

« Io pertanto adempio al mio dovere di suo Capo, rilasciandogli questo attestato, ed auguro che possa essergli utile, convinto, come sono, che ovunque egli sia messo alla prova, giustificherà i sentimenti di stima e di affetto e di vivo interesse, che ispirò a me e a tutti gli ufficiali, coi quali egli si trovò in rapporti di servizio.

« Il Luogotenente Generale
« Barone HERAULT DE FLEURY. »

4

Su questo particolare proposito, in un certificato che il Generale Borso Comandante generale la 2ª Divisione dell' Esercito di operazione di Catalogna rilasciava nel 15 Febbraio 1840 al Fanti, si trovavano le seguenti testuali parole:

« Certifico: Che don Manfredo Fanti Tenente graduato di Capitano ecc. ecc.

« Che fu proposto per l' effettività del suo impiego, nel Reggimento dei Cacciatori di Oporto, al quale apparteneva per le azioni del 30 Luglio, 3 e 5 Agosto del 1838, dinanzi alla piazza di Morella, nell' assedio della quale prese una parte molto attiva, sia pel valore che dimostrò nei diversi combattimenti avvenuti nei 23 giorni dell' assedio, come per la bella levata di un piano topografico, eseguita sotto il vivo foco della piazza durante la sua ricognizione. Per le azioni dell' 11, 12, 15 e 19 dello stesso Agosto, meritò di essere proposto alla effettività del grado di Capitano nell' Esercito regolare, quale giusta ricompensa del suo merito personale e delle sue estese cognizioni militari. E perchè possa, l' interessato, farlo valere ove convenga, gli rilascio, dietro sua domanda, il presente certificato fatto qui in Tarragona, li 15 del mese di Febbraio 1840.

« GAETANO BORSO DI CARMINATI. »

5

« *Alessandria, 24 Marzo 1849.*

« *Pregiatissimo Signor Generale Fanti*:

« Non posso, nelle attuali circostanze, che lodare la risoluzione presa dalla S. V. I. di recarsi colla sua Divisione in Alessandria.

« Penso ch' Ella avrà seco anche la Brigata Avanguardia. — Provvederò alla meglio pei Quartieri.

« Credo bene informarla confidenzialmente, che le truppe che sono ai miei ordini non arrivano ai 2000 uomini. — Non tengo ordini nè tampoco direzioni, nè da Torino, nè dal Campo, per quanto da tre giorni io ne domandi. — Non so spiegarmelo.

« Mi creda

« Il Governatore d' Alessandria

« E. De Sonnaz. »

La pretesa immediata dipendenza del Sanfront dal Comando Generale dell' Esercito era contraria agli ordini che desso, al suo passaggio per Alessandria, vi aveva ricevuti dal Governatore Sonnaz, in seguito al dispaccio che quì testualmente citiamo:

« N. 1705.

« **COMANDO GENERALE DELL' ARMATA**

« Quartier Generale Principale

« *Alessandria, 18 Marzo 1849.*

« *Al Comandante la Divisione militare di*
« *Alessandria.*

« Prego la S. V. I. non sì tosto che saranno giunti in questa città i Cavalleggieri Lombardi, di avere la compiacenza di dirigerli tostamente per Valenza e Sannazzarro, *alli ordini della 5a Divisione.*

« Il Maggior Generale Capo di Stato Maggiore Generale

« Alessandro La Marmora »

6

« N. 239.

« REGIA INTENDENZA DI I. CLASSE

« della Prov. di Voghera

« Divisione di Sicurezza Pubblica

« *Voghera, 25 Marzo 1849.*

« *Al Ministero dell' Interno !*

« Jeri, sul fare della sera, tutta la Divisione Lombarda, attraversata la città, soffermavasi accampata al di fuori della strada di circonvallazione, e verso la mezzanotte proseguiva il suo cammino per Tortona.

« Al suo passaggio, non un *evviva*, non un plauso, ma il più cupo silenzio, e la massima tristezza regnava in questi abitanti, che in tal modo vedevano messo in balia delle orde straniere il loro territorio, le loro famiglie.

« Più tardi cominciossi a sussurare, essere tal mossa un nuovo tradimento del Comandante la Divisione: osservavasi in modo positivo non avere egli avuto ordine di ritirarsi, ed in prova di ciò si adduceva il rifiuto del Comandante la Cavalleria, di seguire la sua colonna.

« Alle ore 7 fui chiamato dal Generale Fanti: vidi in esso, e nel suo Stato Maggiore, una esitanza nel disporre, una ansietà smodata di conoscere le mosse del nemico.

« Gli notificai, come nel dopo pranzo mi risultasse che verso Zinasco fosse stato visto un Corpo nemico ripiegare verso Pavia; come in tutta la giornata del 23, e successivamente, fossero stati veduti carriaggi numerosi di feriti rivolti precipitosamente a quella stessa volta: mi feci perfino ardito ad osservargli che qualora la Divisione Lombarda fosse rimasta al suo posto, ed avesse avanzate le sue Batterie alla Cava, avrebbe molto molestato la ritirata del nemico e ritardandone il movimento, avrebbe forse deciso di un qualche grande fatto d'arme. Ma ahimè! in quel momento mi fu svelato il grande arcano! Prima di abbandonare la località di Mezzanacorte e Casatisma, aveva il Generale Fanti fatto dar fondo a tutte le barche del ponte ritirate alla nostra sponda, ed altrettanto aveva fatto fare a quante barche, ponti, battelli e barconi esistevano lungo il Po dall' indicato ponte di Mezzanacorte fino al confine Piacentino.

« Da ciò mi appariva chiara la di lui intenzione, di non volere affrontare il nemico, ed ebbero fondamento nella mia mente le ragioni del Colonnello Sanfront, il quale già tradito per iscritto dal Generale Ramorino, che al giorno 20 gli scriveva da Casatisma a Sannazzarro di ritirarsi prontamente percorrendo la linea di Vigevano a Costeggio: tradimento ed errore materiale di un giro vizioso di oltre 80 miglia; ed ora vedevasi allontanato dal suo posto, senza che si volesse soddisfare le sue giuste dimande di un ordine per iscritto che *indicasse essere tale ritirata comandata* dal Quartier Generale Principale.

« Fui ripetutamente incaricato di portar parole al bravo Colonnello Sanfront, dal quale in sostanza venni a conoscere non avere egli ordini positivi che attaccassero il suo Reggimento alla Divisione Lombarda, e siccome lui, e tutti li suoi Ufficiali volevano battersi, o almeno stare al loro posto, e non girovagare come *Guerrillas Spagnuole*, più in fuga, che in traccia del nemico, così persistevano nel fermarsi, come si fermarono, ed ora ritorneranno a Casteggio per riunirsi alla Divisione La Marmora. — Viva il Colonnello Sanfront, vivano li suoi bravi Cavalleggeri!

« Con malinconia io posi la falce nella messe altrui, ma, devoto al Governo, ed in buona coscienza, io debbo notificarle essere mia opinione, che la Divisione Lombarda, comandata da tali Capi, aiuterà lo Stato e si batterà non prima del giorno susseguente al giudizio universale.

« Ho l' onore ecc.

« L' Intendente

« ISOLA. »

7

Del battaglione bersaglieri lombardi, ne fece una interessantissima narrazione Emilio Dandolo — pubblicata a Torino nella Tipografia Ferrero e Franco, Agosto 1849 — che, col Luciano Manara, Emilio Morosini e suo fratello Enrico, tutti giovanissimi e pieni di ardore patriottico, furono fra i più strenui combattenti nelle *cinque giornate* a Milano. E la loro testimonianza ha incontestabile valore storico, contro coloro che se ne vollero far belli senza averne avuto alcun merito.

Luciano Manara organizzò una Coorte e coi valorosi compagni combattè per tutta la campagna del 1848. Ridotto nei confini sardi, a lui venne affidato l'organizzazione col nucleo dei suoi, di un battaglione bersaglieri, che ebbe il numero sesto. Nella campagna del 1849, venne il detto battaglione contraddistinto per ordinamento e disciplina, e segnalata la bravura del suo comandante e degli ufficiali che ne componevano i quadri..

Cotesto battaglione combattè strenuamente alla difesa di Roma assediata dai francesi, e sul campo trovarono gloriosa fine Luciano Manara, Enrico Dandolo ed Emilio Morosini.

8

« *Genova, 6 Ottobre 1849.*

« *Al Generale Manfredo Fanti!*

« Si sono accumulate tante calunnie, e tante esagerazioni sulla Divisione Lombarda, e necessariamente sopra di Lei, che non mi fa meraviglia, che Ella sia stata sottoposta ad un giudizio; ma anzichè dolermene io vi ravviso invece il solo mezzo di far risaltare la sua innocenza, e pulire la di Lei riputazione da quel poco di dubbio, che la calunnia potesse lasciarvi sopra.

« Il mio primo pensiero era stato di domandare io stesso di essere suo difensore, ma poscia riflettei, che meglio io poteva giovarle come testimonio, stante che per sei mesi di seguito ho avuto secolei relazioni continue per servizio.

« Come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito *posso deporre*: come Ella siasi indefessamente interessato a ricostituire la Divisione Lombarda, cadente da ogni lato. — *Dichiarare* che Ella non ebbe verun ordine altro che la comunicazione di quello di attaccare Pavia, nel giorno 21, dato precedentemente a Ramorino. — *Provare* come ricevendo Ella l'ordine suddetto nel prendere il comando della Divisione Lombarda, non poteva più operare in senso del medesimo, sapendo che già tutta l'armata austriaca era sulla sinistra del Po, nè tampoco, con i suoi soli 6000 Lombardi, non ancora agguerriti, attaccare i 60,000 Austriaci avanzati da Pavia, mentre altri erano passati superiormente; consimili operazioni, le più difficili in guerra, non si tentano che a forze eguali, se si vuole evitare di essere rigettati. — E *infine* che la più ragionevole via, che Ella potesse scegliere, sapendo d'altronde che Casale era minacciata, era quella da Lei scelta, ossia di piegare verso Alessandria per avvicinarsi al grosso dell'Esercito, e all'occorrenza difendere quella piazza.

« Posso anche *attestare* come Ella siasi impegnato perchè la sua Divisione non si recasse a prendere partito per Genova insorta, chiedendo anzi per impedir ciò di poter condurre detta Divisione in Toscana al servizio di quel Governo. — E *finalmente*, nella mia qualità di Generale Comandante la Divisione di Genova, posso *attestare* come Ella sia riescito a mantenere l'ordine e la disciplina nella sua Divisione, mentre questa stava sciogliendosi nella Riviera di Levante.

« Mi chieda dunque tutte queste dichiarazioni, e quanti altri atti testimoniali Le possono occorrere, e mi troverà sempre pronto a fare risaltare la verità, ossia la di Lei innocenza.

« Alessandro La Marmora »

9

« *Lilla, 14 Marzo 1861.*

« *Mio caro Generale,*

« Mi faccio premura di trasmettervi le spiegazioni, che mi avete fatto l'onore di domandarmi al riguardo della battaglia di Magenta, e del concorso che in esso ci ha prestato la Divisione, che allora era ai vostri comandi.

« Si è detto che i Piemontesi avrebbero potuto arrivar prima che nol fecero sul campo di battaglia di Magenta. Tutte le volte che ne ho avuto occasione, io mi sono opposto a questa opinione, la quale da me non si spiega in altro modo, se non per una incompleta cognizione dei fatti, e degli ostacoli che l'Armata Piemontese ha incontrato sulla sua via.

« Allorquando la suddetta Armata si presentò nel mattino del 4 Giugno innanzi al ponte sul Ticino, noi avevamo ancora sulla dritta di questo fiume, non già una Divisione, come pare che voi crediate, ma la sola Brigata Ducaen dei Volteggiatori della Guardia.

« Io aveva ricevuto ordine di partire alle 10 del mattino, con tutto il 2° Corpo e colla Divisione Camou dei Volteggiatori della Guardia. Verso le 8 $^{1}/_{4}$ circa, seppi da un Ufficiale dello Stato Maggiore Sardo, che il Re si trovava sulla sponda del Ticino, e voleva far passare immediatamente il ponte alla sua avanguardia. Io mi portai immediatamente presso S. M., gli mostrai gli ordini ricevuti, e dopo viva insistenza, ottenni che le sue truppe non avrebbero mosso, che allorquando la Brigata Ducaen fosse passata sulla riva sinistra. Inviai immediatamente a questa Brigata l'ordine di mettersi in via il più presto possibile.

« Verso le 9 $^{1}/_{2}$ tutto il 2° Corpo e la Brigata Manèque della Divisione Volteggiatori presero le armi, e poco appresso si misero in moto. Per facilitare la marcia di queste truppe, che si trovavano accampate sulla sinistra del Canale (Naviglio) io aveva prescritto che tutti i bagagli si dirigessero su Buffalora per la strada che costeggia la riva destra del Canale: perciò i bagagli erano obbligati di passare il Canale sul ponte presso Turbigo. Ciò spiega naturalmente come su questo ponte, pel quale voi medesimo dovevate passare per venire dal Ticino a Turbigo, siasi avverato un grande ingombro, e il ritardo che in seguito di ciò ha dovuto provare la vostra armata nel suo movimento. Ma passo senz'altro al momento della azione (*a*).

« Prima di seguire il movimento offensivo su Magenta, io dovei preoccuparmi di assicurare la mia sinistra, e le mie spalle. A tale scopo la Brigata Gault della Divisione Espinasse fu lasciata a Inveruno con ordine di raggiungere la sua Divisione, dal momento che ella si sarebbe veduta surrogata in detto paese dalle vostre truppe, le quali, a norma di quanto mi avea detto il Re nel mattino medesimo, dovevano seguire la strada percorsa dalla Divisione Espinasse. Siccome io avea il più grande interesse a disporre il più presto possibile di questa Brigata, così io vi aveva inviato il mio Primo Ajutante di Campo, Comandante Borrel, al fine di pregarvi a sollecitare la vostra marcia, per trovarvi in grado all'occorrenza di proteggere il nostro fianco sinistro, e le nostre spalle. Questo Ufficiale Superiore mi riferiva avere incontrata la vostra divisione all'altezza di Buscate, e mi soggiunse, che voi avevate prese tutte le disposizioni necessarie per effettuare il movimento che io vi avea domandato.

« Ed in effetto le vostre truppe arrivarono abbastanza in tempo, onde permettere alla Brigata Gault di raggiungere la sua Divisione prima che questi avesse intieramente occupata Magenta, e il vostro Battaglione Bersaglieri, il quale con quattro pezzi di cannone avea preceduta la vostra Divisione potè prender parte al combattimento.

(*a*) Con questa plausibile, ma non esatta spiegazione, Mach-Mahon trovò modo di passare sotto silenzio il grande ritardo della Brigata Ducaen, che fece perdere tanto tempo alla Divisione Fanti.

« Più tardi la vostra Divisione, dopo aver in prima bivaccato (*a*) presso la Ferrovia sulla nostra sinistra, rilevò in seguito da Magenta le truppe del 2° Corpo che l'avevano occupata (*b*), di guisa che nel giorno 5, prima del sorgere del sole, tutte le truppe ai miei ordini si trovavano formate in battaglia fra Magenta ed il canale (Naviglio).

« Io non posso dunque che ripetervi oggi ciò che ebbi già a dire ad uno dei vostri Ufficiali di Stato Maggiore nel giorno della battaglia, e che più tardi ho ripetuto a voi medesimo in Brescia, cioè che « *la Divisione Fanti, nella battaglia di Magenta mi aveva reso un gran servizio primieramente coll' opportuno appoggio da lei prestato alla sinistra francese, e quindi permettendo al Generale, che comandava da questa parte, di disporre di tutte le sue forze* ».

« Vogliate aggradire, mio caro Generale, le proteste della mia più distinta considerazione.

« Il Maresciallo di Francia
« Duca di Magenta
« MAC-MAHON »

(*a*) La frase non sarebbe meno esatta, ma più chiara, se avesse meglio fatto comprendere che la Divisione Fanti, bivaccando, fece il servizio degli avamposti pei Francesi della parte di Corbetta.

(*b*) Anche questa è una nuova inesattezza, che commette il Mac-Mahon per non essere costretto a dire che fu la Divisione Fanti la prima ad occupare Magenta. Se fosse vero l'asserto di Mac-Mahon, come mai le truppe Francesi che vi sarebbero state prima di lei, vi avrebbero lasciati quei 500 Austriaci, che dessa vi fece prigionieri nel mattino del 5?

10

COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE DELLA LEGA DELL'ITALIA CENTRALE

ORDINE DEL GIORNO

Ufficiali, Sottufficiali e Soldati,

Compreso dell' alta missione che mi venne affidata di combattere i nemici, i quali attentassero alla nostra indipendenza, e di mantenere con eguale risolutezza l' ordine interno, ho nominato il generale Ribotti a Comandante generale delle truppe della Città e Provincia di Parma.

Voi Tutti avete con me sentita profonda indignazione per l' atroce misfatto avvenuto a Parma, il quale ha oltraggiato il nome italiano e tenderebbe a paralizzare ogni apparecchio militare, qualora potesse ripetersi o andare impunito.

La patria si difende nei Comizi, e sotto la nobile assisa del Soldato; ed è sul campo di battaglia che l' italiano deve dare e ricevere la morte.

I vostri Generali, che hanno combattute molte guerre per la libertà e l' indipendenza, ripudiano egualmente ogni atto vile, come ogni oltraggio fatto alla legge e alla giustizia.

Modena, 11 Ottobre 1859.

Il Luogotenente Generale
FANTI

11

ORDINE DELL' ARMATA

Dal quartiere generale di Modena, 12 Novembre 1859.

Sovente vi hanno spiriti generosi che s' impazientano di ogni aspettazione la quale metta a prova le proprie e le altrui sofferenze, senza por mente che questo difetto di costanza fu la causa precipua delle passate sventure della nostra Patria.

Io che vigilo con amore di padre al vostro ben essere, io che conosco da molti anni la milizia e gli umani sconvolgimenti, mi sento in dovere e in diritto di favellarvi e di essere creduto.

Dopo il voto unanime del paese, abbiamo obbligo maggiore di corrispondere alle sue speranze ed ai suoi sacrifici, con quella dignità che ci dà la giustizia della causa e la spontaneità dei voleri.

Se il combattere è da uomini forti, l' abnegazione della propria volontà sublima chi l' esercita ed è precipuo attributo delle armate, cuore e braccio delle Nazioni.

Non date ascolto alle aspirazioni che possono susurrarvi all' orecchio, ed ubbidite senza esitazioni, come suole il soldato d' onore, alla parola di chi ha la missione di educarvi nella nobile carriera delle armi, e di condurvi più tardi ad ordinata battaglia.

Impotente come è il nemico che ci sta dinanzi pel numero nostro, e il vostro contegno, profittiamo della stagione invernale per istruirci, conoscerci, e fare apprestamenti di ogni sorta con volontà ferma, calma e assennata.

Così operando, i nemici interni e l' oppressione straniera ci troveranno il giorno della lotta imperteriti al pari delle antiche Legioni dei nostri Padri: e l' Europa, ammirando la nostra costanza, rispetterà la terra che ci diede la vita, le tante volte calpestata per l' altrui prepotenza o per le nostre intemperanze.

A voi, giovani soldati, che al pari di me volete la libertà della Patria, che amate il nostro prode *Re*, *Vittorio Emanuele II*, e che sospirate il giorno della unione, la quale sola deve agevolare e può rendere possibile la liberazione nostra dal giogo straniero, ah! pensate con qual gioia voi tornerete allora in seno alle vostre care famiglie, e direte loro con orgoglio: eccovi il frutto della nostra costanza, della nostra pazienza e del nostro valore.

Il Generale in Capo
M. Fanti

12

AUGURI DI CAPO D'ANNO INDIRIZZATI AL RE VITTORIO EMANUELE II

In ricorrenza del nuovo anno domando l'alto onore di presentare a V. M. gli omaggi di devozione di queste truppe che ho la sorte di comandare.

Piene d'affetto pel generoso Sovrano, e il prode guerriero, esse affrettano le loro ordinanze, e le proprie discipline per gareggiare coi veterani dell'armata e rendersi degni di combattere sotto le insegne del loro Re.

Cogli stessi voleri e coi medesimi intendimenti di V. M. esse difenderanno, quando che sia, l'indipendenza d'Italia, che ormai deve essere padrona di sè, e vivere senza umiliazione tra il consorzio delle Nazioni forti e civili.

Noi auguriamo che il cielo colmi di ogni fortuna la gloriosa Casa di V. M., ed i futuri destini della nostra Patria.

Bologna, 26 Dicembre 1859.

Il Generale in Capo
FANTI

COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE DELLA LEGA DELL'ITALIA CENTRALE

ORDINE DEL GIORNO N. 33

Ufficiali, Sottufficiali e Soldati,

Da molto tempo io ero ansioso di vedervi, ed oggi che ho avuta la fortuna di osservare il vostro contegno e la vostra bella tenuta, ve ne esprimo la piena mia soddisfazione.

Io non speravo meno da voi, che avete una forte educazione militare, che appartenete alla valorosa schiatta degli Etruschi, e che siete figli di quel popolo intelligente e civile, che forma l'ammirazione del viaggiatore straniero.

E voi, più di ognuno, avete il diritto alla gratitudine di quella bella parte d'Italia, perchè nei giorni di maggior pericolo, voi copriste del vostro petto la linea minacciata del Po, e deste così tempo all'opera meravigliosa di sorgere ed organizzarsi dietro voi quelle truppe che vi sono amiche e riconoscenti, e di cui uno scelto drapello di Dragoni ammirava con voi.

Continuate nella piena e reciproca fiducia in cui tutti vivete, come in una sola famiglia, convinti dei prossimi e felici destini dell'Italia, e compresi dell'alta idea che il primo dovere del soldato è la difesa della bandiera nazionale; il primo diritto, quello di avere una patria come Dio la fece; la prima riconoscenza, quella che portiamo all'intrepido nostro Re, Vittorio Emanuele II, che sa e vuole difendere l'Italia, così nei consigli dell'Europa, come sul campo di battaglia.

Dal Quartier Generale di Bologna, 8 Gennaio 1860.

Il Generale in Capo
FANTI

13

La seguente nota che nel testo *Carandini* è a piedi della pagina 357, va applicata al periodo che a pagina 98 comincia: *Era frattanto riuscito al generale Lamoricière......*

« Nella relazione ufficiale pubblicata dallo stato maggiore su questa campagna è detto che questi appartenevano alla Colonna di Ancona, ma è un errore proveniente sempre dall'avere creduto intransitabili i terreni prossimi all'Aspio ».

14

SCHEMA DEL PROPOSTO R. DECRETO

L'Esercito Meridionale verrà riorganizzato in un corpo d'armata, che si intitolerà dei *Cacciatori delle Alpi,* e verrà ordinato colle seguenti norme:

1. Il corpo d'armata si comporrà di cinque divisioni, ordinate a seconda dell'organamento del nostro Esercito regolare.

2. In esso corpo saranno ammessi: *a*) Tutti i volontari dell'Esercito Meridionale che vorranno rimanere; *b*) Tutti coloro che per legge non siano soggetti a leva; *c*) Gli uomini idonei delle provincie italiane non libere; *d*) Potranno essere accettati, sotto condizione da stabilirsi, stranieri volontarj.

3. I gradi degli Ufficiali Meridionali saranno riconosciuti a parità di quelli regolari, salve quelle eccezioni, che farà una apposita Commissione, che si regolerà a norma dell'articolo seguente (da fissarsi).

4. . . . .

5. Per gli Ufficiali e soldati che cesseranno dal servizio si prenderanno misure di giustizia, come determinerà la Commissione sopra accennata.

6. Gli Ufficiali riconosciuti, come all'art. 3°, saranno muniti di Brevetto Regio, e avranno gli stessi obblighi e diritti dei regolari, a termini della legge sullo Stato degli Ufficiali.

7. Sarà obbligatoria la ferma di 18 mesi pei volontari, e in caso di guerra, fino ad un mese dopo la conclusione della pace. Per tutto il resto i Cacciatori delle Alpi saranno soggetti ai regolamenti vigenti.

8. In caso di scioglimento, gli Ufficiali e soldati avranno facoltà di passare nell'Esercito regolare.

9. Il vestiario del corpo sarà: di giubba di panno rosso alla foggia dei bersaglieri regolari, di un cappello di foggia eguale a quella dei bersaglieri, di pantaloni e cappotto simili a quelli della linea regolare. I Cacciatori saranno armati di carabina.

15

L'organico dell'*Esercito Italiano,* adottato colla legge 24 Maggio 1861, venne revocato nel 1862, essendo ministro della guerra il generale Della Rovere, per rimettere gli ordini che aveva l'Esercito Sardo.

In una delle tornate del Senato del 1863, mosse Fanti censura al ritorno di ordinamenti che stimava esiziali all'Esercito, opponendo agli argomenti portati avanti in sostegno, dal Ministro della guerra generale Petitti, succeduto al generale Della Rovere, la dimostrazione chiara che, coll'organico abbandonato, si sarebbe raggiunta nel 1864 la forza effettiva nei quadri, di 412,000 uomini.

Inoltre nell'organico del 1861, erano conservati quadri per la pronta formazione in guerra di corpi irregolari, la cui sollecita organazione sarebbe riuscita tanto vantaggiosa nella campagna di guerra del 1866, evitando molti inconvenienti, come poi successero, col tumultuoso ordinamento dei volontari.

Nello stesso organico la Cavalleria, che contava 18 reggimenti, conteneva la formazione di dodici squadroni *Scorridori*, il cui ufficio doveva essere di disperdere il brigantaggio nelle provincie meridionali. Andavano montati con cavalli indigeni; armati ed equipaggiati, secondo le esigenze del servizio cui erano chiamati a prestare. Ed era anche questa una felice concezione, frutto di lunga esperienza fatta dal generale Fanti nelle guerre di Spagna, che certo non avrebbe mancato di buon effetto.

16

« **CORPO REALE DELLO STATO MAGGIORE**

« *Torino, 19 Febbraio 1861.*

« Ricevo da S. E. il Ministro della Guerra, Generale d'Armata, Commendatore Fanti, la somma di L. 1974,60, che unita a quella di L. 2514,65 di già ricevuta dalla prefata Eccellenza nel giorno 30 Agosto 1860, più ad altra di L. 5923,75 da me riscossa con mandato quitanzato dalla stessa E. S. forma il totale di L. 10,413, ammontare delle somme state pagate dalla Cassa del Real Corpo di Stato Maggiore per competenze in Aprile, Maggio, Giugno e Luglio 1860, nella qualità di Capo di Stato Maggiore Generale all'Armata e che riversa nella Cassa medesima, preferendo di esigere, per il tempo succitato lo stipendio minore, dovutogli come Ministro della Guerra.

« In fede

« BERGALLI Maggiore

« Archivista e Ufficiale Pagatore »

17

« *Risposta ai Quesiti contenuti nel Dispaccio Ministeriale delli 26 Maggio 1862, N. 3667 confidenziale, Direzione Generale Armi speciali, Divisione Tecnica Genio e Stato Maggiore, Sezione Materiale.*

« *Firenze 4 Giugno 1862.*

« Richiesto a dare il mio parere sulla costruzione di una doppia testa di ponte sul Po, oltre alle già esistenti, e sulla più conveniente posizione della medesima in relazione col sistema di difesa già stato elaborato da un'apposita Commissione per tutta la frontiera che guarda i possessi dell'Austria dalle Alpi al Po, io mi permetterò colla franchezza del soldato, cogli scarsi dati che ho sottomano, e senza che io intenda menomamente scemare il grave giudizio dei Generali cotanto rispettabili per scienza e per pratica della guerra, di fare le seguenti osservazioni :

« 1.° Che la difesa delle regioni Val Sabbia, Val Trompia, Val Camonica e Valtellina può essere fatta dagli abitanti del paese e dalle Guardie Nazionali Mobili delle provincie finitime a quelle Valli, come cointeressate con essi molto meglio che dalle truppe, se si eccettui la guarnigione di Rocca d'Anfo, la quale converrà sia sempre composta di truppe regolari e solide.

« Che se mai avvenisse il bisogno di arrecare soccorso a quel forte di uomini (da che per viveri e munizioni si può anticipatamente provvedervi con abbondanza) assai meglio convenga che l'aiuto si porga dai montanari di Val Sabbia e di Val Trompia, di quello di azzardare una Divisione esposta a mille difficoltà per viveri e trasporti, e che potrebbe essere condotta a male condizioni finchè il nemico sia padrone del Lago di Garda e possa correre sul Caffaro da Riva e da Trento.

« 2.° Che le valli profonde, come le citate, non si difendono dalle alture, ma nelle valli stesse, ed in queste si hanno a munire unicamente i centri popolosi dove si trovano maggiori interessi compromessi, dove si riuniscono le Autorità, dove è più facile fare raccolta e custodire viveri, armi, munizioni e trasporti.

« Nè mi par necessario di assicurare con opere di fortificazione le principali comunicazioni dall'una all'altra valle, perchè come ben dice la Commissione, il nemico non farà mai discendere dalle Alpi numerose forze, nè potrebbe inoltrarsi in quelle strette e lunghe valli con copia di viveri carreggiati, come esigerebbe la povertà dei luoghi, e meno ancora con Artiglierie da campo per la impossibilità di ritirarle in caso di rovescio.

« Meglio parmi si raggiungerebbe, e con minor dispendio di forze e di denaro, lo stesso scopo rovinando prestamente ed alla opportunità quelle strade nelle parti più scoscese dei monti, che quanto a comunicare dall'una all'altra valle per la difesa, quei montanari, che le abitano, ben troveranno modo di farlo.

« Nel caso concreto sarei di opinione di fortificare con opere di muro a feritoje (che sono le migliori difese nei monti ove il nemico non possa condurre che Artiglierie da montagna o Batterie di razzi) unicamente Sondrio in Val d'Adda, Edolo in Val d'Oglio, e di tenere Rocca d'Anfo in Val di Chiese; come credo (e qui convengo pienamente con la Commissione) che debbasi convenientemente ampliare l'azione di Rocca d'Anfo, per esempio, con qualche opera in Lavenone, perchè un tale passaggio è la più facile e diretta strada che abbia il nemico per giungere dal Tirolo Italiano in Lombardia, oltre a che si lega col suo sistema di strade miltari in Val d'Adige.

« In quanto poi alla Guarnigione di tale fortezza essa o resisterà o capitolerà, ma non sarà mai il caso che possa ripiegarsi, a meno che abbandoni la Piazza prima di avere esaurito ogni mezzo di buona difesa. e di qui a parer mio, la inutilità di assicurarle una ritirata, la quale non dovrà mai verificarsi. E questo ragionare essendo giusto, ne deriva per me il concetto che le fortificazioni di Tresenda, la caserma difensiva all'Aprica, il corpo di guardia difensivo a Croce Domini e l'opera staccata a Monte Suello, se questa non sia sotto il tiro dell'Artiglieria del Forte di Rocca d'Anfo, sono opere che si possono risparmiare.

« 3.° Opino che Brescia non possa servire di ridotto di sicurezza per le forze operanti nelle valli sopra menzionate, eccetto per quelle bande che si gettassero in Val Trompia, dacchè le altre valli sboccano fuori di ogni azione di Brescia. Neppure codesta città potrebbe servire di appoggio ai distaccamenti di Desenzano e Salò, perchè questi punti sono più vicini a Peschiera di quello che lo siano a Brescia. Quelle truppe sarebbero quindi al tempo stesso battute dalle barche cannoniere austriache dalla parte del lago ed involte dalle forze nemiche uscite dalla suddetta Piazza.

« Aggiungo che l'opera fortificatoria sulla vetta di Santa Croce nè può difendere la città, nè battere la strada di Sant'Eufemia, nè impedire lo stabilimento delle batterie nemiche contro il castello e la città al piede della collina medesima, molto erta ed elevata, almeno per quanto ricordo dal 1848, epoca in cui ebbi motivo per visitarla minutamente.

« Ne deriva di conseguenza, che credo basti il castello e buona mano di Guardie Nazionali Mobili di quella valorosa Provincia per preservare la città di Brescia da un colpo di mano, mentre maggiori opere di fortificazione non servirebbero assolutamente che a compromettere l'Esercito il quale sarebbe chiamato a staccarsi dal Po, sua linea naturale tanto per l'offesa

che per la difesa, e ciò per accorrere ad ogni allarme di quella città colla condizione ancora più rilevante che l'Esercito per trasportarsi dal Po a Brescia, bisognerebbe che presentasse continuamente il suo fianco destro alla base del nemico, e che per assicurarsi, ad esempio, la marcia da Cremona a Brescia, si sentirebbe più tardi la necessità di fortificare Pontevico sull'Oglio, e così passo passo fino a chi sa dove.

« 4.° Premesse le anteriori considerazioni e venendo all'argomento precipuo della quistione, e convenendo colla Commissione sul concentramento a farsi sul Po delle nostre forze alla prima minaccia di guerra, sono dolente di non trovarmi dello stesso avviso rispetto a concentrarle davanti al nostro fronte di operazione Piacenza-Pizzighettone, a due marce appena dalla fortissima base del nemico Mantova-Peschiera; nè mi adatto all'opinione che chi più si avvicina al nemico, meno possa essere tratto in inganno sulle sue intenzioni, giacchè a me sembra che per discernere se i movimenti dell'avversario siano veri o falsi, faccia d'uopo presumerlo anzi tutto da un giusto criterio della guerra, desunto dall'interesse del nemico in quelle condizioni proprie ed esterne in cui egli e noi verseremo; così. per esempio, in condizioni ordinarie, non crederò mai che il nemico voglia dirigersi sopra Brescia con tutte le sue forze, ma con una parte tutto al più e per una mossa simulata, altrimenti battuto colà, arrischierebbe assai di trovarsi addossato alle Alpi, o quanto meno dovrebbe fare molti sforzi per svincolarsene, mentre restando vincitore non potrebbe in alcun modo impedire a noi la ritirata dietro l'Adda.

« Sono adunque da queste riflessioni tratto al parere che se la doppia testa di ponte a Casal Maggiore non conviene, quella a Cremona non è maggiormente vantaggiosa, e per chiarire meglio l'argomento aggiungerò le seguenti ragioni:

« *a*) Per posizione di offesa verso il Mincio, l'essere in Cremona o avanti Pizzighettone costituirà sempre l'essere noi a non più di due marce dal nemico; giacchè al rompersi della guerra, l'Esercito Austriaco, non fosse altro che per coprire le sue mosse, avanzerà una parte delle sue truppe sull'Oglio.

« Come posizione di difesa trovo preferibile Pizzighettone, perchè più indietro di Cremona, e per essere a cavalliere di un grosso fiume com'è l'Adda, prossimo alla sua foce in Po, e comunicante con Piacenza e Milano colle Ferrovie. D'altronde se si voglia prendere una posizione simile a quella che si occupò nel 1859 dall'Esercito Sardo fra Tanaro e Po, noi potremmo raccoglierci fra Po ed Adda, gettando un ponte sull'Adda in Grotta d'Adda, ed un altro sul Po al passo tra Castelnovo e Monticelli.

« *b*) Essendosi dimostrato più sopra che Brescia nè può raccogliere i difensori delle valli alpine, e meno ancora proteggere le forze che fossero sul Lago di Garda, nè credersi punto prescelto dal nemico per disfida ad una battaglia, ma che invece Brescia fortificata sarebbe d'immenso pregiudizio per l'Esercito d'operazione e ci costringerebbe a nuove opere sull'Oglio, ne deriva la conseguenza che a questo riguardo Cremona non può tampoco riuscire vantaggiosa per detta città più di quello che lo sarebbe Pizzighettone, distante essa pure due sole marce da Brescia, e col vantaggio maggiore, venendone il caso, di eseguire tali marce, più lontano e più coperte dal nemico per la strada di Soresina e Soncino.

« *c*) Neppure è più adatta Cremona per difendere gli ex-Ducati, dacchè Piacenza si trovi più vicina a Fiorenzuola di quello che lo sia Cremona; d'altronde l'Esercito in Cremona bisogna che passi, in tale ipotesi, il Po, e che marci per ben dieci chilometri per una sola strada, e per un fronte ristretto fra due inflessioni del fiume.

« *d)* La Commissione pensa di dover fare una nuova Piazza in Cremona per correggere il difetto che ella crede abbiano le fortezze di Piacenza e di Pizzighettone, ossia di fare una nuova fortezza perchè le due esistenti sono troppo vaste, difetto per altro che io contesto, perchè Piacenza e Pizzighettone non sono fatte per sostenere degli assedj, ma per essere base di offesa o di raccolta dopo una battaglia sfortunata: d'altronde con le gittate che hanno oggi le Artiglierie vi vogliono grandi Piazze, le quali hanno avuto sempre ed incontestabilmente sommi

vantaggi sulle minori, sia per la maggiore facilità che in quelle si trova di mettere al coperto dalle offese le truppe, gli ospedali, i magazzini e cose simili, come per obbligare il nemico ad impiegare forze proporzionalmente assai maggiori per attaccarle e sopratutto poi se la fortezza trovasi a cavalliere di un fiume,

« E ne sia una prova Peschiera che se nel 1848 avendo, se non erro, 1500 difensori, potè essere investita da una sola Divisione, nel 1859 essendo stata ampliata con forti esterni, e non avendo più di 3000 a 3500 uomini di guarnigione, richiese quattro Divisioni per l'investimento.

« In quanto poi a considerare Cremona come sostegno di difesa delle Piazze di Piacenza e di Pizzighettone, mi pare che se l'Esercito sia ridotto alla difesa passiva delle Piazze, assai meglio in tal caso risponda il rientrante di Pavia, di quello che possa servire il saliente di Cremona.

« *e*) Cremona non è sopra una linea di difesa perchè è davanti all'Adda, e un'armata battuta sotto quelle mura, potrebbe essere respinta in gran parte sul basso del fiume. Nè vale il dire che le nostre batterie sarebbero armate di artiglierie di grosso calibro da avere superiorità su quelle da campo del nemico, perchè se questi si sente in forza per attaccarci non troverà alcuna difficoltà a farne venire subito altre uguali e in maggior numero dalla Piazza di Mantova.

« *f*) Fortificando Cremona per raccogliere, come si dice, l'Esercito, bisogna osservare che in tal modo si pregiudica il piano di campagna che sarà seguito, o quanto meno si diminuisce l'Esercito di un gran nerbo di truppe per custodire quella Piazza, mentre il piano a seguirsi deve naturalmente dipendere dal modo con cui verrà la guerra, dalle cause che la produrranno, dalle alleanze che avremo, dall'obbiettivo che ci prefiggeremo, e finalmente noi apriremmo la campagna ponendo un Esercito dietro parapetti, ciò che non si addice certamente ad una guerra di prudente iniziativa, se si vuole, ma guerreggiata in campo.

« *g*) Se il nemico irrompe in Lombardia, ripeto che noi abbiamo Pizzighettone, che per la sua posizione a cavalliere dell'Adda ed a dieci chilometri circa dalla sua foce in Po, e con due ferrovie che la mettono in contatto con Piacenza-Pavia e Milano, presenta condizioni anche tattiche molto superiori a Cremona e se il nemico invaderà gli ex-Ducati, sarà di molto preferibile Piacenza. E siccome un Esercito da 250 a 300,000 uomini può ben lasciarne 40,000 in Bologna e tener testa con tal forza, e per molti giorni a doppio numero di Austriaci, se fosse il caso; così non abbiamo a preoccuparci di Bologna, dacchè il nemico per avanzare con sicurezza dal Po e stabilirsi negli ex-Ducati, o invadere la Romagna e la Toscana, dovrebbe anzitutto impadronirsi di quella Piazza ed osservare gli sbocchi di Toscana e delle Marche, presentandoci in tutta questa operazione il suo fianco.

« Tenendo quindi il grosso del nostro Esercito, per esempio fra Piacenza e Pizzighettone, come sopra venne detto, ovvero portandolo più avanti sul Po, se gli eventi lo suggeriranno, potremmo in questo secondo supposto gettare dei ponti provvisori sul detto fiume, e levare parapetti alle nostre Batterie e così senza legarci a punti prestabiliti, nè diminuire le nostre forze, mostrare al nemico quell'audacia d'iniziativa che più spesso è foriera di felici successi, e che meglio si addice al carattere italiano.

« Riassumo dicendo che col fortificare nuove città, si pregiudicano le operazioni, si diminuisce l'Esercito operante, si creano delle speranze e delle esigenze tanto più perniciose quanto più popolose e patriottiche sono quelle città, le quali ci obbligheranno a degli assurdi strategici, perchè saremo condotti a soccorrere l'una e poi l'altra, dando così bellissimo campo al nemico per trarci dove convengagli e scompigliarci: sarà un mettersi per una via di cui non sapremo il fine, ciò che successe in una scala piccola al Generale Durando nel 1848 in Vicenza, come io gli avevo scritto in previdenza fin dalla Spagna, e che egli stesso aveva presentito senza poter vincere l'ostinazione popolare.

« *Le piazze* — diceva Napoleone — *devono essere poche, grandi e strategicamente situate;* e *sono nocevoli* — aggiunse Saint Cyr — *se non siano di un'evidente utilità; perchè rovinano le risorse del tesoro e l'effettivo dell'armata* — scrivevano Paixhant e Jomini; infine, ripeteva Napoleone a S. Elena che: *il costruire un gran numero di piazze da guerra, era l'arte di far battere le grandi armate dalle piccole e di nulla fare con armate immense.*

« Il Generale d'Armata
« M. Fanti ».

Nota. — In questa, *Risposta ai quesiti*, riguardanti la sistemazione difensiva della frontiera al *Mincio* e al basso corso del *Po*, spiccano chiari i concetti suoi strategici, in previsione di una nuova guerra contro l'Austria per liberare la Venezia. Il nostro Museo del Risorgimento conserva un prezioso studio del Generale Fanti, depositato dal figlio Generale Camillo, intitolato: *Pensieri sul modo di combattere in Italia una guerra contro l'Austria, essendo il Piemonte alleato colla Francia*, pubblicato nella *Rivista minima militare*, anno 1893 — editore Voghera. In questo studio, che il Carandini nella vita di Fanti rammenta dalla pagina 176 a 179, dettato ai primi indizi della campagna del 1859; se prima prende a tracciare i precetti per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia, prosegue e completa il suo piano per l'invasione del Veneto dal basso corso del *Po*, girando il formidabile *quadrilatero*.

Sul cominciare della guerra nel 1859, Fanti rivide in Alessandria il Generale Canrobert, col quale aveva stretto vincoli di particolare amicizia in Crimea, e gli comunicò il suo studio strategico. Questi dopo averlo letto, gli chiese la facoltà di farlo vedere all'Imperatore Napoleone III. Pochi giorni appresso Canrobert, restituendoglielo, gli riferì che l'Imperatore aveva detto: essere dispiacente di non aver conosciuto prima un consimile lavoro, perchè in tal caso, forse, ne avrebbe seguito le idee principali.

Si può perciò arguire, a nostro avviso, quali concetti strategici aveva Fanti fermi nella sua mente riguardo alla liberazione del Veneto dal dominio Austriaco; ed è anche lecito supporre, argomentandolo da quanto abbiamo più sopra riferito, che egli poi avesse dopo il 1860 tracciato sul grave problema della guerra nel Veneto un piano di campagna completo, rimasto forse smarrito negli Archivi del Ministero della Guerra, non essendo stato, come crediamo, trovato fra le sue carte nulla di più sull'argomento, di quello che abbiamo riferito.

Se per fortuna degli studiosi, si potesse con diligenti ricerche nell'Archivio storico del Corpo di Stato Maggiore rintracciare il piano di campagna in discorso, gran benefizio ne ritrarrebbero gli studi storici militari dalla sua pubblicazione.

ALBO DEGLI OBLATORI

PER

L' EREZIONE DI UN MONUMENTO NAZIONALE

AL GENERALE D' ARMATA

MANFREDO FANTI

A

CARPI

1865 - 1866

Dal mio opuscolo intorno alla divergenza insorta sulla ubicazione del monumento Fanti, pubblicato in fine dello scorso anno — Modena, Stabilimento Tipo-Lit. Paolo Toschi e C. — riproduco il seguente brano:

« Nella località suggerita dalla Commissione di Storia Patria e Belle Arti, molti dei difetti avvertiti in quella deliberata dal Consiglio Comunale si eviterebbero, col vantaggio che il monumento prospetterebbe sempre sulla piazza, posto a riscontro del Teatro che è a sud del Castello; non dominato dagli edifici circostanti, ed in condizioni di luce assai migliori.

« Ma si potrà objettare che, pel merito insigne del personaggio ed insieme l'importanza artistica del monumento, la località suggerita dalla Commissione non regge a pari grado. Noi non vorremmo certo negarle valore, ed è perciò che ci proviamo ad indicare un punto nella piazza più appropriato, come ci sembra, a soddisfare il più possibile alle esigenze accennate.

« Indichiamo l'ubicazione pel monumento sulla fronte della Cattedrale a cinquanta metri di distanza, orientato a sud. In quel punto non toglierebbe nulla all'effetto della piazza, ed avrebbe per fondo prospettico la facciata monumentale della Chiesa in cui è il sepolcro del Generale Fanti, propria ad armonizzare pel suo stile architettonico col monumento. Avrebbe inoltre il vantaggio di essere subito scorto da chi entra nella piazza stessa, nelle condizioni più favorevoli di luce in ogni ora del giorno ».

Quella discussione che io tentai di promuovere in tempo debito, cioè prima che incominciassero le fondazioni, intorno alla scelta della ubicazione del monumento, deliberata dal Consiglio Comunale della città di Carpi, trovo qui acconcio ricordarla, per l'apprezzamento che verrà prossimamente fatto dal pubblico, sui discordanti pareri espressi al riguardo.

L. CALORI CESIS.

NOTE DEGLI OBLATORI

PEL

MONUMENTO FANTI

tratte dal giornale *Il Panaro,* organo ufficiale della *Provincia di Modena*

Anno 1865

Numeri del giornale

N. 124 - nota 1ª

Comune di Carpi	L.	10000,—
Id. di Soliera	»	200,—
Carnedi Palamede, 23° batt. bers.	»	10,—
Parodi, maggior generale	»	5,—
De Langier Bellecour, generale in ritiro	»	10,—
Ministero L. P., personali	»	20,—
Comando militare di Firenze	»	8,—
Id. id. di Osola	»	7,—
Brigata granatieri *Lombardia*	»	622,—
Comando militare di Fermo	»	6,—
	L.	11088,—

N. 125 - nota 2ª

Municipio di Borgosatollo	»	1,—
Id. di S. Elpidio a mare	»	20,—
Id. di Savona	»	20,—
Guardia Nazionale di Saronno	»	12,—
Id. id. di Amandola	»	9,—
Stato maggiore della divisione militare di Milano	»	9,—
Comando di fortezza di Bari	»	20,—
Guardia Nazionale di Portomaggiore	»	23,—
Comando militare di Castelnuovo di Garfagnana	»	6,—
Sottoprefettura di Valsesia	»	20,—
R. Casa invalidi di Asti	»	89,—
Consiglio d'Amministr. 4° bersaglieri, Ravenna	»	60,—
Direzione Compartimentale del Tesoro, Milano	»	31,—
Zironi Cav. Avv. Pietro, Direttore contribuz. dirette, Novara	»	20,—
Avanti	L.	11428,—

Riporto	L.	11428,—

N. 126 - nota 3ª

Comando militare, divisione di Cremona	»	13,—
Comando militare, divisione di Orbetello	»	9,—
Comando militare di fortezza, Capua	»	15,—
Comando militare di Voghera	»	12,—
Economato dei benefici vacanti in Parma	»	5,—
Deposito 41° reggimento brigata Bologna	»	39,—
Negro Cav. Sebastiano, luogo tenente colonn., comandante circondario in Bergamo	»	1,—
Municipio di Crema	»	20,—
Deposito 18° fanteria	»	12,—
Consiglio Compartim. di Pisa	»	100,—
Municipio di Nonantola	»	100,—
Comando militare circondariale di Valsesia	»	10,—
Direzione compartimentale del Catasto romano, Bologna	»	26,—
Deposito 39° reggimento fanteria	»	13,—
	L.	11803,—

N. 130 - nota 4ª

Direzione del Demanio, Pisa	»	17,—
Comando generale, militare, divisionale - Napoli	»	30,—
Comando di circondario, Alcamo	»	10,—
Tribunale di circondario, Funzionari, Brescia	»	13,—
Municipio di Castiglione Albertini (Arezzo)	»	10,—
Avanti	L.	11883,—

Riporto . . L. 11883,—
Municipio di Fabriano (Marche) » 5,—
Id. di Fiorano Modenese. » 50,—
R. Scuola di Marina, Napoli . . » 42,—
R. Direz. G. Militare, Milano . » 39,—
Municipio di Luzzara (Reggio-Emilia) . . . . » 10,—

L. 12029,—

N. 132 - nota 5ª

Direzione Catasto, Milano . . . » 16,—
Comando 1° batt. bersaglieri . . » 13,—
Direzione territoriale artiglieria, Messina . . . . » 48,—
Ufficio d'amministraz. 1° regg. granatieri di Sardegna . . » 20,—
8° Reggimento granatieri - brigata Toscana . . . . . . » 98,—
Deposito 17° reggim. fanteria . » 9,—
Comando militare di circondario, Bovino . . . . » 5,—
Piccinelli Dott. Antonio di Seriate » 50,—
Comando Guardia Nazionale di Montecanino (Macerata) . . » 5,—
Municipio di Ripacandida (Basilicata) . . . . » 25,—
Scheda Vincenzo, Imola . . . » 1,—
Bertini Fratelli, id. . . . . . » 1,—
Casati Domenico, id. . . . . » 1,—

L. 12321,—

N. 134 - nota 6ª

26° Battaglione bersaglieri . . » 16,—
Municipio di Pagazzano . . . » 20,—
Giannotti Luigi, capit. Guardia Nazion. di Candiolo (Torino) » 5,—
Comando di divisione, Catanzaro » 47,—
Impiegati del Catasto di Modena » 50,—
Raisini Giuseppe, Seg. in pens. » 5,—
Cabonargi Dott. Saverio . . . » 5,—
Gazzotti Rag. Luigi . . . . . » 2,—
Giovanardi Avv. Tomaso . . . » 5,—
Municipio di Bomporto . . . » 15,—
30° Battaglione bersaglieri . . » 21,—
Comune di Zeri (Massa Carrara) » 15,—
Corte Cav. Gaetano, maggior generale brigata Pisa . . . . » 10,—
Comando militare di Potenza . » 35,—
Cassa ecclesiastica dello Stato, Sezione d'Ancona . . . . » 10,—
Tribunale militare di Cagliari . » 20,—
Ministero della P. I. . . . . . » 100,—
Barone Natoli, Ministro I. P. e Senatore . . . . » 50,—
Deputazione Provinc. di Ancona » 100,—

Avanti . . L. 12852,—

Riporto . . L. 12852,—
Deposito 6° reggim. bersaglieri . » 67,—
Reggimento Genova cavalleria . » 137,—
Deputazione Provinciale di Porto Maurizio . . . . » 20,—
Dagli uffici della R. Prefettura di Modena . . . . » 77,—
Dagli uffici Direz. delle Gabelle » 35,—
Id. id. Demaniale . » 41,—
Id. R. Poste . . . . » 15,—
Reggim. cavalleggieri Monferrato » 12,—
Berducci Filippo, capit. 7° reggimento granatieri . . . . » 2,—
Pongileoni Conte, magg. 7° reggimento granatieri . . . . » 2,—
Municipio di Gardone-Riviera (Brescia) . . . . » 10,—
Sottoprefetto di Salò. . . . . » 5,—
Municipio di Pianello Val-Tidone (Piacenza) . . . . . . » 20,—

L. 13295,—

N. 136 - nota 7ª

Zini Comm. Luigi, Segret. generale Interni . . . . . . » 10,—
Malatesta Cav. Prof. Adeodato . » 2,—
Urbini Abramo. . . . . . . » 5,—
N. N. . . . . » 1,—
Norsa Dott. Annibale . . . . » 2,—
Bertoni Carlo . . . . » 1,—
Grimelli Prof. Geminiano . . . » 10,—
Pradelli Tito, ricev. di dogana . » 2,—
Baschieri Prof. Dott. Antonio . » 5,—
Pisa Quirici Barbara . . . . » 1,—
Campilanzi Ing. Antonio . . . » 1,—
Sacerdoti Samuele . . . . . » 40,—
Campori Marchese Cav. Cesare . » 50,—

L. 13425,—

N. 138 - nota 8ª

Comune di Vignola (Modena) . » 100,—
Genio Civile, Provincia di Reggio Emilia . . . . » 22,—
Liverani Paolo, Direttore Capo del G. C. a Bologna . . . » 4,—
Direzione R. Poste a Cosenza . » 12,—
Municipio di Fucecchio (Firenze) » 10,—
Comune di Mortizza (Piacenza) » 10,—
R. Genio Civile in Caltanisetta . » 26,—
Comune di Cavezzo (Modena) . » 100,—
Municipio di Rivolta d'Adda (Cremona) . . . . » 15,—
Municipio di Codogno (Milano) » 20,—
32° Battaglione bersaglieri, gli ufficiali . . . . » 16,—

Avanti . . L. 13760,—

Riporto . . L. 13760,—

Direzione provinciale tasse e demanio in Cosenza . . . . » 11,—
Alcuni impiegati del Ministero di G. e G., Firenze . . . . » 34,—
Ufficio Genio Civile in Perugia . » 27,—

L. 13832,—

N. 140 - nota 9ª

S. A. R. il principe di Savoia Carignano . . . . » 500,—
Comune dei Corpi Santi di Pavia » 10,—
Municipio di Spilamberto (Modena) . . . . » 50,—
Comune di Visso (Macerata) . » 25,—
Id. di Nebbiano (Piacenza) » 5,—
Giunta Municipale di Saluzzo (Cuneo) . . . . » 50,—
Comunità di Tromello (Pavia) . » 20,—
Ferraris Giovanni, Sindaco di Tromello . . . . » 5,—
Nove Consiglieri comunali di Tromello . . . . » 16,—
Segret. del Comune di Tromello » 1,—
Municipio di Cento . . . . . » 20,—

L 14534,—

N. 143 - nota 10ª

Maccaferri Dott. Ulisse, Ing. Capo » 20,—
Giorgini Ing. Luigi . . . . . » 5,—
Cavazzuti Giovanni, Segretario . » 10,—
Silvestri Dott. Cesare, vice Seg. » 5,—
Bonasi Conte Emilio, Delegato dello Stato Civile . . . . » 5,—
Gardini Ignazio, scrittore . . . » 2,—
Saltini Augusto, ruolo di popol. » 3,—
Bonasi Conte Bernardo, scrittore » 2,—
Sormani Francesco, scrittore . » 2,—
Mazzelli Luigi, protocollista . . » 1,—
Mazzelli Gaetano, scrittore . . » 2,—
Cabassi Floriano, Ispett. di P. U. » 4,—
Bertani Carlo, veterinario . . . » 1,—
Casarini Luigi, scritt. di ragion. » 2,—
Rossi Giuseppe, stampatore . . » 1,—
Pecchi Achille, Capo ufficio di spedizione . . . . » 1,—

L. 14600,—

N. 147 - nota 11ª

Lostia di S. Stefano Cav. Giacomo, comand. il 15° reggimento fanteria . . . . . » 10,—
Municipio di Darfo (Brescia) . » 8,—
R. Ufficio G. C. di Palermo . . » 13,—

Avanti . . L. 14631,—

Riporto . . L. 14631,—

Direzione centrale, bagni di mare di Ancona . . . . » 80,—
Maestri Dott. Pietro di Firenze » 5,—
Municipio Corpi Santi di Cremona » 10,—
Direzione compartimentale delle Poste, Ancona . . . . . » 14,—
Guardia Nazionale del Comune di Porto Torres . . . . . » 8,—
Direzione locale delle Poste di Ancona . . . . » 8,—
Comune di Sorbolo (Parma) . » 50,—
Municipio di Vobarno (Brescia) » 15,—
S. A. R. il Principe Ereditario . . . . » 400,—
Reggimento 30° fanteria, brigata Pisa . . . . » 44,—
Camera di Commercio ed Arti di Rimini . . . . » 20,—

L. 15285,—

N. 149 - nota 12ª

S. A. R. il Duca d'Aosta . » 200,—
Guardia Nazion. di Castel'Alfero (Circondario d'Asti) . . . » 10,—
Municipio di Finale-Emilia . . » 100,—
Direzione compartimentale delle Gabelle di Pescara . . . . » 35,—
Istituto della B. A. delle Marche, in Urbino . . . . » 25,—
Professori e alunni della R. Università di Bologna . . . . » 19,—

L. 15674,—

N. 150 - nota 13ª

Deputazione Provinc. di Ancona » 100,—
R. Prefettura di Parma, Sottoprefetture di Borgotaro e Borgo Sandonnino . . . . » 40,—
Municipio di Montecasaro (Macerata) . . . . » 50,—
Municipio di Lugo . . . . . » 40,—
Id. di Chiaravalle (Ancona) » 5,—
S. A. R. il Principe Tomaso Duca di Genova . . . . » 200,—
Comando di fortezza di Alessandria . . . . » 28,—
Reggimento ussari di Piacenza . » 67,—
Battaglione 29° bersaglieri . . » 19,—
Suprema Corte di Cassazione in Palermo . . . . » 17,—
Sottoprefettura di S. Bartolomeo in Galso (Benevento) . . . » 28,—
Direzione centrale dei Bagni della Sicilia . . . . » 42,—

Avanti . . L. 16310,—

Riporto . . L. 16310,—

N. 151 - nota 14ª

Municipio di Campogalliano (Modena) . . . . » 150,—
Direzione Dogana e Gabella in Parma . . . . » 25,—
Deputazione Provinc. di Palermo » 200,—
Municipio di Portomaggiore (Ferrara) . . . . » 40,—
Ufficio del G. C. della Provincia di Modena . . . . » 29,—
S. E. Durando Cav. Giovanni, generale d'armata, Senatore » 100,—
Lombardini Cav. Camillo, colonnello di Stato Maggiore . . » 5,—

L. 16859,—

N. 152 - nota 15ª

Cavalli Cav. Giuseppe, capitano al 3º dipartimento . . . . » 1,—
Ufficiali della Guardia Nazionale di Ravenna . . . . . . » 63,—
Comune di Concordia (Modena) » 40,—
Id. di Civitanova Marche (Macerata) . . . . » 25,—
Comune di Soragna (Parma) . » 20,—
Studenti dell'Univers. di Padova » 300,—

L. 17308,—

N. 154 - nota 16ª

Bruini Giovanni . . . . . . » 5,—
Cividali Dott. Giacomo . . . . » 1,—
Mariani Francesco . . . . . » 5,—
Personali Avv. Luigi, giudice a Ravenna . . . . » 2,—
Verona Abram, banchiere . . . » 30,—
Crema Dott. Gaetano . . . . » 5,—
Comune di Bastiglia (Modena) . » 20,—
Medici Dott. D. Luigi . . . . » 3,—
N. N. . . . . » 5,—
Comune di Maranello (Modena) » 20,—

L. 17404,—

N. 155 - nota 17ª

Municipio di Gazzuolo (Cremona) » 20,—
Id. di Gossolengo (Piac.) » 10,—
Reggimento 31º fanteria, brigata Siena . . . . » 81,—
R. Accademia di Belle Arti di Modena . . . . » 28,—
Municipio di Formigine (Modena) » 100,—
Guardia Nazionale del Comune di Revigliasco (Circ. d'Asti) » 5,—
Municipio di Pessina (Cremona) » 20,—

Avanti . . L. 17668,—

Riporto . . L. 17668,—

Nepi Alfonso, Sindaco di detto Municipio . . . . » 5,—
Persio Dott. Luigi, Assessore id. » 1,—
Maglia Giovanni, id. id. . . . » 1,—
Pellegrini Francesco, Segret. id. » 1,—
Milanesi D. Pietro, parroco id. . » 1,—
Aroldi Biagio, ingegnere id. . . » 1,—
N. N., id. . . . . » 1,—
Sacchi Ordonero, comandante la Guardia Nazionale id. . . » 3,—
Strazza G. Battista, sergente furiere id id. . . . . . . » 3,—
Cinque militi id. id. . . . . » 5,—
Municipio di Mirandola (Modena) » 500,—
Reggimento 29º fanteria, brigata Pisa . . . . » 54,—
Municipio di Porto Maurizio . . » 10,—
Amadeo Dott. Giuseppe, Sindaco di Porto Maurizio . . . . » 5,—
Quattordici Consig. comun. id. » 14,—
Segretario del Comune id. . . » 1,—
Ufficiali della Guardia Nazion. id. » 12,—

L. 18286,—

N. 156 - nota 18ª

Battaglione 24º bersaglieri . . » 19,—
Guardia Nazionale di Bologna . » 70,—
Ufficialità Guardia Nazionale di Modena . . . . » 200,—
Sottoufficiali e militi id. . . . » 29,—
Comune di Campogalliano (Modena) . . . . » 50,—
Alcuni abitanti del Comune di S. Pellegrino (Bergamo) . . » 5,—
Ginnasio comunale di Carpi . . » 30,—
Guardia Nazionale del Comune di Castiglione (Sicilia) . . » 12,—
Maria Cav. Gaetano Adolfo, colonnello comand. il reggim. ussari di Piacenza . . . . » 20,—
Comando milit. dell'Isola d'Ischia » 4,—
Municipio di Osimo . . . . . » 10,—

L. 18735,—

N. 159 - nota 19ª

Municipio di Arcevia (Ancona) » 10,—
Reggimento 56º fanteria, brigata Marche . . . . » 40,—
Comune di Sassuolo (Modena) . » 50,—
Reggimento 55º fanteria brigata Marche . . . . » 30,—
Municipio di Argenta (Ferrara) » 20,—
Id. di Binanuova (Cremona) . . . . » 4,—
Ferrari Gio. Battista, Sindaco id. » 1,—
Barbieri Angelo, Segretario id. . » 1,—

Avanti . . L. 18896,—

Riporto . . L. 18891,—
Battaglione 25° bersaglieri . . » 19,—
Battaglione 19° bersaglieri . . » 23,—
Municipio di Carugo (Como) . » 5,—

L. 18938,—

N. 162 - nota 20ª

Municipio di Caldarola (Macerata) » 15,—
Direzione Demanio e Tasse nell' Umbria . . . . » 23,—
Municipio di Desolo (Cremona) » 10,—
Battaglione 28° bersaglieri . . » 22,—
Comune di Lacchiarella (Milano) » 11,—
Circolo nazionale di Carpi (Modena) . . . . » 100,—
Municipio di Piacenza . . . . » 50,—
Comune di Castelvetro (Modena) » 10,—
Professore Puccinetti di Pisa . » 8,—

L. 19187,—

N. 167 - nota 21ª

Gloria Francesco, Proc. del Re a Chiavari . . . . » 1,—
Boeri L. di Chiavari . . . . . » 1,—
Toppi Francesco, id. . . . . » 1,—
Martelli Gio. Domenico, farm. id. » 1,—
Bollo Sacerd. Paolo di Moneglia (Chiavari) . . . . » 1,—
Bancolini Dott. Ercole di Chiavari » 1,—
Deroto Luigi, farmacista id. . . » 1,—
Comune di Albinea (Reggio Emilia) . . . . » 30,—
Comune di Rio Saliceto (id.) . » 50,—
Id. di Casalmaggiore (Cremona) . . . . » 50,—
Comune di Marano sul Panaro (Modena) . . . . » 10,—
Comune di Besenzone (Piacenza) » 6,—

L. 19340,—

N. 170 - nota 22ª

Reggimento 59° fanteria brigata Calabria . . . . » 44,—
Comune di Ravarino (Modena) . » 100,—
Gelati Luigi, Sindaco di Ravarino » 5,—
Pederzini Nicola, Consigliere comunale id. . . . . » 1,—
Alessandri Giuseppe, id. id. . . » 3,—
Gandolfi Leopoldo, id. id. . . » 2,—
Guandallini Pederzini Achille, id. id. . . . . » 1,—
Conventi Avv. Stefano, id id. . » 2,—
Montanari Luigi, id. id. . . . » 1,—
Bignardi Dott. Alessandro, medico condotto id. . . . . » 2,—

Avanti . . L. 19501,—

Riporto . . L. 19501,—
Conventi Domenico, Consigliere comunale id. . . . . . . » 2,—
Montanari Massimiliano, id. id. » 2,—
Corghi Geminiano, Segretario comunale id. . . . . » 1,—

L. 19506,—

N. 171 - 23ª

Zucchi Gio. Battista, capitano Guardia Nazion. di Ravarino » 2,—
Alessandri Gaetano, id. id. . . » 2,—
Montanari Achille, sottoten. id. » 5,—
Montanari Achille, id. id. . . » 1,—
Montanari Ettore, id. id. . . . » 1,—
Bertelli Geminiano, id. id. . . » 1,—
Pedrotti Onorato, id. id. . . . » 1,—
Ferrari Giulio, id. id. . . . . » 1,—
Garofoli Raimondo, luogoten. id. » 1,—
Dondi Gio. Battista, capitano id. » 2,—
Malagoli Dott. Pellegrino, luogotenente id. . . . . » 2,—
Bertelli Saverio, sottotenente id. » 1,—
Dondi Giuseppe, id. id. . . . » 1,—
Scodazzi Anacleto, serg. fur. id. » 1,—
Conventi Giuseppe, Segretario del Consiglio di disciplina id. . » 1,—

L. 19529,—

N. 172 - nota 24ª

Reggimento 28° fanteria brigata Ravenna . . . . » 78,—
Municipio di Savigliano (Cuneo) » 50,—
Legione 1ª Carabinieri R., Torino » 335,—
Municipio di Valle Inferiore (Novara) . . . . » 10,—
Colongo Cav. Gioachino, id. . . » 5,—
Picco Secondo, id. . . . . . » 1,—
Galdoppo Gio. Battista, id. . . » 1,—
Rabiali Pietro, id. . . . . . » 1,—
Picco Giovanni, id. . . . . . » 1,—
Picco Gio. Francesco, id. . . . » 1,—
Onnezzanne Giuseppe fu Senellino, id. . . . . » 1,—
Rivoltò Quirino, id. . . . . . » 1,—
Bazzo Giacomo, id. . . . . . » 1,—
Onnezzanne Gio. fu Antonio, id. » 1,—

L. 20016,—

N. 175 - nota 25ª

Corpo insegnante Università di Modena . . . . » 97,—
Ufficio amministrativo, id. . . » 17,—
Studenti, id. . . . . » 40,—
Calori Cesis Conte Lodovico . . » 5,—
Martinelli Prof. Filippo . . . » 2,—
R. Corte d'Appello di Modena . » 48,—

Avanti . . L. 20225,—

Riporto . . L. 20225,—

N. 176 - nota 26ª

Folli Emilio, Codogno . . . . » 3,—
Municipio di Serrapetronia (Macerata) . . . . » 5,—
Municipio di Stagno Lombardo (Cremona) . . . . » 10,—
Municipio di Brancara (Cremona) » 1,—
S. A. R. il Principe Oddone, Duca di Monferrato . . » 200,—

L. 20444,—

N. 178 - nota 27ª

Comune di Rubbiera (Modena) . » 100,—
Consiglio Prov. di Reggio Emilia » 1000,—
Comune di Luignano (Cremona) » 5,—
Id. di Sesto (id.) . . . . » 5,—
Id. di Monte Urano (Ascoli Piceno) . . . . » 5,—
Comune di Chiusdino (Siena) . » 10,—
Id. di Bondeno (Ferrara) . » 40,—
Savanzi Agostino, di Bondeno . » 1,—
Roncaglia Luigi, Segretario id. . » 1,—
R. legione 11ª carab., Catanzaro » 145,—
Comune di Torille (Parma) . . » 5,—
Direzione R. G. militare di Palermo . . . . » 22,—

L. 21783,—

N. 193 - nota 28ª

Rabbbeno Davide, Direttore della *Gazzetta di Parma* . . . » 3,—
Caprara Achille, Professore al R. Liceo di Parma . . . . » 5,—
Ortalli Ermenegildo . . . . . » 5,—
Asperto Clemente . . . . . . » 3,—
Carraglia Dott. Guglielmo . . » 5,—
Armani Ing. Evaristo . . . . » 5,—
Meloni Borgliani Marina . . . » 2,—
Pellegrini Fabio . . . . . . » 5,—
Nazzoni Prof. Francesco . . . » 3,—
Diena Achille . . . . » 5,—

L. 21824,—

N. 203 - nota 29ª

Usiglio Angelo . . . . » 2,—
Negri Massimiliano . . . . . » 5,—
C. P. C. . . . . » 5,—
Cressini Malaspina Luigi . . . » 2,—
Celli Giovanni . . . . » 2,—
Baiardi Demofilo . . . . . . » 1,—
Redenti Avv. Alberto . . . . » 2,—
Panizzi F. . . . . » 2,—

Avanti . . L. 21845,—

Riporto . . L. 21845,—

N. 204 - nota 30ª

Rossi Ortali Virginia . . . . » 2,—
Marchi Virginio . . . . . . » 5,—
Melloni Vittorio . . . . . . » 5,—
Rava Dott. Mosè . . . . . . » 5,—
Marinelli Dott. Allay . . . . » 5,—
Plantina Dott. Giacomo . . . » 2,—
Varon Ing. Alfredo . . . . . » 5,—
Rizzardi-Palini G. . . . . . » 2,—
Cugini Dott. Alessandro . . . » 2,—
Castellani Dott. Adolfo . . . . » 2,—
Melloni Morardèt Margherita . » 2,—

L. 21885,—

N. 210 - nota 31ª

Piazza Alfredo . . . . » 1,—
Bottesi Achille, studente in Legge » 5,—
Bottesi Ramiro, studente - Parma » 2,—
Bacciocchi Angelo, studente in Legge - Parma . . . . . » 1,—

L. 21894,—

N. 211 - nota 32ª

Soina Attilio, studente in Legge a Parma . . . . » 1,—
Castagnetti Paolo, id. id. . . . » 1,—
Barani Carlo, id. id. . . . . » 1,—
Molesini Antonio, possidente - Boretto . . . . » 1,—
Cavagnari Avv. Alfonso, Parma » 2,—
Levi Abramo Michele . . . . » 1,—

L. 21901,—

N. 238 - nota 33ª

Municipio di Cremona . . . . » 20,—
Cuoghi Dott. Gio. Battista, Sindaco di Fiorano Modenese . » 1,—
Ferrari Clemente, Segretario id. » 1,—
Strada Carlo e Luigia, coniugi di Vedano Olona (Como) . » 5,—
Barascio Maria, id. . . . . . » 3,—

L. 21931,—

N. 239 - nota 34ª

Castiglioni D. Carlo, parroco di Verdano Olona (Como) . . » 1,—
Bellati Ing. Vincenzo, id. . . . » 1,—
Castelletti Eugenio, id. . . . » 1,—
Comune di Dolzago (Como) . . » 5,—
Id. di Arnico (Cremona) . » 5,—
Direzione R. Genio militare di Capua . . . . » 61,—

Avanti . . L. 22005,—

Riporto . . L. 22005,—

Battaglione 16° bersaglieri . . » 21,—
Comune di Cologna al Serio (Bergamo) . . . . » 10,—
Deputazione Provinc. di Ferrara » 200,—
Municipio di S. Colombaro al Lambro . . . . » 30,—

L. 22266,—

N. 241 - nota 35ª

R. Genio Civile, Forlì . . . . » 13,—
Comando generale militare, 3° dipartimento - Napoli . . . » 65,—

L. 22344,—

N. 242 - nota 36ª

Comune di Correggio (Reggio Emilia) . . . . » 100,—
Deputazione Prov. di Macerata » 150,—
Battaglione 15° bersaglieri . . » 9,—

L. 22603,—

N. 245 - nota 37ª

Comune di Chiosi di Porta Cremonese (Milano) . . . . » 5,—
Municipio di Gavardo (Brescia) » 5,—
Guardia Nazionale del Comune di Avezzano (Aquila) . . . » 312,—
Comune di S. Illario d' Enza (Reggio Emilia) . . . . . » 30,—

L. 22954,—

N. 246 - nota 38ª

Comitato d' artiglieria, Torino, ufficio contabile . . . . . » 40,—
Municipio di Capramontana (Ancona) . . . . » 10,—

L. 23004,—

N. 247 - nota 39ª

Municipio di Modena . . . . » 2000,—
Giunta Municipale della Città di Milano . . . . » 100,—
Carabinieri R. 4ª legione, Milano » 319,—
Municipio di Castelfranco dell' Emilia (Bologna) . . . » 5,—

L. 25428,—

N. 252 - nota 40ª

Arisi Dott. Filippo, Sindaco di Castelfranco (Bologna) . » 2,—
Basetti Giulio di id. . . . . » 2,—
Bartolini Raffaele, id. . . . . » 2,—
Maccaferri Dott. Alfonso . . . » 2,—

Avanti . . L. 25436,—

Riporto . . L. 25436,—

N. 253 - nota 41ª

Riva Camillo di Castelfranco (Bologna) . . . . » 2,—
Tozza Ing. Francesco, id. . . . » 1,—
Municipio di Urbino . . . . » 10,—
Id. di Cagli (Pesaro) . . » 5,—
Comune di S. Felice sul Panaro (Modena) . . . . » 50,—

L. 25504,—

N. 254 - nota 42ª

Consiglio Provinciale di Modena » 2000,—
Alcuni ufficiali della 12ª legione RR. Carabinieri . . . . . » 15,—
Comune di Cingoli (Macerata) . » 20,—
Id. di Tresana (id.) . . . » 100,—
Id. di Appignano (id.) . . » 10,—
Id. di Matelica (id.) . . . » 100,—
Id. di S. Giusta (id.) . . » 15,—
Id. di Urbisaglia (id.) . . » 10,—
Id. di Ficano (id.) . . . » 20,—
Id. di Petriolo (id.) . . . » 20,—
Id. di S. Angelo in Pontano (id.) . . . . » 5,—
Id. di Monte S. Martino (id.) » 50,—

L. 27869,—

N. 255 - nota 43ª

Comune di Gualdo (Macerata) . » 8,—
Id. di Penna S. Giovanni (id.) » 15,—
Id. Monte Lupone (id.) . . » 10,—
Id. Sarnano (id.) . . . . » 50,—
Id. di Potenza Picena (id.) » 30,—
Id. di Belforte del Ch. (id.) » 10,—

L. 27992,—

N. 257 - nota 44ª

Comune di Tolentino . . . . » 100,—
Id. di Monrovalle . . . . » 30,—
Id. di Pollenza . . . . . » 25,—

L. 28147,—

N. 259 - nota 45ª

Comune di Pansula (Macerata). » 20,—
Id. di Ripa S. Ginesio (id.) » 20,—
Id. di Muccia (id.) . . . » 50,—
Id. di Acquaviva . . . . » 8,—
Id. S. Severino (id.) . . . » 30,—

Avanti . . L. 28275,—

Riporto . . L. 28275,—

N. 261 - nota 46ª

Comune di Camporotondo di Fiastrona (Macerata) . . . . » 15,—
Comune di Castel Raimondo (id.) » 10,—
Id. di Cessapalombo (id.) . » 10,—
Id. di Fiastra (id.) . . . » 10,—
Id. di Fiuminata Cast. (id.) » 20,—

L. 28340,—

N. 262 - nota 47ª

Comune di Monte Cavallo (Macerata) . . . . » 10,—
Comune di Bovigliana (id.) . . » 10,—
Id. di Pioraco (id.) . . . » 20,—
Id. di Sefro (id.) . . . . » 10,—
Id. di Serravalle di Ch. (id.) » 50,—
Id. di Camerino (id.) . . » 80,—
Id. di Pieve Torina (id.) . » 55,—
Guardia Nazionale di Fiordimonte (id.) . . . . . . » 4,—

L. 28579,—

N. 264 - nota 48ª

Giunta Comunale di Recanati . » 200,—
Ufficiali della Guardia Nazionale di Livorno, 1° battaglione . » 38,—
Id. 2° battaglione . . . . . . » 23,—
Id. 3° battaglione . . . . . . » 48,—
Id. 4° battaglione . . . . . . » 23,—
Guardia Nazionale di Cereto di Spoleto . . . . » 17,—
Reggimento 8° artiglieria, Caserta » 88,—
Municipio di Sassari . . . . » 60,—
Id. di Treviglio (Bergamo) » 5,—
Id di Piedicavallo . . . » 11,—
Id. di S. Martino in Rio (Reggio-Emilia) . . . . » 40,—

L. 29132,—

N. 265 - nota 49ª

Reggim. 2° fanteria marina . . » 28,—
Id. 24° id. brig. Como » 24,—
Id. 25° id. id. » 29,—

L. 29213,—

N. 267 - nota 50ª

Municipio di Pistoia . . . . . » 100,—
Id. di Castelfranco di S. (Firenze) . . . . » 20,—

Avanti . . L. 29333,—

Riporto . . L. 29333,—

N. 268 - nota 51ª

Consiglio Provinciale di Milano » 500,—
Id. id. di Pavia . » 100,—

L. 29933,—

N. 269 - nota 52ª

Guardia Nazionale di Ravezzano (Firenze) . . . . » 56,—
Comune di S. Giovanni Valdarno (Arezzo) . . . . » 20,—

L. 30009,—

N. 270 - nota 53ª

Consiglio Provinciale d' Aquila (Abruzzi) . . . . » 100,—
Municipio di Isola Dovarese (Cremona) . . . . » 10,—

L. 30119,—

N. 272 - nota 54ª

Municipio di Bozzolo (Cremona) » 10,—
Guardia Nazionale, id. . . » 24,—

L. 30153,—

N. 280 - nota 55ª

Municipio di S. Ginesio (Macerata) » 25,—
Guardia Nazionale di Galiole (id.) » 21,—
Municipio di Novi (Modena) . » 30,—

L. 30229,—

N. 296 - nota 56ª

Comune di Tromello (Pavia) . » 20,—

L. 30249,—

Anno 1866

N. 1 - nota 57ª

Giunta Municipale di Genova . » 250,—
Guardia Nazionale di Sarteano (Siena) . . . . » 20,—

L. 30519,—

N. 2 - nota 58ª

Municipio di Castellarano di Sopra (Reggio-Emilia) . . . . . » 80,—
Municipio di Podenzano (Piacenza) » 10,—
Guardia Nazionale del soppresso Comune di S. Pellegrino . . » 20,—
Legione 3ª RR. Carabinieri (Cagliari) . . . . » 27,—

Avanti . . L. 30656,—

Riporto . . L. 30656,—

N. 3 - nota 59ª

Municipio di Collecchio (Parma) » 20,—
Comune di Silvano Pietra (Pavia) » 20,—
Municipio di Malalbergo (Bologna) » 50,—
Id. di Argelato (id.) . . » 100,—
Id. di Guastalla (Reggio-Emilia) . . . . » 10,—
Municipio di Busca (Como) . . » 25,—

L. 30881,—

N. 31 - nota 60ª

Consiglio Provinciale di Massa-Carrara . . . . » 100,—
Comune di Manta (Cuneo) . . » 10,—
Id. di Piadena (Cremona) . » 5,—
Consiglio Provinciale di Ascoli-Piceno » 100,—

L. 31096,—

N. 32 - nota 61ª

Comune di Brescello (Reggio-Emilia) . . . . » 5,—
Giunta Municipale di Pessano (Milano) . . . . » 5,—

L. 31106,—

N. 33 - nota 62ª

Municipio di Ossolaro (Cremona) » 10,—
Consiglio Provinciale di Brescia » 300,—

Avanti . . L. 31416,—

Riporto . . L. 31416,—

N. 34 - nota 63ª

Comune di S. Stefano Magra (Genova) . . . . » 10,—
Ratti Giovanni, Sindaco di (id.) » 5,—

L. 31431,—

N. 41 - nota 64ª

Municipio di Scandiano (Reggio-Emilia) . . . . » 6,—
Municipio di Castelnovo di Sotto (Reggio Emilia) . . . . . . » 20,—

L. 31457,—

N. 50 - nota 65ª

Municipio di Viadana (Cremona) » 20,—
Congregazione di Carità id. (id.) » 5,—
Santini Dott. Giovanni, cap. della Guardia Nazionale di Monte Fiorito (Rimini) . . . . . » 2,—

L. 31484,—

N. 100 - nota 66ª

Comune di Fusignano (Ravenna) » 10,—
Id. di Castelgofredo (Brescia) » 4,—
Comune di Savignano sul Panaro (Modena) . . . . » 100,—
Baschieri Giovanni, Farmacista (Modena) . . . . » 5,—
Comune di Medolla . . . . . . » 30,—

TOTALE . . L. 31633,—